

*Socialismo.info*

edizione 2018  
proprietà riservata

**MIKOS TARSIS**

# **SPAZIO E TEMPO**

**nei filosofi e nella vita quotidiana**

C'è un solo modo di dimenticare il tempo: impiegarlo.

Charles Baudelaire

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, già docente di storia e filosofia, Mikos Tarsis (alias di Enrico Galavotti) si è interessato per tutta la vita a due principali argomenti:

Umanesimo Laico e Socialismo Democratico, che ha trattato in [homolaicus.com](http://homolaicus.com) e che ora sta trattando in [quartaricerca.it](http://quartaricerca.it) e in [socialismo.info](http://socialismo.info).

Ha già pubblicato *Pescatori di favole. Le mistificazioni nel vangelo di Marco*, ed. Limina Mentis; *Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo*, ed. Amazon.it; *Protagonisti dell'esegesi laica*, ed. Amazon.it; *Metodologia dell'esegesi laica*, ed. Amazon.it; *Amo Giovanni*, ed. Bibliotheka.

Per contattarlo [info@homolaicus.com](mailto:info@homolaicus.com) o [info@quartaricerca.it](mailto:info@quartaricerca.it) o [info@socialismo.info](mailto:info@socialismo.info)

Sue pubblicazioni: Lulu.com e Amazon.it

## Premessa

Se ci sono due cose che nell'essere umano non possono essere disgiunte sono lo spazio e il tempo. Prendere consapevolezza della loro oggettività, che prescinde dalle rappresentazioni che possiamo farcene, è segno di maturità.

Aver consapevolezza dei propri limiti di spazio e di tempo è una conquista soggettiva. Non si può essere sempre giovani, forti nel fisico, lucidi nella mente; anzi, quanto più si vive una vita moderata, tanto meno si avvertirà il proprio declino con un senso di sconforto, di depressione. La senescenza va presa con filosofia, come un fatto inevitabile.

Tuttavia, se c'è una cosa che non riusciamo a fare è proprio questa. La vecchiaia la prendiamo non come un fenomeno naturale, ma come una sconfitta personale, assolutamente immeritata.

È la cultura dominante che ci porta ad avere un atteggiamento così innaturale. Ogni giorno siamo bombardati da messaggi che ci invitano a credere che la nostra civiltà scientifica e tecnologica è la migliore possibile e che qualunque rapporto diretto con la natura, non mediato da alcun artificio, ci porterebbe all'età della pietra o comunque a un passato oscuro, privo di libertà.

Siamo costantemente sottoposti a condizionamenti alienanti, che ci spersonalizzano, poiché ci obbligano ad apparire diversi da quel che siamo, a dare più peso alle forme che non alla sostanza. Viviamo in uno stato di perenne finzione, al punto che non siamo più in grado di distinguere la realtà dalla fantasia, le cose reali da quelle truccate.

È la cultura borghese che ci riduce così, la cultura dell'illusione. Il borghese ha bisogno d'illudere se stesso d'essere migliore proprio in quanto *individualista* (quel che gli americani dicono con la parola *selfmademan*); e ha bisogno di far credere che questo suo stile di vita è vincente, non ha alternative, nonostante i suoi possibili difetti, fatti passare, immancabilmente, come transitori.

Dobbiamo liberarci da questa illusione, recuperando un rapporto più equilibrato con lo spazio e il tempo. Dobbiamo cominciare a pensare a che cosa può esserci davvero utile per sopravvivere, per recuperare un rapporto il più possibile diretto con la natura. Solo questa infatti è in grado di dirci come vivere al meglio le dimensioni dello spazio e del tempo.

In tal senso, per iniziare a recuperare noi stessi dovremmo quanto meno abolire tutto quanto non permette un'*interazione utente*. Come minimo dovremmo tenere spenta la televisione. Per tornare ad avere un

rapporto diretto con la natura dovremmo anche chiederci: la politica vissuta soltanto come forma democratica rappresentativa serve davvero a qualcosa o è soltanto una forma mascherata di dittatura?

# Spazio e Tempo in Kant

## Critica dell'Estetica trascendentale

### Premessa<sup>1</sup>

Dopo essere uscito da una fase scientifica, detta "precritica", Kant arrivò a considerare lo spazio e il tempo due entità metafisiche, appartenenti a un tipo di *estetica* che non riguardava ovviamente il bello ma l'assoluto sensibile (l'intelligenza dei sensi) e che quindi doveva essere *trascendentale*. L'estetica trascendentale era per lui la scienza delle cose sensibili intuite o percepite in maniera aprioristica (secondo un processo logico che esclude il valore fondativo degli oggetti e dell'esperienza che se ne può fare), e quindi si trattava di cose (come appunto lo spazio e il tempo) la cui dimostrazione razionale era inoppugnabile, apodittica.

Hegel invece fece un percorso per certi versi opposto: considerò spazio e tempo due entità scientifiche (appartenenti alla *meccanica*, a sua volta inclusa nella *filosofia della natura*), dopo essere entrato mani e piedi dentro la metafisica. Ovviamente la sua trattazione delle due entità restava metafisica (lontanissima da una trattazione scientifica vera e propria, come potremmo intenderla oggi), e tuttavia vi è nella sua *Enciclopedia* una pretesa di obiettività che va ben oltre quella kantiana.

L'uno considerava lo spazio e il tempo come presupposti oggettivi (intuiti sensibilmente, non come un'illuminazione interiore) della conoscenza soggettiva; l'altro come componenti fondamentali della materia, di cui il soggetto stesso è parte. È un rivolgimento di prospettiva, che da soggettiva diventa appunto oggettiva, pur restando nell'ambito dell'idealismo.

Kant non aveva una definizione oggettiva di "fenomeno", poiché non lo pensava come qualcosa che, pur essendo esterno al soggetto, contribuisce in maniera decisiva al formarsi dell'identità dello stesso soggetto. Per Kant l'io è un *già dato*, è semmai il fenomeno che deve trovare il significato di sé attraverso la mediazione del soggetto. Questo perché il

---

<sup>1</sup> Le pagine citate sono tratte da *Critica della Ragion pura*, ed. Laterza, Bari 1975.

fenomeno non è che "l'oggetto indeterminato [cioè privo di universalità e necessità] di un'intuizione empirica [non pura o non aprioristica]". Il fenomeno è anzi una forma di disturbo alla coscienza soggettiva, la quale deve trovare in sé il modo di classificarlo o categorizzarlo.

Kant preferiva definire "pure" solo le *intuizioni sensibili*, non quelle empiriche, proprio perché le considerava meno "inquisite" dalle contraddizioni della realtà. Esattamente il contrario di ciò che di lì a poco dirà Hegel, per il quale erano proprio le contraddizioni a spiegare alla realtà il suo senso ultimo, ch'era poi tutto racchiuso nel processo di tesi-antitesi-sintesi, detto anche "negazione della negazione".

Kant vedeva la realtà come altro da sé; Hegel invece vedeva l'io come parte di un tutto. È dunque evidente che l'interpretazione ch'essi potevano dare dello spazio e del tempo, doveva essere molto diversa. Non è che Kant rifiutasse il fenomeno come fonte di conoscenza: sono anzi le sensazioni procurate dai fenomeni che producono intuizioni, che poi si devono trasformare in concetti per essere intelligibili. La *Critica della ragion pura* è stata appunto il tentativo di trasformare in "concetti" le "intuizioni".

Tuttavia, quando Kant parla di intuizioni *sensibili*, per essere sicuro che siano "pure", cioè *universali e necessarie*, ne trova soltanto due: quelle del *tempo* e dello *spazio*. A lui, propriamente parlando, non interessa esaminare il fenomeno in sé, ma definire le forme astratte e oggettive in cui esso può essere conosciuto. Quindi non è oggettiva la materia in sé, ma la rappresentazione che il soggetto ne dà.

Ora, siccome le sensazioni sono tante e tante le corrispondenti intuizioni, Kant pensa, affinché il soggetto non cada in mille contraddizioni, che vada anzitutto stabilito quale sia il metodo scientifico per definire a priori i limiti della propria conoscenza del mondo. I presupposti oggettivi della conoscenza vengono da lui trovati all'interno dello stesso soggetto, che quindi è destinato a sovrapporsi alla realtà. E qui bisogna fare attenzione a non pensare che si tratti di un soggetto la cui conoscenza si basa sui sensi e che quando questi si sbagliano subentra la correzione della ragione: qui si tratta di un soggetto che per principio guarda con sospetto qualunque informazione gli giunga dai sensi.

La realtà diventa "oggettiva" dopo che sono stati definiti i limiti per poterla conoscere. Se si permettesse alla realtà di parlare al soggetto, secondo propri criteri, questi non avrebbe alcuna possibilità di conoscerla in maniera oggettiva. Quindi per poterla davvero conoscere si deve in un certo senso prescindere dall'evidenza delle sensazioni, poiché queste, pur essendo inevitabili, tendono a generare confusione. Si deve invece cercare di stabilire, prioritariamente, la forma "pura" delle intuizioni in gene-

rale, come principi della conoscenza a priori. Ecco perché Kant mette lo spazio e il tempo nell'*Estetica trascendentale*, proprio perché questa è la scienza di ciò che è sensibile in forma pura e che, sotto questo aspetto, rende ragione delle stesse sensazioni, togliendo a queste la loro soggettività, che è arbitraria.

Non a caso Kant sostiene che, nell'ambito dell'*Estetica trascendentale*, solo la *matematica* (aritmetica + geometria) è "scientifica". "Oltre lo spazio non c'è nessun'altra rappresentazione soggettiva che si riferisca a qualcosa di esterno e che possa dirsi a priori oggettiva" (p. 73). Le sensazioni di colori, suoni e calore sono semplici sensazioni empiriche, soggettive, e non intuizioni pure, oggettive: non ci fanno conoscere alcun oggetto a priori.

La sensibilità viene usata da Kant per liberarsi del misticismo della fede religiosa, ritenuto fenomeno interiore, di coscienza; ma il primato ch'egli concede ai sensi resta circoscritto ad operazioni mentali molto astratte, come appunto quelle che si possono fare applicandosi alla matematica. Il suo non vuole essere un materialismo sensistico, ma un *soggettivismo intellettualistico*, critico di qualunque filosofia che basa la conoscenza oggettiva sull'esperienza e sui sensi, e critico anche di qualunque teologia che voglia imporre la verità in maniera dogmatica, senza dimostrare razionalmente la scientificità dei propri presupposti gnoseologici.

Con Kant è la scienza esatta (al cui vertice sta la matematica) che vuole darsi delle fondamenta metafisiche. Se fosse esistito oggi, egli probabilmente sarebbe stato un filosofo della scienza.

## **Il concetto di Spazio**

Kant dà quattro motivazioni per definire l'apriorismo dello spazio:

1. si avverte un effetto degli oggetti su di sé anche quando essi si trovano in spazi differenti da quelli originari, quindi l'idea astratta di spazio precede sicuramente quella concreta dei molteplici spazi. Kant qui non fa esempi, ma è facile pensare a qualunque cosa di "sensibile emotivamente", in grado di suscitare un ricordo. Su questa argomentazione si potrebbe addirittura fondare la *psicologia*, se per "effetto" intendiamo una sensazione psico-somatica (benché questo non venga detto da Kant);
2. sul piano logico è impossibile pensare a un oggetto senza lo spazio che lo contenga, mentre si può facilmente pensare a uno spa-

zio vuoto. Su questa argomentazione si fonda - secondo Kant - la *geometria*;

3. uno spazio desunto in maniera pura non può essere la somma di molti spazi, ma solo un tutto unico, che, limitandosi, produce differenti spazi. Su questa argomentazione logica si potrebbe anche fondare l'*astronomia*, che in fondo non è che una matematica applicata alla fisica (la stessa teoria matematica degli insiemi potrebbe rientrare in tale argomentazione);
4. sul piano metafisico noi possiamo pensare allo spazio come a una grandezza infinita, che rende possibile un numero infinito di rappresentazioni. La rappresentazione dell'universo ha la connotazione della "infinità" non per un ragionamento logico, ma semplicemente perché non si è in grado di dimostrarne la finitezza.

Kant non vede lo spazio come "attributo della materia" ma come una sostanza a sé, del tutto indipendente da essa. In pratica è come se dicesse: in epoche remote è esistito uno spazio del tutto vuoto, che successivamente si è riempito di materia e quindi di fenomeni, che hanno reso possibili le umane sensazioni e intuizioni.

Dunque al dire di Kant la scienza che meglio di altre è in grado di rappresentare logicamente l'apriorismo dello spazio è la *geometria*, i cui giudizi sono sì  *sintetici*, in quanto frutto di un calcolo, ma anche *aprioristici*, in quanto universali e necessari, antecedenti non solo alla comprensione di qualunque fenomeno ma addirittura alla formazione di esso. L'apriorismo dello spazio p.es. è dato dalla tridimensionalità che lo caratterizza e che per la geometria costituisce una *conditio sine qua non*. Di un qualunque oggetto, nella sua rappresentazione, noi possiamo prescindere dalla sostanza, dalla forza, dalla divisibilità, dal colore ecc., ma non possiamo prescindere né dalla *estensione* né dalla *forma*.

Hegel, come noto, contesterà queste affermazioni, sia perché non riteneva la geometria una scienza filosofica, sia perché non riteneva metafisica la visione kantiana dello spazio. Lo stesso Freud, su questo, avrebbe sicuramente potuto contraddire Kant, in quanto nei sogni gli oggetti percepiti in stato di veglia possono essere clamorosamente alterati. E questa cosa si verifica anche negli stati di veglia allucinatori, conseguenti p.es. all'assunzione di sostanze psicotrope, ma riscontrabili anche nelle visioni mistiche di taluni soggetti religiosi patologici.

Il limite fondamentale di Kant sta nell'aver voluto circoscrivere tutte le sue dimostrazioni entro un quadro meramente soggettivo, senza rendersi conto che l'individuo, preso in sé e per sé, non è in grado di garantire alcuna oggettività. D'altra parte egli non vede alcuna intrinseca relazione tra *spazio* e *storia*: questa è accidentale rispetto a quello. Kant

non è in grado di far coincidere spazio e tempo in maniera tale che da questo nesso possa nascere la storia.

In realtà non gli interessa neanche più di tanto una rappresentazione individuale in senso psicologico dello spazio. È vero ch'egli parte da qualcosa di sensibile e di intuitivo che, a prima vista, sembra più primordiale della formulazione astratta di un concetto, ma poi è proprio a questa formulazione ch'egli vuole arrivare. Kant non vuole usare la sensibilità e l'intuizione per dire che sono più ancestrali, più primitive e quindi più pure della ragione, ma le vuole usare per arrivare a formulare dei *giudizi sintetici a priori*, cioè per dire che l'a-priori, unito all'esperienza (che poi in questa *Critica* coincide col mero *conoscere*), deve produrre un giudizio universale e necessario, evidente di per sé, un giudizio però che, in fondo, proprio perché l'esperienza è ridotta a un nulla, non è altro che un *pre-giudizio*.

È come se egli volesse utilizzare la percezione olistica e rassicurante di un bambino, che nella sua rappresentazione dello spazio non pone differenze di sostanza tra giorno e notte, tra vicino e lontano, tra alto e basso, tra grande e piccolo, proprio perché ancora non è in grado di cogliere logicamente le differenze che lo circondano e che però ha la pretesa di trasformare immediatamente tale istintiva percezione in una rappresentazione intellettualistica della realtà, in cui è l'io stesso che in fondo la ricostruisce in maniera che a lui pare oggettiva, nella convinzione che la logica (usata qui come una bacchetta magica) possa compiere operazioni del genere.

In tale esposizione delle cose non si vede alcuno sforzo dell'individuo di adeguarsi alla realtà, di dialogare con essa, di porle domande sulla sua oggettività vera o presunta, di desumere conoscenze oggettive proprio in virtù di questo rapporto, di capire, con lo strumento della relazione, quali aspetti della realtà siano conformi a natura e quali no.

La realtà è sì un dato ma solo col giudizio sintetico a priori essa diventa intelligibile. E tale giudizio, poiché ha la pretesa di porre le condizioni di un corretto conoscere, è apodittico, dogmatico: Kant infatti dice a più riprese di non essere contrario alla dogmatica ma solo al dogmatismo astratto, fine a se stesso, quello tipico della teologia, che non si avvale di alcuna dimostrazione ma di postulati in cui credere per fede.

Proviamo a spiegare il suo enunciato relativo alla realtà, utilizzando un esempio riportato nella prima edizione della *Critica*, tolto poi nella seconda. "Il buon sapore d'un vino - scrive Kant - non appartiene alle determinazioni oggettive di esso, ma alla speciale conformazione del senso del soggetto che lo gusta" (p. 73). E ora chiediamoci: il gusto è davvero soggettivo? soltanto soggettivo? O non è forse vero che un buon

vino viene meglio apprezzato da una cultura socialmente condivisa? Se un individuo non sa distinguere un vino buono da uno cattivo, non diciamo forse che è un ignorante? Chi mai si sognerebbe di dire che la vera conoscenza del vino è soltanto quella aprioristica, quella che non dipende da alcuna esperienza di questo "nettare degli dèi"? E cosa ci direbbe questa conoscenza? che, essendo esso un liquido e avendo noi sete (e non avendo altro a disposizione), vorremmo poterlo bere? Se, per assurdo, un bambino molto piccolo venisse educato alla filosofia kantiana, dovrebbe essere lasciato libero d'intuire, avendo a disposizione bottiglie contenenti liquidi di vari colori, che solo quella contenente il bianco latte fa bene alla sua salute. Sulla base di questa convinzione, quale genitore gli metterebbe vicino un cremoso ammorbidente per i panni da lavare o uno shampoo neutro, così somigliante al latte materno?

L'intuizione in sé non è mai in grado di far compiere la scelta giusta, a meno che non si basi su una fondata esperienza, ma allora si dovrebbe dire che in un calcolo stretto delle probabilità di rischia molto meno a fidarsi della propria esperienza che non della propria intuizione. Sarebbe poco professionale per un insegnante preferire uno studente che ha intuizioni brillanti non sostenute da uno studio costante, rispetto a uno che, studiando molto, preferisce affidarsi soprattutto alla propria memoria.

### **Ulteriori corollari**

Kant prosegue la sua analisi del concetto di spazio aggiungendo ulteriori corollari.

1. Lo spazio non rappresenta una proprietà di qualche cosa in sé o le cose nel loro mutuo rapporto.

Facciamo ora un esempio per dimostrare l'infondatezza di questo enunciato. Quando si cerca un appartamento in cui andare a vivere, ci si informa dei suoi metri quadrati, dopodiché lo si va a vedere di persona. Si guarda la disposizione delle stanze e soprattutto la loro ampiezza, che pur mentalmente già si conosce. Si vuol sperimentare visivamente ch'esse siano spaziose quel tanto che serve per viverci abbastanza comodamente. Tuttavia, ciò che ci appariva "grande" mentre era vuoto, ci appare improvvisamente "piccolo" dopo averlo riempito di mobili. E alla fine siamo quasi pentiti di aver fatto quella scelta. Gli oggetti interni hanno modificato qualitativamente la nostra rappresentazione dello spazio, a dispetto delle nostre conoscenze teoriche della sua metratura e cubatura e

persino della nostra percezione visiva, sensoriale, delle singole stanze. L'uso quotidiano di un certo spazio pieno ce lo rende sempre più ristretto. Infatti gli oggetti vanno progressivamente aumentando e anche quando, di punto in bianco, decidiamo di sbarazzarci di quelli che riteniamo obsoleti, dopo un certo tempo ritorna la sensazione di vivere in uno spazio angusto e in fondo insopportabile. Anche noi, come molti altri nella storia, diciamo di aver bisogno di un certo "spazio vitale", naturalmente compiendo azioni che finiscono col minare l'estensione dello spazio altrui.

Questo per dire che quando si entra in uno spazio vuoto, non si può restare indifferenti agli oggetti che via via lo riempiranno. Quando siamo in una stanza con degli oggetti, sono proprio questi, insieme ovviamente allo spazio che li contiene, che ci condizionano e modificano la nostra personalità e persino la nostra percezione delle cose. Noi p.es. siamo soliti tinteggiare di bianco le pareti dei muri interni, perché quando sono sporche è più facile ridipingerle. Ma gli antichi sapevano bene che il colore più riposante per la lettura e la scrittura è il verde chiaro. Se Kant avesse potuto conoscere le moderne teorie dei colori (p.es. la cromoterapia), difficilmente avrebbe sostenuto che nei confronti dello spazio esiste un'intuizione a priori. Il colore incide enormemente sulla percezione dello spazio ed è un'illusione pensare che nelle scuole siano soprattutto i bambini più piccoli, che hanno meno capacità astrattiva, ad aver bisogno di pareti con molti oggetti colorati appesi.

Kant si era semplicemente limitato a dire che se uno guarda la realtà con lenti colorate attribuisce a questa una proprietà che non le appartiene. E non si era però reso conto che questo poteva valere anche in senso contrario, e cioè che la realtà (la cultura dominante di una determinata società) plasma gli individui a seconda del tipo di lente con cui li guarda. Si potrebbero fare decine di esempi per contraddire le teorie kantiane, anche perché la vera oggettività, nella sua filosofia, o si riduce a un nulla (una intuizione a priori) o resta addirittura inconoscibile (la cosa in sé).

Le scelte operate nei confronti dei colori indicano obiettivamente un certo tipo di personalità o di stato d'animo. Se in astratto può essere vero che i colori, i sapori, il gusto sono differenti nei differenti soggetti, questo però non significa che nel concreto, per una determinata popolazione, un certo colore, sapore ecc. non abbia una determinazione oggettiva. I colonialisti europei, al tempo di Kant, non applicavano certo il criterio antropologico della relatività dei costumi. Ancora oggi, nel campo dei sapori, le multinazionali fanno di tutto per imporre al mondo intero un determinato gusto. Se Kant avesse potuto assistere all'uso abnorme della

pubblicità, non si sarebbe sognato neanche lontanamente di parlare di "intuizioni pure". Oggi probabilmente non c'è nulla che non sia indotto.

L'organizzazione degli spazi ha p.es. un'incidenza enorme nelle aule scolastiche, ai fini dell'apprendimento e persino del comportamento. Gli stessi alunni demotivati o irrequieti sono facilmente individuabili dal fatto che non riescono ad avere una loro determinata collocazione spaziale, pur nella normale esigenza di cambiare, di tanto in tanto, il loro posto.

In un medesimo spazio si possono avere percezioni, sensazioni, intuizioni tra loro molto diverse. Certamente in ognuno di noi alberga una rappresentazione aprioristica dello spazio, ma è così remota nella nostra coscienza, è così inconscia che ci è assai poco utile riguardo alla formulazione di giudizi obiettivi sulla realtà. Quando gli indiani passarono dalle praterie alle riserve dovettero avere immediatamente una percezione angosciante di finitudine, anche nel caso in cui dette riserve fossero state di molto più grandi (o molto meno affollate) dei nostri quartieri residenziali.

È difficile pensare che possa venir fuori un giudizio universalmente valido e necessario da una mera percezione dello spazio. Hegel si astenne dal sostenere una pretesa del genere. Se prima di entrare in un ascensore o in un mezzo di trasporto pubblico, uno facesse un breve calcolo mentale di tipo geometrico, al fine di assicurarsi psicologicamente che lo spazio a sua disposizione è sufficiente per non fargli venire degli attacchi di panico, dovrebbe entrarvi tranquillamente (stando alle tesi di Kant); invece non lo farà neanche osservando che lo spazio è di molto superiore alle sue esigenze.

Lo spazio è un concetto assolutamente relativo, e non solo perché nell'universo si può viaggiare alla velocità della luce o perché quando si è all'interno di un treno e si osserva dal finestrino quello adiacente, non si capisce quale dei due stia partendo, ma anche perché quando c'è di mezzo l'essere umano, bisogna tener conto di fattori che vanno ben al di là dei meri effetti ottici. Fare shopping in un piccolo negozio è infinitamente meno stancante che in un supermarket, ove pur si può trovare di tutto e a prezzi migliori. Certo, il tempo che si passa in un supermarket può essere molto più lungo, ma è anche vero che i momenti di relax che ci possiamo concedere, mangiando o bevendo qualcosa in un tavolino, non sono sufficienti a toglierci il senso di stanchezza e affaticamento ch'esso ci trasmette.

Il fatto però che uno spazio sia relativo non significa che possiamo immaginarcelo senza oggetti dentro. Uno spazio senza oggetti o è un luogo di tortura o non è che un oggetto dentro un altro spazio.

Per certi versi sono le nostre percezioni interne che danno allo spazio determinate caratteristiche. Questo poi senza considerare che, nell'ambito del *business*, la disposizione degli oggetti nello spazio è di fondamentale importanza. Un acquirente kantiano, se si lasciasse determinare unicamente dalle proprie intuizioni aprioristiche dello spazio, dovrebbe acquistare i prodotti collocati più in alto negli scaffali (poiché così la psicologia vuole, essendo i più facili da vedere e da prendere e quindi quelli che promettono di guadagnare più tempo nel fare *shopping*). È solo l'esperienza che ci dice che quelli negli scaffali più in basso sono i meno reclamizzati, e quindi i meno costosi e spesso addirittura i più genuini. Ma, si sa, Kant odiava la psicologia, per quanto il suo modo di conoscere la realtà, basato sulle intuizioni pure, fosse in un certo senso vicino a quello psicologico degli adolescenti, che ancora non sanno che nella società in cui vivono esistono tanti manipolatori delle menti, pagati per rendere indotta anche l'intuizione più istintiva, capaci di rendere impure anche le più innocenti intenzioni.

Insomma l'essere umano sembra essere fatto per spazi quotidiani che non possono essere né troppo grandi né troppo piccoli, né troppo deserti né troppo sovraffollati: non deve sentirsi né schiacciato né sperduto. Gli alpinisti p.es. hanno un concetto di spazio completamente diverso da quello dei cittadini urbanizzati. Per loro tutto è "prigione", anche una città grandissima o una villa enorme. Quando scalano le montagne è come se dovessero conquistare una bellissima donna che vuole prima saggiare le loro capacità. E quando raggiungono la vetta, questa, per loro, è come un plateau orgasmico, dopodiché si attrezzano per tornare a valle, senza pensare minimamente di star lì oltre il necessario.

Gli alpinisti hanno un senso dello spazio assoluto, come i marinai quando, per giorni e giorni, vedono solo acqua e cominciano a chiedere a "Colombo" di tornare indietro, perché, pur amando l'acqua, pur sentendosi più soddisfatti in questo elemento che non sulla terra, dopo un certo periodo di tempo, cominciano ad angosciarsi e non vedono loro di gridare "terra, terra!", per poter rivivere qualcosa che sia loro più familiare.

Viceversa l'astronauta, che, pur avendo lo stesso desiderio di rimpatrio, sa di non poterlo soddisfare, si limita a riempire il suo spazio, del tutto artificiale, con oggetti che gli ricordano lo spazio terrestre e che può liberamente usare nei pochi momenti in cui non lavora. Gli astronauti sono quelli che soffrono di più la solitudine, per questo il loro tempo libero è ridotto al minimo. Si può anche impazzire pensando di dover vivere in uno spazio completamente diverso da quello che ci è stato assegnato dalla natura o dalle circostanze della vita, come in genere accade

agli animali in gabbia, che smettono di riprodursi e che assumono comportamenti stressati.

Il secondo corollario posto da Kant è ancora più ambiguo.

2. Lo spazio non è che la forma di tutti i fenomeni dei sensi esterni.

Dire questo, senza parlare contemporaneamente del tempo, ha poco senso. Separare lo spazio dal tempo può essere fatto in modo convenzionale, per fare operazioni di calcolo, ma nella realtà questo è impossibile. Noi siamo fatti di spazio-tempo e anche la natura che ci circonda e la materia che ci costituisce. È impossibile stabilire una precisa distinzione tra senso interno e senso esterno, proprio perché nessuno può separare lo spazio dal suo tempo e il tempo dal suo spazio.

Il fatto che Kant non abbia saputo cogliere questa inscindibile unità, ha comportato inevitabilmente la caduta in affermazioni di tipo mistico, come quella ove dice che "la forma di tutti i fenomeni ci viene data dallo spirito, prima di tutte le effettive percezioni"(p. 72).

Ciò che non funziona nei ragionamenti di Kant è la distinzione *formale* tra spazio e oggetti. Se allo spazio si tolgono gli oggetti non si ha affatto un'intuizione "pura" dello spazio, poiché, in tal caso, si fa soltanto del misticismo (al massimo in chiave laica); tra gli oggetti vi siamo anche noi, inevitabilmente, e noi, se ci pensiamo soli nello spazio, siamo comunque un oggetto che pensa al suo interno, sicché, per definirci "puri", non possiamo prescindere da noi stessi (e poi perché, pensando a noi stessi, dovremmo considerarci "impuri"? per quale ragione la "purezza" sta al di là dell'esperienza?). Viceversa, nel caso in cui fossimo esterni a questo spazio, noi non potremmo averne alcuna conoscenza, a meno che non fossimo stati noi stessi a crearlo, come una sorta di divinità che vive in un proprio spazio del tutto inaccessibile agli oggetti non umani o non naturali: una divinità che riserva a questi oggetti uno spazio del tutto diverso. Un'ipotesi, questa, che, facendo coincidere immediatamente la perfetta coscienza con la perfetta esperienza, sarebbe ancora più mistica dell'altra.

La verità è che non esiste spazio senza materia e che noi stessi apparteniamo a questa materia. Una rappresentazione "pura" dello spazio è equivalente a una rappresentazione "pura" di una coscienza senza alcuna esperienza. Neppure un neonato potrebbe avere una "coscienza" del genere, poiché questa gli si sviluppa in una fase successiva all'istinto. È in un certo senso infantile sostenere che lo spazio esiste solo quando riusciamo a percepirlo, ed è in un altro senso fantascientifico affermare che il vero spazio è soltanto quello privo di oggetti.

Indubbiamente Kant era partito col piede giusto quando diceva di voler usare la realtà per opporsi alle speculazioni teologiche che subordinavano l'uomo e la stessa realtà a dio, ma poi, quando ha fatto dell'individuo isolato la prima e unica risorsa per conoscere qualunque cosa, sia dentro che fuori di sé, è ricaduto, inevitabilmente, nelle secche del misticismo, teorizzando una facoltà di giudizio che, in definitiva, non ha nulla di obiettivo.

Il Kant "critico", avendo voluto applicare i principi della matematica alla filosofia, s'è trovato ad essere meno scientifico di quello "pre-critico", al punto che la sua massima più famosa e che si trova come epitaffio sulla sua tomba: "Il cielo stellato sopra di me e la coscienza morale dentro di me", sarebbe stato meglio scriverla così: "Il cielo buio attorno a me e la più pura incoscienza dentro di me".

### Prime conclusioni

Kant poteva risparmiarsi la fatica di scrivere un volume di oltre 800 pagine in ottavo per dire che, in ultima istanza, della cosa in sé di qualunque oggetto noi non sapremo mai nulla, semplicemente perché la cosa in sé è inconoscibile.

Egli si lamentava che i giudizi analitici a priori non davano ulteriori conoscenze, oltre quelle già note. Ma i suoi giudizi sintetici a priori ne danno così poca che se avesse dedicato l'*Estetica trascendentale* all'intuizione non intellettuale ma artistica, quella sorta di illuminazione interiore che di tanto in tanto ispira chi si dedica all'arte, avrebbe probabilmente scritto un capolavoro, come fece Kierkegaard con *Enten-eller*, e forse non avrebbe avuto bisogno di scrivere la *Critica del giudizio*.

Invece ha voluto strafare, illudendosi di poter trarre qualcosa di "sintetico" da una realtà che in fondo non è che una mera rappresentazione soggettiva, che pretende d'essere oggettiva solo per il livello speculativo che offre. Kant voleva vedere nella realtà il proprio io privo di contraddizioni e di condizionamenti. Non si rendeva conto che se un qualunque Robinson avesse potuto formulare dei giudizi sintetici a priori, questi sarebbero stati i più fantastici del mondo, specie se, mettendosi a guardare il mare, egli fosse rimasto in attesa che qualcuno spuntasse all'improvviso dall'orizzonte.

Nell'ambito del criticismo kantiano la differenza tra un bambino e un adulto che nel deserto hanno un miraggio, è che il primo, mosso dall'istinto, giudica vera una cosa senza sapere che potrebbe essere falsa, mentre il secondo, dopo aver cercato di capire le mille possibilità in cui quella cosa potrebbe essere falsa, alla fine preferisce credere che sia vera,

perché non può accettare l'idea che, dopo tanto ragionare, quella cosa sia del tutto falsa. Diventa quasi una questione di orgoglio personale: Kant era convinto che dopo di lui nessuno avrebbe scritto un'altra *Critica* aggiungendo qualcosa di fondamentale alla sua. Lui si aspettava soltanto delle conferme esemplificative. Ma non ne avrà, almeno non sul piano della gnoseologia.

## Il concetto di Tempo

Ora vediamo come Kant tratta l'altro grande tema dell'*Estetica trascendentale*: il *tempo*, cioè come dimostra che è una realtà a-priori.

1. Nessuno - egli afferma - può pensare a un "prima" e a un "dopo" se non accetta l'idea che esiste una realtà, il tempo, che gli permette di farlo.

È vero, indubbiamente, e tuttavia non è meno istintivo il fatto - anzi certamente lo è di più - che quando in un determinato momento ci si trova psicologicamente soddisfatti, non si avverte lo scorrere del tempo. Se tempo e spazio coincidono in un senso esistenziale, per quale motivo la metafisica non dovrebbe tener conto della psicologia?

Difficilmente Kant avrebbe ammesso che un soggetto in uno stato di grazia o di beatitudine o di estasi o di pace interiore o di personale illuminazione, è in grado di fermare il tempo, o comunque di non rendersi conto che esiste un "già" e un "non ancora". Quante volte la letteratura mistica ci ha presentato soggetti del genere, che alla domanda "per quanto tempo" avevano vissuto in quella condizione estetica, rispondevano, immancabilmente, con un mesto "non ricordo"?

Si obietterà che anche il tempo mistico ha comunque un proprio decorso, una durata determinata. Tuttavia la percezione che noi abbiamo del tempo è assolutamente relativa allo *spazio* in cui lo viviamo e soprattutto al *modo* in cui lo viviamo. Uno spazio angusto rende il tempo più lungo, a meno che il soggetto non cerchi dentro di sé la realizzazione di se stesso, ma è dubbio che senza un rapporto con la realtà esterna, uno possa realizzarsi. Nessuno nasce Robinson.

2. Senza tempo non esistono i fenomeni; senza fenomeni invece il tempo sussiste tranquillamente.

Questo modo di vedere le cose è abbastanza curioso. Kant dà l'impressione di non avere alcuna concezione della storia, o di voler ap-

plicare ad essa delle categorie che al massimo potrebbero andar bene per una scienza esatta, ma sarebbe meglio dire per una speculazione meramente astratta.

Chi mai ha detto che nell'universo infinito esiste solo una forma di tempo? Persino i mesi che occorrono a un essere umano per nascere non sono tassativi. Esiste davvero il tempo nell'universo o è solo una convenzione che ci siamo dati? Cioè non è forse esso stesso un fenomeno che l'uomo si è dato in rapporto all'eternità? A che serve un tempo senza fenomeni? Anzi, com'è possibile pensare a un tempo senza alcun fenomeno? Il fatto stesso di pensarlo non è già di per sé un fenomeno? Come si può pensare a qualcosa che non ha odore, sapore, colore, temperatura, forma, sostanza...? Anche se questa cosa, per ipotesi, esistesse in qualche luogo dell'universo, e io potessi pensarla solo in maniera astratta, senza riferimenti ad alcuna concretezza materiale, a che servirebbe? Come posso pensare a qualcosa che rende possibile ogni oggetto e ogni fenomeno, incluso me stesso, senza che io ne faccia parte? Nessuno può pensare al tempo come se non ci fosse o come se non avesse lo spazio come propria dimensione fondamentale. Non è forse una tautologia dire che il tempo non può essere soppresso, visto e considerato che quest'azione richiederebbe "un certo tempo" (per quanto infinitesimale possa essere)?

È molto strano che Kant, con le basi scientifiche di cui era dotato, dica che si può avere la percezione di qualcosa che in natura - stando almeno a come ne parla lui - non potrebbe esistere, almeno non secondo i criteri di osservazione che sulla terra ci contraddistinguono e di cui non possiamo certo fare a meno. Perché p.es. non pensare che anche l'acqua abbia qualcosa di aprioristico come il tempo? Il corpo di un neonato è costituito dal 77% di acqua. Dunque per quale ragione la realtà del tempo va considerata più originaria di questa sostanza? Se io non mi posso pensare senz'acqua, perché non posso dichiarare che acqua e tempo coesistono dall'eternità?

E che dire del fuoco? Qui non abbiamo bisogno di scomodare Eraclito per sapere che ognuno di noi può bruciare di una passione interiore per questo o quel motivo. Dunque anche il fuoco, come l'acqua e il tempo, può a giusto titolo essere considerato primordiale per ogni essere umano. E così l'aria, la terra... Questa cosa non era forse già stata capita dai primissimi filosofi greci?

Noi potremmo addirittura dire che la stessa coscienza di tutto ciò è ancestrale come l'acqua il fuoco l'aria il tempo... Gli esseri umani hanno un certo margine di coscienza sin dalla nascita, che poi possono sviluppare, volendo, fino a vette eccelse. L'elefante più vecchio morirà col suo istinto, la cui natura fa comunque parte dell'universo, come appunto

l'acqua il fuoco il tempo..., da tempi immemorabili; un istinto di cui s'è servito per vivere e riprodursi, proteggendo la sua prole. L'istinto di riproduzione non è forse antico quanto il tempo? Certo, se non ci fosse il tempo non avrebbe senso riprodursi. Ma perché farlo all'infinito? Per quale ragione la natura ci induce continuamente a cercare la riproduzione?

Perché non poter pensare che il tempo sia qualcosa di assolutamente inseparabile dalla materia che lo compone? La psicologia dice che esiste almeno un momento in cui ogni persona al mondo, con assoluta certezza, non può avere un'esatta percezione del tempo. Infatti, nel sogno si compiono azioni che nella realtà sarebbero impossibili, proprio perché mentre dormiamo saltano completamente le coordinate di spazio e tempo (p.es. la forza della gravità sembra non esistere e anche la materia è soggetta a continue deformazioni). Tutto viene ricostruito arbitrariamente dai nostri desideri inconsci, e se ci risvegliamo frastornati o addirittura angosciati, ci fa piacere che qualcuno, vicino a noi, ci rassicuri dicendo: "Non è successo niente, stavi solo sognando". Se abbiamo fatto un sogno in cui la vivibilità del nostro consueto spazio e tempo era completamente sconvolta, il risveglio in una situazione contestuale a noi nota ci consola enormemente, anche se ricordiamo piacevolmente i sogni in cui potevamo volare o avere superpoteri.

Dunque le nozioni e le relazioni di spazio e tempo sono molto relative. Esiste una "corrispondenza d'amorosi sensi" tra soggetto e spazio-tempo, sino al punto in cui (e non per una consapevolezza intellettuale, ma per un'esperienza interiore, impalpabile) non si è più in grado di distinguere tra io e non-io. Quindi non è proprio vero - come sostiene Kant - che "il tempo non può essere soppresso". Il tempo in realtà può essere percepito come non esistente, se il soggetto è in grado d'identificarsi. Nel sogno lo si fa inconsciamente, ma ciò avviene solo per poter capire che potremmo farlo anche consapevolmente.

3. Il tempo ha una sola dimensione - dice Kant - e i diversi tempi non sono insieme ma successivi (come diversi spazi non sono successivi ma insieme).

In effetti che il tempo sia irreversibile pare indubbio. Ma è altrettanto vero che non può essere rappresentato da una linea retta, uniforme, costante. Nel tempo le cose si ripetono - anche questo è assodato -, benché non nella stessa maniera. Si ripetono in forme e modi diversi, ma sostanzialmente simili. È come se la natura volesse dirci che siamo sì infiniti, ma non così tanto da poter violare le leggi dell'*infinità*, che sono poi

quelle che chiedono all'essere di *essere se stesso*. Identità e Differenza possono avere relazioni infinite, ma a condizione di non negarsi reciprocamente, o che una delle due non neghi l'altra.

Il tempo è dunque una linea che ha un movimento rotatorio, ma non circolare, proprio perché nulla può ripetersi in maniera identica (la simmetria perfetta non esiste nell'universo). Il tempo ha un movimento elicoidale, come se fosse una spirale in cui il punto d'inizio e di fine coincidono. Quando si diventa vecchi si torna ad essere bambini, in un processo che è infinito, poiché ogni esperienza ha un inizio e una fine, ed è cosa, questa, che non riguarda solo i singoli individui ma le intere civiltà.

Il punto è che noi non siamo mai esattamente uguali a noi stessi. Questo però non dovrebbe spaventarci, né farci dire - come vuole Kant - che l'esperienza non può darci "né universalità rigorosa, né certezza apodittica" (p. 75). A darci queste cose è proprio *l'infinita manifestazione delle forme della libertà*.

4. Il tempo - dice Kant - non è un concetto universale ma una forma pura dell'intuizione sensibile, che lo percepisce come un insieme.

Questo lo dice non solo contro gli storici che relativizzano la concezione del tempo e che si danno tempi diversi per classificare i periodi storici e che pensano di poter trovare un tempo unico sommando i suoi diversi segmenti, come se si potesse arrivare all'insieme partendo dai dettagli. Kant p.es. avrebbe escluso a priori la possibilità, per un detective, di trovare un assassino partendo da un semplice esame degli indizi. Tale operazione non avrebbe potuto essere che conseguente a una preliminare intuizione su chi poteva essere l'assassino o sulla base di quale movente egli era diventato tale.

Kant tuttavia non ce l'ha solo con la storiografia che storicizza il tempo o che temporalizza i fatti storici, nella convinzione di poter trovare una linea assoluta del tempo (che si svolge per gradi successivi). Ce l'ha anche coi teologi, che parlano di eternità e che considerano il tempo storico un suo sottoprodotto.

Senonché Kant, pur partito da giuste motivazioni, finisce col negare alla visione laica dell'universo il diritto di dotarsi di una concezione autonoma dell'eternità del tempo. Infatti, se si circoscrivono il tempo e lo spazio all'interno della mera intuizione sensibile, non si può avere di essi un concetto che vada oltre questa stessa intuizione. Non si può contestare la metafisica religiosa opponendo soltanto una cognizione la più possibile "scientifica" dell'universo: bisogna servirsi anche di una concezione filosofica di tipo ateistico.

Se tempo e spazio hanno la proprietà di essere eterni e infiniti, non esiste alcun dio. Certo, non è possibile intuire sensibilmente queste loro caratteristiche, però si può ipotizzare che se esse sono proprietà dello spazio e del tempo, non ha senso (in quanto superfluo) ammettere l'esistenza di qualcosa che le supera. Noi possiamo soltanto intuire che al di fuori dello spazio e del tempo, ovvero dell'illimitato e dell'eterno, non può esistere qualcosa che vada oltre.

Spazio e tempo sono proprietà di una materia che non è mai iniziata e mai finirà, la cui rappresentazione più adeguata, più vicina alla sua essenza, è *l'essere umano*, il cui elemento fondamentale, che lo distingue da qualunque altra cosa nell'universo, è la *libertà di coscienza*.

5. L'infinità del tempo unico è a fondamento delle quantità determinate di tempo, scrive Kant. Quella infinità può essere solo intuita, mentre queste quantità possono essere comprese in maniera concettuale.

Il che, in altre parole, vorrebbe dire: quando il soggetto pensa all'assoluto, *intuisce*; quando pensa al relativo, *concettualizza*. Sul fenomeno si può ragionare, sul noumeno no. Quindi neppure sullo spazio e sul tempo si può ragionare, poiché essi possono non contenere alcun oggetto.

La cosa singolare, in questo ragionamento, è che Kant basa i concetti su intuizioni indimostrabili, le quali, infatti, di fronte al noumeno, tacciono. *L'in sé* resta inconoscibile: l'io può al massimo intuirlo, ma non rappresentarselo, a meno che non voglia cadere nel ridicolo o nell'arbitrario. Sicché il misticismo cacciato dalla porta, rientra dalla finestra.

*Rebus sic stantibus*, com'è possibile "fare scienza"? L'unica certezza che si può avere è quella della profonda limitazione del sapere. Un soggetto kantiano non dovrebbe mettersi a "pensare", dovrebbe limitarsi a "contemplare" il cielo stellato.

E in ogni caso, anche a prescindere da tutto ciò, resta quanto meno antistoricistico sostenere che l'individuo non possa fare del proprio tempo *relativo* (determinato dallo spazio, storicamente dato) un qualcosa di *assoluto*. Assoluto e relativo sono concetti in rapporto continuo tra loro e, a seconda del punto di vista con cui vengono guardati, a volte prevale l'uno e a volte l'altro. Il tempo che si vive nel presente, in un dato luogo, è relativo nei confronti del passato e del futuro, ma è assoluto nel momento in cui lo si vive, proprio perché non ce ne sono altri.

Uno non può continuamente pensare a quel che sarebbe potuto diventare se avesse avuto altre opportunità o condizioni di vita. Il tempo va vissuto anche come un *assoluto*, poiché è la condizione in cui mettere

alla prova la propria *libertà di coscienza*. Per essere se stessi non c'è bisogno di vivere in un altro tempo e in un altro luogo.

### **Aggiunte alla seconda edizione**

Nella seconda edizione Kant aggiunge un paragrafo dedicato al movimento del tempo. Qui egli dà una definizione non proprio esatta del mutamento delle cose: un oggetto subisce una mutazione, ovvero si trasforma, quando gli opposti vi convergono. E ciò non avviene in sincronia, ma secondo appunto una sequenza temporale. I predicati contraddittori - osserva Kant - non possono coesistere, ma solo unirsi tramite successione.

Questa è una caratteristica del suo pensiero, non riuscire a vedere le cose nella loro *simultaneità*. La contraddizione è un disturbo, che impedisce una corretta intuizione a priori, che vuole essere priva di postulati religiosi, benché non priva di postulati in generale. Semplicemente l'uomo si sostituisce a dio e cerca di comportarsi come se lo fosse, almeno per quanto riguarda le intuizioni interiori, che per essere vere, autentiche, devono essere totalmente esenti dalle contraddizioni della società. Kant dice di voler partire dalla realtà (non dalla divinità) ma di essa vede solo quello che gli pare. Svolge la parte di un individuo isolato che applica alla realtà i suoi criteri soggettivi d'interpretazione; criteri che vuol far passare per apodittici proprio in quanto elaborati molto analiticamente, come nessun altro filosofo del suo tempo riuscì a fare, certamente non al di fuori della Germania, la quale, quanto a speculazione filosofica, non era seconda a nessuno.

I tre corollari del § 6 ribadiscono concetti già espressi.

1. Il tempo non è così oggettivo da essere indipendente dalla rappresentazione che ne possiamo avere. Esso è soltanto la condizione soggettiva che permette le intuizioni a priori, non permea di sé la realtà. Il tempo può essere soltanto "sentito", non "definito", non è una figura, non ha un luogo, non è palpabile, al massimo può essere rappresentato con analogie di tipo simbolico, come p.es. la linea del tempo.

Se si chiedesse a Kant di definire l'essenza di un fenomeno in relazione al tempo in cui è accaduto, egli risponderebbe che non si può parlare di "fenomeno" se prima non ci si chiarisce sulla definizione di "tempo", e poiché il tempo non può essere interpretato, ma solo intuito, ergo il fenomeno non può sottostare a una categorizzazione obiettiva.

Noi possiamo soltanto argomentare che un determinato fenomeno è avvenuto in una porzione di tempo e in un segmento di spazio, Ma in sé il fenomeno non può darci alcuna cognizione scientifica di se stesso.

so. La scienza non può essere data da fenomeni contraddittori - sottolinea Kant -, ma solo da una coscienza pura che ne preceda il formarsi e l'evolversi.

E con ciò il discorso è chiuso, sul piano teoretico generale; al massimo di può disquisire sul comportamento morale che si deve tenere in maniera conseguente a questa visione delle cose.

L'unica differenza di principio che Kant è disposto ad ammettere è quella secondo cui lo spazio si riferisce a rappresentazioni esterne, in quanto, in un certo qual modo, può essere visto; il tempo invece appartiene alla sensibilità interiore dell'anima umana, ed è pertanto qualcosa di più importante dello spazio. Infatti Kant assegna allo spazio la matematica, per poterlo interpretare; al tempo invece deve assegnare la propria metafisica. Il fatto di assegnare allo spazio i soli fenomeni esterni, appartiene al suo modo riduttivo di vedere le cose.

Kant è un idealista persino nella differenza, quanto meno astrusa, che pone tra spazio e tempo. Vuol dare a tutti i costi una priorità al tempo, senza voler ammettere che tra loro, pur nella diversità delle funzioni, esiste corrispondenza o equivalenza. Non ci si può rappresentare lo spazio senza il tempo e viceversa. Interno ed esterno coincidono. Almeno in stato di veglia, direbbero gli psicologi. Mentre dormiamo, infatti, la loro fusione avviene secondo forme e modi del tutto imprevedibili, a testimonianza che non siamo fatti solo di spazio e di tempo, ma anche di *energia* (o di *desideri*) e naturalmente di *coscienza*. Non è curioso che quando nel sogno tentiamo di fare cose sconvenienti, la coscienza interviene per impedircelo? Non avremmo forse tutto il tempo e lo spazio necessari? Come si può avere intuizione solo del tempo e dello spazio e non anche del loro contenuto? Nel sogno il tempo e lo spazio sembrano essere a nostra completa disposizione, ma nella realtà essi esistono indipendentemente dalla coscienza che ne abbiamo. Anzi sono proprio loro che scansiano e delimitano il nostro modo di essere e di esistere, come se, in definitiva, dovessimo noi adeguare la coscienza alla loro realtà, diventando con essa un tutt'uno.

Kant invece ritiene che il tempo non esista neppure al di fuori del soggetto che lo pensa, come se non fossero proprio il tempo e lo spazio a rendere contestuale l'essere all'esserci. Qui ovviamente non si contesta il fatto che Kant ponga il soggetto al centro dell'universo, né che lo trasformi in una sorta di "essere divino" (poiché è giusto pensare che se dio non esiste l'uomo è dio di se stesso); si contesta piuttosto il fatto che si possa far questo indipendentemente dalle condizioni oggettive che determinano il soggetto, che è, in quanto tale, *ente di natura*.

Se davvero potesse esistere un "soggetto kantiano", null'altro esisterebbe che lui stesso e ciò ch'egli stesso è in grado di conoscere e di produrre, ma a quel punto che senso avrebbe dire che un soggetto del genere non può conoscere "la cosa in sé"? Da un lato tutto viene ridotto a un nulla per permettere all'io di fare chiarezza dentro di sé, e dall'altro l'io si scopre completamente vuoto, incapace persino di conoscere se stesso. Neppure il feto, che pur brancola in un ventre buio e acquoso, potrebbe sentirsi più solo di un soggetto kantiano.

Un feto infatti si guarda bene dal recidere il cordone ombelicale: non lo farebbe neppure se potesse, poiché, pur sentendosi limitato nei movimenti, l'istinto gli dice che quella "cosa in sé" è la chiave di volta della sua esistenza. Un feto "intellettuale" non può non sapere che la propria facoltà intuitiva, che è primordiale, va posta in rapporto a una certa dipendenza dalla materia che lo circonda. Il feto non avverte più quella dipendenza soltanto quando il ventre non è più in grado di contenerlo, e tuttavia, una volta uscito, s'accorgerà presto di dover vivere una nuova dipendenza, in altre forme e modi.

Anche nel caso in cui questo processo di trasformazione si ripettesse dopo la nostra morte, l'aumentata autoconsapevolezza non implicherà affatto un'attenuazione della dipendenza dalle caratteristiche della materia. Anzi, "crescere" significa appunto capire in maniera progressiva come questa dipendenza possa essere vissuta nel miglior modo possibile, nel rispetto della libertà di coscienza. Un'acquisizione, questa, che uno certo non può maturare individualmente, nel chiuso della propria interiorità, senza rapporti oggettivi coll'esterno.

In astratto si potrebbe anche sostenere che il tempo esiste solo in quanto il soggetto riesce a percepirlo, ma chi potrebbe mai dire che noi esistiamo senza percepire lo scorrere del tempo? È impossibile non rendersi conto ch'esso ci determina in maniera assoluta per una serie di ragioni: viviamo in un pianeta che ci obbliga a dividere l'anno in 365 giorni e ogni giorno in 24 ore e ogni ora in 60 minuti; la nostra esistenza è soggetta a morire; esiste una ciclicità nelle manifestazioni dei fenomeni, per quanto in forme e modi non esattamente uguali. E così via.

Gli animali non pensano al tempo che scorre, eppure istintivamente sanno quant'è il loro tempo. Se il felino, quando s'apposta, non facesse un calcolo di quanto tempo gli occorre per catturare una preda, morirebbe di fame. Anche il serpente non può non sapere entro quanto tempo il suo veleno avrà effetto. Nessuno insegna agli animali ad usare il tempo nel migliore dei modi: lo sanno dalla nascita. Semmai è l'essere umano che deve imparare ad adeguarsi ai ritmi del tempo e a non stres-

sarsi quando pensa di averne troppo poco o a non annoiarsi quando invece pensa di averne troppo.

Kant probabilmente voleva negare l'assolutezza al tempo per non ricadere nella dogmatica religiosa, che divideva tempo da eternità, considerando solo quest'ultima una prerogativa della divinità. Ma così facendo ha reso assoluto l'io relativizzando la materia. Il che è un controsenso: non si può essere assoluti in uno spazio-tempo relativi. Noi siamo assoluti proprio in quanto la coscienza che ci contraddistingue nell'universo è *co-eterna* alla materia di cui l'universo stesso è composto. Ridurre la materia a una percezione dell'io è quanto meno infantile. Per negare dio Kant non aveva bisogno di sostituirlo con l'io; era sufficiente che attribuisse alla materia le sue stesse caratteristiche; la divinità dell'uomo sarebbe stata una inevitabile conseguenza.

Al momento infatti la materia offre maggiori garanzie di infinità ed eternità che non l'essere umano, il quale può pensare all'assoluto solo per mezzo della propria coscienza. Anche perché l'intuizione di cui parla Kant è pur sempre qualcosa di "sensibile"; non è un'ispirazione divina, un'illuminazione interiore, un rapimento mistico. A che pro ammettere la sensibilità, le cui modificazioni dipendono inevitabilmente dalla materia, quando poi le si impedisce d'avere un rapporto strutturale, organico, con questa stessa materia?

Il ragionamento fatto da Kant è in definitiva abbastanza curioso: da un lato sostiene che l'intuizione è sempre sensibile, poiché il soggetto è inevitabilmente condizionato dalla realtà esterna; dall'altro però nega che questa realtà (ivi inclusi il tempo e lo spazio che la determinano) abbia un'autonomia assoluta rispetto alla percezione del soggetto. Sicché alla fine, pur riconoscendo alla realtà, *obtorto collo*, una certa esistenza, Kant le nega l'indipendenza dal soggetto e la trasforma in ciò che questi è in grado di percepire di essa.

Il criticismo kantiano, anche prescindendo dalle assurdità dette sul noumeno, è agli antipodi di quello marxiano, per il quale il soggetto è determinato dai rapporti produttivi della realtà, per quanto con la coscienza possa elevarsi sopra di essi. È singolare come, di fronte all'incapacità di modificare una realtà contraddittoria (a causa dei conflitti di classe), uno dica che la coscienza ha un primato sostanziale sulla realtà, al punto che di quest'ultima può anche fare a meno; l'altro invece il contrario: la coscienza è soltanto un riflesso, che non può cambiare se non cambia la realtà. Entrambi sono "critici", ma uno della sovrastruttura religiosa del sistema capitalistico, l'altro della struttura economica dello stesso sistema. L'uno vede la libertà nello stabilire scientificamente, a priori, i limiti della conoscenza; l'altro invece nel delineare le successive deter-

minazioni quantitative che porteranno necessariamente il sistema sociale a passare dal capitalismo al socialismo. Due intellettuali tedeschi su due versanti opposti, entrambi incapaci di organizzare politicamente il soggetto in funzione rivoluzionaria.

L'errore principale di Kant è stato quello di aver avuto la pretesa di poter stabilire una conoscenza oggettiva della realtà a partire dal soggetto in sé e per sé. Come minimo, infatti, avrebbe dovuto porre la relazione paritetica "io-tu". C'è, per questa ragione, della supponenza un po' fastidiosa nel suo pensiero metafisico, che si riscontra p.es. là dove dice che "se si toglie dal tempo la condizione speciale della nostra sensibilità, sparisce anche il concetto di tempo: esso non appartiene agli oggetti stessi, ma semplicemente al soggetto che li intuisce" (p. 80). Una tesi, questa, che avrebbe senso solo se fosse stato il soggetto stesso a creare lo spazio e il tempo nonché la materia dell'universo, la quale invece ci precede proprio nello spazio e nel tempo, pur essendo nella nostra coscienza il segreto della sua intelligenza.

In realtà Kant non avrebbe ragione neppure se gli scienziati e i filosofi riuscissero a dimostrare che all'origine dello spazio e del tempo vi è la coscienza umana, poiché si scoprirebbe che questa è fatta proprio di spazio e tempo e quindi di materia eterna e infinita, da cui essa non può in alcun modo prescindere. La materia è oggettiva a prescindere dal soggetto che la percepisce, anche se il soggetto, conformandosi ad essa in maniera naturale, cioè rispettandone le leggi, può pervenire alla medesima oggettività.

Kant invece vede la realtà come un ostacolo alla propria esigenza di scientificità e la tiene quanto più possibile lontana da sé, temendo di restarne influenzato. "Il tempo non è reale come oggetto, ma come la rappresentazione di me stesso come oggetto" (p. 80). Sembra qui delineato un film di fantascienza, in cui tutto è possibile: dalle bilocazioni agli ologrammi, dai viaggi a ritroso agli spostamenti intergalattici. Tutto diventa relativo alla percezione del soggetto, tutto diventa possibile alla coscienza che pensa.

Se davvero questo fosse possibile nella dimensione terrena, perché non credere vere anche le percezioni di un allucinato, di uno psicotabile, di chiunque non abbia un'adeguata consapevolezza della realtà? Qui vien quasi la tentazione di paragonare Kant a quel Cristo evangelico che continuamente diceva: "Non è ancora giunta la mia ora". Quello però era un Cristo che veniva fatto parlare dai redattori col senno mistico del poi.

Intristisce vedere un grande filosofo come Kant abbracciare, seppur in forma laicizzata, la causa del misticismo in nome delle proprie tesi aprioristiche. E cosa pensare quando scrive che del fattore tempo "resta

la sua realtà empirica come condizione di tutte le nostre esperienze" (p. 80)? Quali esperienze potrà mai "condizionare" il tempo se la realtà empirica viene ridotta a mera percezione? Forse lo sviluppo dei denti o dei peli della barba o l'esperienza della calvizie? Quali esperienze significative potranno mai dire al soggetto kantiano che il tempo ha una proprietà empirica su di lui? Per un soggetto così isolato, così solipsistico, esiste davvero un qualche criterio per stabilire la differenza tra realtà e irrealtà? Come si può giudicare "reale" solo ciò che non può "condizionare"? Non facendo alcuna critica della realtà sociale, ma soltanto della rappresentazione che se ne può avere, è come se ci si fosse messi a guardare un'eclissi con un vetrino affumicato.

Se il tempo non è una determinazione inerente oggettivamente alle cose, perché queste muoiono e si trasformano in altre cose? Nella concezione kantiana del tempo potrebbe sì esserci una hegeliana negazione della negazione, ma non secondo il processo di tesi-antitesi-sintesi (considerando l'antitesi come un qualcosa di altro da sé); la negazione kantiana avviene all'interno della stessa tesi non tanto per un rapporto *dialettico* con l'antitesi, quanto perché essa subisce delle modifiche a prescindere dalla volontà soggettiva, cosa per cui il soggetto cerca di reagire come meglio può; infatti, ad un certo punto, come per un processo interno di autorigenerazione, la tesi si riprende e torna ad essere quel che era all'inizio. Il prodotto finito non è qualcosa di molto diverso da quello originario.

Con questo processo pseudo-dialettico, in cui la scienza è divenuta padrona del tempo, ci si potrebbero fare dei film di fantascienza, in cui gli attori che invecchiano o s'ammalano gravemente o subiscono incidenti gravissimi o muoiono in battaglia, vengono sottoposti a uno speciale trattamento, grazie al quale recuperano tutte le loro funzionalità, restando sempre se stessi; nel peggiore dei casi si creano strutture in cui i protagonisti possono essere facilmente clonati, al fine di sostituire immediatamente quelli deceduti.

Se una spia filosoficamente kantiana fosse stata al servizio di Napoleone e gli agenti del controspionaggio prussiano l'avessero catturata, rinchiudendola in una stanza con la luce sempre accesa, col proposito di svegliarla a ogni tentativo di addormentarsi, che cosa si sarebbe scoperto? Se il tempo è solo una percezione del soggetto, una tortura come questa non sarebbe servita a nulla. Se il tempo non è oggettivo, una spia kantiana può restare sveglia quanto le pare. Semmai saranno i torturatori ad aver bisogno di darsi i turni. E se anche nei momenti di pausa lei riuscisse in qualche modo a schiacciare un pisolino, al risveglio non avrebbe

neppure bisogno di chiedere l'ora, visto che l'abitudine, maturata col tempo, le permette di sfruttare il proprio orologio interno.

## I paragrafi 7 e 8

[A]

Obiezioni di questo genere dovevano essere state fatte a Kant già al momento della prima edizione dell'opera, in quanto i paragrafi 7 e 8 (*Chiarimenti e Osservazioni generali sull'Estetica trascendentale*) ne rappresentano visibilmente una sorta di controdeduzione.

La filosofia di Kant, che tanto ricorda la *Meditazione V* di Cartesio, dove il concetto di "esistenza" non ha alcuna sostanza in sé, è in realtà, sul piano gnoseologico, una matematica tradotta in metafisica. Non ha nulla della fisica, poiché questa esamina i corpi in movimento. Nell'ambito dell'*Estetica trascendentale* esistono soltanto due categorie statiche, fossilizzate in maniera astratta, totalmente prive di contenuto: lo spazio e il tempo. Realtà vuote, come solo un filosofo può immaginare.

Nella sua filosofia non c'è un vero contatto con la realtà, esattamente come nella sua etica non c'è un vero contatto con la persona. È tutta una costruzione artificiale ch'egli s'è dato per appagare se stesso, in cui, prima ancora di porsi le domande di fronte a uno specchio, si stabiliscono le giuste risposte.

Kant può essere immaginato come un funambolo che ha di fronte a sé una corda da attraversare con sotto un pauroso vuoto. Lui osserva l'altro capo della corda e intuisce che può farcela, poiché ha la percezione esatta dei limiti spazio-temporali all'interno dei quali può muoversi, e siccome è convinto di questo, resta fermo a contemplare la situazione, sino al punto in cui decide di tornare a casa, pago d'avercela fatta.

Il vero motivo per cui Kant disse che dopo la sua *Critica* non ve ne sarebbe stata un'altra, dipese proprio dal fatto ch'egli riteneva la materia (e quindi il tempo e lo spazio) del tutto insussistente a prescindere dalla percezione che il soggetto ne può avere. La filosofia, in un certo senso, avrebbe dovuto finire con lui.

Non aveva però fatto i conti con Hegel, che pose davvero le basi dell'idealismo oggettivo e storicistico, mettendo nel dimenticatoio il criticismo kantiano. Lo stesso Hegel, tuttavia, disse che con lui la filosofia difficilmente avrebbe potuto aggiungere qualcosa di significativo sul piano logico e metafisico, e in effetti fu così, ma solo perché Marx ed Engels dissero che tutta la filosofia non era altro che un modo di guardare la realtà a testa in giù, mentre il vero problema era quello di trasformarla in

maniera rivoluzionaria, partendo non dalle contraddizioni gnoseologiche ma da quelle *sociali*.

A volte stupisce che un filosofo di grande spessore come Kant, amante della classicità greca, per la quale la curiosità, la meraviglia, la contemplazione della natura, dell'universo, erano cose fondamentali, da porre addirittura alla base del corretto ragionamento, arrivi a dire che "quel che ci possa essere negli oggetti in sé e separati dalla ricettività dei nostri sensi ci rimane interamente ignoto. Noi non conosciamo se non il nostro modo di percepirli" (p. 83).

Un atteggiamento del genere ricorda da vicino quello della fiaba della volpe e l'uva o quello del bambino che invece di nascondersi per non farsi trovare dagli altri, chiude semplicemente gli occhi. La natura in sé non posso conoscerla, quindi non esiste o comunque non esiste per me. Se questo fosse vero, la ricerca scientifica, dopo Kant, si sarebbe dovuta bloccare di colpo. L'unica scienza che avrebbe potuto continuare a svilupparsi sarebbe stata la matematica: un'enorme soddisfazione per le conoscenze in generale!

[B]

L'ultimo paragrafo, l'ottavo, merita d'essere analizzato perché vuol porsi come sintesi generale del contenuto dell'*Estetica trascendentale*.

Le due affermazioni principali sono una contro i teologi: "ogni nostra intuizione non è se non la rappresentazione di un fenomeno" (p. 83), quindi è da escludere che uno possa avere la rappresentazione di qualcosa di sovranaturale; l'altra invece è contro chiunque creda nell'oggettività della materia e della realtà in generale: "le cose che noi intuiamo non sono in se stesse quello per cui noi le intuiamo" (ib.), nel senso che "quel che ci possa essere negli oggetti in sé e separati dalla ricettività dei nostri sensi ci rimane interamente ignoto" (ib.). Il che, in altre parole, vuol dire che la realtà è inconoscibile come *essenza* (o *sostanza*). "Noi non conosciamo se non il nostro modo di percepirla" (ib.).

Quindi da un lato Kant dice che dio non esiste e dall'altro che senza il soggetto che pensa o intuisce o sente, non esisterebbe neppure la natura, in quanto se essa ha un significato in sé, non è per l'uomo. La morte di dio ha comportato la morte della materia (o comunque del suo significato).

Sembra qui di assistere a una crisi religiosa di stampo adolescenziale. Non si crede più in un'illusione collettiva e ci si rinchioda nel proprio isolamento. Il mondo non ritrova il significato di sé, dopo essersi li-

berato dalle proprie incrostazioni religiose, ma sparisce *qua talis* dalla percezione del soggetto, che in ultima istanza se lo ricostruisce a livello intellettuale (esaltando lo strumento dell'intuizione) sulla base dei propri interessi. Il criticismo naufraga nell'idealismo soggettivo, che rischia continuamente di essere sballottato tra il misticismo laicizzato di Scilla e l'irrazionalismo tendenziale di Cariddi.

Kant avrebbe almeno potuto risparmiarsi d'essere così categorico nel sostenere che la materia non potrà *mai* essere conosciuta nella sua essenza. Dire che la realtà è inconoscibile e dire che la sua conoscenza non può mai essere assoluta, sono due cose completamente diverse. Alla conoscenza assoluta ci si può arrivare per gradi successivi, ma nel frattempo occorre affermare almeno la differenza tra conoscenza *soggettiva* e *oggettiva*, altrimenti non vi potrà mai essere alcun progresso scientifico. Se la conoscenza non potesse mai essere neppure oggettiva, non si capisce perché dovrebbe esserlo quella, che pur si definisce preliminare a ogni forma di gnoseologia, dello stesso Kant.

Un qualunque criticismo soggettivistico dovrebbe anzitutto porre i limiti epistemologici in cui muoversi, i primi dei quali non possono non essere quelli relativi alla *parzialità* di qualunque osservazione individuale. A meno che uno non si concentri sugli aspetti empirici della realtà e cerchi di trovare in essi quelle leggi che possono rendere la realtà a misura d'uomo, priva di contraddizioni antagonistiche. In tal modo il confronto diventa non sui massimi sistemi dell'universo, ma, concretamente, sulle caratteristiche dei fenomeni.

## Kant e Leibniz

Sul piano strettamente metafisico Kant potrebbe avere una qualche ragione se avesse almeno fatto una distinzione tra *materia* e *fenomeno*. Cioè, considerando che le conoscenze dell'uomo sulla materia dell'universo sono ancora molto modeste, a nessuno sarebbe parso scandaloso se egli avesse osservato che la materia in sé ci resta in gran parte sconosciuta. Ovviamente avrebbe dovuto aggiungere che la materia a nostra disposizione, quella di cui è composta il nostro pianeta, possiamo progressivamente conoscerla in maniera oggettiva, applicandoci a studiarla assiduamente.

In ogni caso tale distinzione non sarebbe stata ancora sufficiente per fare uscire Kant dalle sabbie mobili in cui si era infilato. Infatti, anche se avesse detto che la materia dell'universo attende d'essere progressivamente conosciuta dall'uomo, avrebbe poi dovuto aggiungere che nei confronti dei fenomeni umani la conoscenza non può mai sostenere di

non essere in grado d'interpretarli. Una posizione così agnostica e sospensiva nei confronti della storicità di questi fenomeni fa perdere alla critica kantiana della religione una vera legittimazione. Rinunciando a interpretare la realtà fenomenica del suo tempo, Kant, naturalmente senza volerlo (poiché egli in coscienza era assai poco credente), faceva soltanto, con la *Critica*, un grande favore all'interpretazione ufficiale che ne davano lo Stato prussiano e la Chiesa di stato; per quanto - è bene ammetterlo - la sua opera demolitoria della dogmatica teologica un certo fastidio dovette darlo, se è vero che, dopo aver accettato la cattedra universitaria, per poterla conservare egli si preoccupò di distogliere l'attenzione dagli elementi eversivi della sua *Critica*, dicendo esplicitamente, nella seconda edizione, ch'essa si poneva come obiettivo il superamento della metafisica di Leibniz e del suo principale divulgatore in Germania, Wolff, i quali sostenevano che dai sensi si poteva ottenere al massimo una conoscenza "confusa".

Davvero Kant pensava che la chiesa luterana avrebbe creduto a questo puerile diversivo? Un filosofo illuminato, accademico già ben noto, scrive una poderosa *Critica* semplicemente per dimostrare che dai sensi non si può ottenere *neppure* una conoscenza "confusa"? E allora perché chiamare "sensibile" l'organo per eccellenza dell'*Estetica trascendentale*? Non è singolare dire che l'essere umano è dotato di sensi che continuamente lo ingannano?

Esattamente come Leibniz, Kant non riteneva possibile una conoscenza "scientifica" attraverso i sensi. Solo che, a differenza di Leibniz, non ne aveva tratto la conclusione che il soggetto, per poter conoscere adeguatamente, dovesse dipendere da qualcosa a lui esterno. Leibniz infatti, pur essendo un matematico, sul piano metafisico era una sorta di filosofo della religione cristiana: le sue "monadi" salgono a dio; egli inoltre ammette l'esistenza di una vera e propria "città di dio", composta di spiriti che trovano in dio il loro supremo principio; inevitabilmente finisce coll'accettare la prova ontologica (anselmiana) dell'esistenza di dio e afferma persino che le cose contingenti hanno la loro ragion d'essere in dio (molto divertente era inoltre la sua concezione di finalismo dell'universo, secondo cui dio opera seguendo il principio del "meglio").

Ovviamente queste e altre amenità di Leibniz, Kant non avrebbe mai potuto accettarle, proprio perché la sua posizione, almeno nella prima *Critica*, se svolta in maniera conseguente, rinunciando all'insulsaggine del noumeno, portava dritta all'ateismo (o quanto meno all'agnosticismo, se si voleva invece conservare il noumeno). Tuttavia, e questo va detto a scanso di equivoci, tra la monade leibniziana e l'io intuitivo kantiano non vi sono affatto delle differenze sostanziali. Infatti, se si elimi-

nano le mistiche assurdit  di Leibniz, la monade, in ultima istanza, non avrebbe alcuna difficolt  a comportarsi in maniera kantiana.   vero che Leibniz, non potendo puntare troppo sui sensi, aveva finito col rifarsi sull'inconscio, ma   anche vero che i sensi, su cui Kant diceva di voler premettere le conoscenze basilari, non avevano alcunch  di veramente "sensibile". L'intuizione era "sensibile" per modo di dire.

Kant in realt  non avrebbe mai dato alcuna validit  alla "teoria del riflesso", in riferimento non a dio ma alla materia come realt  esterna. L'unica vera "sensibilit " per lui restava tutta interiore e connessa anzitutto alla facolt  dell'intuizione intellettuale.

Ora per  leggiamo come Kant difende le sue tesi al cospetto di quelle di Leibniz e Wolff.

1. I sensi non servono a nulla ai fini della conoscenza *certa*.
2. Se non esistesse l'intuizione sensibile, non esisterebbero neppure gli oggetti.
3. Gli oggetti o fenomeni si possono conoscere empiricamente attraverso i sensi, ma tale conoscenza non d  in ultima istanza alcuna garanzia di veridicit .
4. L'intuizione sensibile serve per porre le condizioni di una conoscenza certa degli oggetti, che prescinde dagli oggetti stessi e che quindi si pone a priori.
5. Da questa conoscenza bisogna per  escludere quella della loro sostanza, che resta inconoscibile.
6. Dunque qualunque conoscenza che cerchi in dio la spiegazione delle cose, non ha senso, poich  dio non   oggetto di esperienza sensibile (in altre parti della *Critica* Kant dimostrer  che tutte le prove relative all'esistenza di dio sono tautologiche, in quanto danno per scontata l'esistenza di ci  che dovrebbero dimostrare).
7. Nessuna esperienza, di nessun fenomeno, pu  contenere aspetti di necessit  e universalit .

Insomma Kant da un lato ha la pretesa d'aver fondato l'ateismo, in quanto nega valore a qualunque entit  extrasensibile; dall'altro per , rinchiudendo il soggetto nell'ambito dell'intuizione, offre delle basi fragilissime al proprio ateismo, in quanto la materia viene posta sullo stesso piano della divinit , nel senso che come non esiste questa, cos  non esiste quella, e se per caso dovesse esistere, il soggetto non ne saprebbe nulla.

Il kantiano   come uno che deve bonificare un campo disseminato di mine antiuomo. Intuisce quale pu  essere il percorso giusto, ma esplode sull'ultima mina, proprio perch  si   fidato solo della propria intuizione, che, per sentirsi certa, preferiva basarsi su leggi universalmente valide. "La nostra Estetica trascendentale  ... tanto sicura e indubitabile,

quanto mai si può richiedere che sia una teoria che deve servire di organo" (p. 86).

Una teoria che pretende di navigare sugli oceani e che poi fa affogare il timoniere in un bicchier d'acqua; una teoria che squalifica l'esperienza, negandole una necessità e universalità oggettive, che speranza può avere di porsi in maniera assoluta? Se si pretende una teoria del genere, a prescindere da qualunque esperienza, non si sta forse facendo del misticismo? Dunque, davvero Kant ha superato Leibniz?

Quello che più stupisce in un filosofo così intellettualmente dotato come lui è il fatto di non essersi reso conto che la migliore intuizione è proprio quella che si basa sull'esperienza. Egli ha voluto cercare a tutti i costi l'assoluto, senza considerare che l'unica strada percorribile per arrivarci è proprio quella dell'*esperienza*: prescindendo da questa, alla fine non restano che illusioni, mere rappresentazioni immaginarie.

Kant ha nettamente equivocato sulla differenza tra "oggettivo" e "assoluto": un'esperienza può essere oggettiva senza essere assoluta, può cioè rivendicare maggiore "oggettività" di altre esperienze, senza per questo pretendere di porsi in maniera dogmatica. Infatti ogni esperienza è caratterizzata da contraddizioni irrisolte e la "soggettività" di un'esperienza sta proprio nel fatto di avere maggiori contraddizioni irrisolte rispetto ad altre. È una questione di "quantità", che può essere affrontata solo con un giudizio obiettivo sulla realtà. Questo significa che alla verità assoluta ci si può arrivare soltanto per "gradi", per tappe successive. Se un'esperienza pretende l'assolutezza - come in genere avviene nelle dittature - non avrebbe nulla di "oggettivo" o comunque lo perderebbe, diventando qualcosa di assolutamente arbitrario.

## Conclusioni

Anche i punti II, III e IV del § 8 sono stati aggiunti nella seconda edizione della *Critica*. A leggerli vengono in mente le scatole cinesi: se ne apre una e se ne trova un'altra più piccola, e così sino all'ultima. E ogni volta ci si chiede quale sia la cosa in sé, il noumeno di ogni scatola; un noumeno sempre più piccolo, fin quasi a scomparire del tutto.

Davvero Kant credeva al noumeno o lo usava soltanto per tener calme le coscienze fanatiche e integraliste? E, se ci credeva, possibile che non avesse capito che il noumeno delle scatole cinesi sta proprio nel loro gioco a incastro? Perché immaginarsi qualcosa di "assoluto" che spieghi in maniera "assoluta" il significato delle cose? Quale sforzo conoscitivo farebbe l'uomo di fronte a qualcosa che si autospiega in manie-

ra esauriente? Che senso ha negare il dio teologico per riaffermarlo in maniera filosofica?

Se anche Kant non credeva nel noumeno e ne avesse parlato solo per accontentare gli avversari e l'inevitabile censura, resta il fatto ch'egli attribuisce un'importanza spropositata alla facoltà intuitiva e rappresentativa del soggetto privo d'esperienza. L'intuizione diventa in sostanza la rappresentazione che l'io fa di se stesso. "La coscienza di se stesso (appercezione) è la semplice rappresentazione dell'io; e, se tutto il molteplice nel soggetto ci fosse dato da essa spontaneamente, l'intuizione interna sarebbe intellettuale" (p. 89).

Il fatto è però che tale intuizione, essendo l'esperienza delle cose esterne ridotta al minimo, di "sensibile" ha davvero poco. È come se Kant dicesse a un bambino piccolo: "Se vuoi essere te stesso, sii te stesso, pensa a quello che sei e non permettere che la realtà esterna ti influenzi". Se davvero Kant trovasse un bambino così intelligente da capire le sue sagge parole, dovrebbe però aspettarsi una risposta di livello analogo: "Se tu mi dai questo consiglio, fai già parte della mia realtà esterna. O devo forse pensare che non sei tu che parli, ma è la mia coscienza che si riflette in te?".

Dunque che cos'è per Kant la coscienza di sé? Davvero l'autocoscienza è data soltanto da un automovimento dello spirito che alberga in ogni essere umano? Neppure lui è convinto di poter dare una risposta esauriente a questa domanda. Infatti nelle ultime righe dell'*Estetica trascendentale* si sente indotto ad affermare che nessun essere umano, così fragile e dipendente, può arrivare a tanto. Questa forma di autoconsapevolezza è prerogativa soltanto dell'*Essere supremo*.

## Spazio e Tempo in Hegel

### Premessa<sup>2</sup>

Kant aveva parlato di spazio e tempo nell'ambito dell'*Estetica trascendentale*, che apriva la *Critica della ragion pura*. L'Estetica era "la scienza del sentire" (*sensibile*, non interiore), e l'*intuizione sensibile* era per lui l'unico modo di percepire in modo *aprioristico* (cioè indipendente da qualunque esperienza) le due realtà dello spazio e del tempo, poste a fondamento di ogni fenomeno.

Per Hegel invece l'intuizione rientra nella *Psicologia*, la quale, a sua volta, appartiene alla *Filosofia dello spirito*, come parte *soggettiva* (la prima forma dello spirito teoretico) di questa branca della filosofia. L'intuizione appartiene al singolo che sente (*senziente*), il quale però, in tale condizione, non è ancora in grado di distinguere la verità di un sentire (o di un sentimento) da un altro. L'intuizione è povera di contenuto, proprio perché di natura spontanea, immediata: essa sente in modo astratto, senza saper distinguere il vero dal falso sentire. Ed è quindi erronea la pretesa di poter percepire col sentire qualcosa di più autentico e genuino che non col pensiero.

La critica al soggettivismo astratto e superficiale di Kant è nettissima, anche se questi non viene citato. Parlando invece delle due realtà di spazio e tempo, Hegel fa capire che bisognava farle uscire dalla *Psicologia* dell'intuizione sensibile (perché in fondo di questo si tratta, leggendo l'estetica kantiana) e incorporarle nella *Filosofia della natura*, in particolare modo nella *Meccanica*.

Qui va detto però che per Kant lo spazio e il tempo non venivano affatto affrontati in maniera psicologica, bensì *logica*, e che dalla loro analisi si arrivava alla conclusione che solo la *matematica* (aritmetica + geometria) poteva essere considerata una scienza i cui giudizi sintetici a priori erano apodittici.

Hegel rifiuta questa impostazione, in quanto non riteneva possibile usare lo strumento dell'*intuizione* per fare della logica, e poi perché non considerava la matematica una *scienza filosofica* e, dovendo comunque trattare delle due realtà dello spazio e del tempo, preferiva conside-

---

<sup>2</sup> Si fa riferimento all'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, ed. Laterza, Bari 1975.

rarle come pertinenti alla *fisica*. Il che - si badi bene - non vuol dire che la sua trattazione rientri nella maniera scientifica cui oggi siamo abituati. La vera scienza per Hegel resta la *logica* e quando viene trattato l'argomento della natura (in tal caso nell'ambito della *Meccanica*), egli ritiene di poterlo fare in maniera filosofica senza venir meno alle leggi della scienza.

Insomma le due cose: negare valore conoscitivo fondante all'*intuizione* e trattare lo spazio e il tempo nell'ambito della *Meccanica*, sono strettamente correlate. Con la *Meccanica* Hegel non ha voluto sostituire l'*Estetica trascendentale*, poiché per compiere il superamento di quest'ultima gli bastava parlare di *Psicologia*. A noi della *Meccanica* interessano soltanto le determinazioni astratte della sua universalità, che sono appunto lo *spazio* e il *tempo*.

Questa premessa può essere chiusa dicendo che in *Essere e tempo* Heidegger scrisse che la trattazione hegeliana del tempo aveva raggiunto livelli di profondità rimasti ineguagliati, non tanto sul piano del rapporto Tempo-Esserci (su questo Heidegger voleva considerarsi superiore a Hegel), quanto su quello di Tempo-Essere. "Il concetto di tempo proposto da Hegel costituisce la più radicale e la meno studiata elaborazione concettuale della comprensione ordinaria del tempo" (p. 636 dell'edizione Longanesi, Milano 1970). Su queste osservazioni spenderemo alcune parole alla fine del capitolo.

## Lo Spazio

Sull'argomento spazio-tempo, nella sua *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Hegel scrive molti meno enunciati di Kant e per la semplice ragione che non si pone il compito di usare quelle due categorie per dimostrare qualcosa di trascendentale per il soggetto. Spazio e Tempo lo sono in sé, a prescindere dalla percezione che ne può avere il soggetto. Anche perché se esse vengono viste sul piano meramente soggettivo-trascendentale, restano soltanto due mere astrazioni, prive di vero significato. Viceversa, spazio e tempo devono servire per costituire la *materia*, spiegandone il *movimento*. Sono due modi di vedere le cose, l'hegeliano e il kantiano, completamente diversi.

Delle due astrazioni, quella dello spazio - al dire dell'oggettivista Hegel - è la più immediata, cioè la meno significativa. Invece per Kant non vi era differenza sostanziale tra spazio e tempo, anche se dovendo scegliere a chi concedere un "primato d'onore", avrebbe preferito lo spazio, essendo egli partito da studi scientifici (matematica, fisica, astronomia).

Il fatto è che lo spazio "metafisico" (cioè quello oltre la propria visibile fisicità) di cui parla Hegel non è *vuoto* (come quello kantiano), ma semplicemente *assente*, sicché il tempo ne è per forza una negazione positiva, che lo rende qualcosa. Hegel non riesce a concepire che si possa immaginare uno spazio senza oggetti (come faceva Kant): uno spazio o non è (nella propria astrattezza o indeterminatezza) oppure è, ma in questo secondo caso un semplice punto lo riempie e quindi ne contraddice la vuotezza, dopodiché la trasformazione del punto in linea è tutta "questione di tempo". Da notare comunque che anche per Hegel, come per Kant, lo spazio infinito non è un attributo specifico della divinità, ma semplicemente della *natura*.

Che caratteristiche abbia questa "natura" non è però dato sapere, poiché se lo spazio è "l'universalità astratta della sua esteriorità... priva di mediazione" (p. 229), e ci si vuole azzardare in ulteriori definizioni di questo livello, inevitabilmente si finisce nelle braccia del misticismo. Non è possibile infatti parlare di "natura" e insieme di uno "spazio" che non la contenga.

Hegel è consapevole del rischio, anche perché nella sua metafisica la filosofia della natura è soltanto un aspetto della filosofia dello spirito, sicché la natura non viene pensata in maniera propriamente "fisica" bensì "metafisica". La natura è un sottoprodotto dello spirito, il quale, a sua volta, è una forma laicizzata della divinità. Poste le cose in questi termini, può diventare fattibile che possa esistere una "natura" il cui spazio le sia "esterno" e "vuoto". Tuttavia Hegel si guarda bene dallo spiegare come il passaggio da uno spazio vuoto a uno pieno sia potuto avvenire (in nessun luogo parla di "creazione" alla maniera ebraico-cristiana). Nella sua trattazione non è neppure dato sapere se sia lo spazio a precedere la natura o viceversa: nel primo caso infatti lo spazio avrebbe bisogno del tempo, mentre nel secondo si rischia il misticismo. Si ha dunque l'impressione che per lui "natura" voglia proprio dire spazio e tempo indifferenziati, destinati a diventare qualcosa per un impulso interno alla natura stessa.

Quel che è certo, nella sua trattazione, è che se si vuole ragionare davvero in termini "metafisici", considerando la natura nella sua astrattezza, è impossibile pensare lo spazio come sua "prima" determinazione e il tempo come sua "seconda". Spazio e tempo paiono essere un *unicum inscindibile*, solo in virtù del quale esiste il cosiddetto "fenomeno". Il "prima" e il "dopo" sono soltanto una convenzione astratta, una semplice congettura per poter far partire l'argomentazione, ma sul piano trascendentale è impossibile immaginare l'esistenza dell'uno senza l'altro.

In effetti, persino il feto, dentro quello che a un certo punto gli apparirà lo stretto ventre materno, non può non essere condizionato dai tempi che la madre si dà per mangiare, dormire ecc. Se il senso dello spazio lo acquisisce col tatto, il senso del tempo lo acquisisce col riflesso condizionato dall'abitudine. È solo a livello "percettivo" che si può distinguere un "prima spaziale" e un "dopo temporale": non si può farlo in maniera metafisica. Tant'è che lo stesso Hegel, pur non avendo difficoltà ad ammettere, sulla scia di Kant, che lo spazio e il tempo possano essere oggetto di "intuizione sensibile", per non cadere nell'idealismo soggettivo, decide di fare una precisazione che difficilmente Kant avrebbe concesso.

Per Kant infatti lo spazio e il tempo esistono solo in quanto esiste un soggetto in grado di percepirli. Tutti gli oggetti, incluse le condizioni perché essi siano, dipendono dal soggetto, altrimenti questi non avrebbe alcuna possibilità di conoscerli. Su questo primato assoluto del soggetto che pensa, per lui fondamentale, Kant non aveva dubbi di sorta.

Hegel invece è più sfumato, meno drastico, tant'è che afferma che, se è vero che lo spazio è "una mera forma, cioè un'*astrazione*, quella dell'*esteriorità* immediata" (p. 230), è anche vero che tale astrazione non può esser in alcun modo *rappresentata*, ma soltanto pensata come *possibilità*. Un qualunque "punto" si usi per definire lo spazio, *eo ipso* lo nega.

Insomma si ha la sensazione che lo spazio hegeliano sia ancora più metafisico di quello kantiano, proprio perché Hegel non vuole avvalersi di altra dimostrazione che dell'idea stessa di "spazio". "Lo spazio è pura *quantità*" (p. 230), in cui tutto resta indifferenziato: una sorta di "continuo" illimitato e, per natura, indefinibile. "La natura perciò comincia non col qualitativo ma col quantitativo" (ib.), cioè inizia con qualcosa che "non è" e "deve diventare" (nel senso che "non può non diventare", poiché la *scissione*, il diventare altro da sé è intrinseco all'essere). Essere e Non-essere coincidono - Hegel lo ha sempre detto. Una qualunque "dimostrazione" di ciò che non è, è semplicemente impossibile, almeno finché il Non-essere non diventa qualcosa.

L'unica cosa che il soggetto può fare è di prendere atto di uno spazio che si è già negato e, negandosi, ha prodotto la natura, che è lo spirito che si nega, e in questa negazione lo spazio e il tempo prendono progressivamente forma, smettono di essere un'*astrazione* e cominciano a riempire di contenuto la natura, anzi si fanno essi stessi "natura".

Lo spazio quindi non ha, prima di ogni cosa, una propria determinazione sul piano logico, come vuole Kant, che per dimostrarlo si serve della geometria, ma al massimo ne ha una sul piano metafisico, in for-

ma però "immediata ed esteriore" (p. 230), la quale può soltanto essere supposta prima che essa diventi "mediata" come natura.

In tal senso Hegel si sente autorizzato ad ammettere che tra spazio e tempo non vi sono differenze sostanziali. Se ci si attiene alla astratta immediatezza, in cui l'io è semplicemente uguale a se stesso, spazio e tempo si equivalgono, poiché è solo nel loro estrinsecarsi che si distinguono. Per un dialettico come lui sarebbe stato impensabile non supporre che spazio e tempo nella sostanza coincidono perfettamente.

Anche da queste semplici osservazioni, preliminari a tutto il più generale discorso su spazio e tempo, si comprende facilmente come l'idealismo hegeliano si ponga a un livello più evoluto di quello kantiano, il quale al massimo mirava a rifondare i criteri della conoscenza in un soggetto che non aveva più bisogno di dirsi "cristiano". Hegel invece lascia chiaramente intendere che tutti i contenuti dogmatici della teologia andavano riformulati in chiave filosofica, in quanto la logica, la metafisica razionale (la quale non dà per scontata la verità dei propri contenuti), è l'unico vero modo per arrivare all'assoluto.

Hegel contesta a Kant la pretesa d'aver voluto dimostrare l'oggettività dello spazio sulla base delle sue tre dimensioni rilevabili sul piano geometrico. Questo perché la geometria - fa notare Hegel - non è affatto una scienza filosofica, dovendo essa supporre lo spazio per poter sussistere, e questo a prescindere dal fatto che gli stessi concetti di altezza larghezza profondità sono del tutto relativi. L'altezza p.es. ce la immaginiamo non in sé, ma "nella direzione verso il punto centrale della terra" (p. 231), e i concetti di lunghezza e larghezza si potrebbero confondere nello spazio con quello di profondità. La geometria - lascia capire Hegel - è soltanto uno sforzo di rappresentazione matematica dello spazio, ma è lontanissima dal poterlo definire in maniera metafisica. Le tre fondamentali dimensioni dello spazio, immediatamente, nella indifferenza del concetto di spazio, sono "del tutto indeterminate" (p. 230).

E quando si cerca di determinarle, il soggetto ha di fronte a sé non lo spazio ma il *punto*, che è la sua negazione. È escluso quindi che il soggetto possa avere una intuizione o una percezione pura di ciò che non è (o che è solo indeterminato nella sua immediatezza). Il soggetto può avere una percezione adeguata solo del *punto*, che è la prima negazione dello spazio. E, a sua volta, il punto che nega se stesso, produce la *linea* (la sua antitesi), i quali punto e linea possono trovare la loro compiuta sintesi nella *figura geometrica*, che rappresenta una delimitazione fisica di spazio.

La *superficie chiusa* è il superamento della negazione dello spazio. E la prima figura rettilinea, che a tutte le altre permette di esistere, è

il *triangolo*. Qui è strano che Hegel non dica che la figura più perfetta è il cerchio, il cui rapporto tra circonferenza e diametro esprime una grandezza irrazionale. È vero che dai tre vertici di un triangolo si può disegnare un cerchio, ma è anche vero che, dato un cerchio, è possibile disegnare al suo interno qualunque figura piana i cui vertici tocchino la circonferenza (se poi il cerchio è una sfera si parla di qualunque figura solida). È geometrico che su una superficie piana possa passare, tra due punti, solo una linea retta, ma è anche possibile costruirvi un cerchio. Peraltro a livello tridimensionale le linee curve che passano tra due punti sono praticamente illimitate, anche in considerazione del fatto che i punti nello spazio tenderebbero continuamente a muoversi e non necessariamente nella stessa direzione, o non nello stesso momento e neppure avrebbero la stessa forza centrifuga e centripeta. Anzi, nell'universo, a causa della forza gravitazionale, è più facile vedere cerchi ed ellissi che linee rette.

La linea retta - per usare un linguaggio hegeliano - è l'immediatezza che va mediata dall'attrazione reciproca dei corpi celesti. Nello spazio l'assenza di gravità, che potrebbe permettere una traiettoria rettilinea infinita, si scontra col fatto che esiste appunto la legge della gravitazione universale.

## Il Tempo

E ora passiamo ad analizzare cosa dice Hegel del tempo. Rendiamoci anzitutto conto che la metafisica oggi, per l'uomo comune, ma anche per lo studioso, non ha più alcun significato, in quanto che essa nel passato ha cercato di trovare delle risposte laico-razionali a domande che avevano ottenuto risposte soltanto religiose, che erano poi quelle della cultura dominante, sia che fossero accettate dalla chiesa, sia che non lo fossero. La metafisica è diventata irrilevante non perché le sue risposte laiche siano risultate insufficienti o superate, ma proprio perché oggi risultano insignificanti quelle domande religiose cui essa ha cercato di dare risposte alternative, non convenzionali. A quel tempo tuttavia essa svolse un ruolo progressivo ed è su questo che bisogna concentrare l'attenzione, per capire se davvero essa è riuscita a porre le basi di uno sviluppo del pensiero inerente al concetto di "umanesimo laico".

Parlando dello spazio Hegel non aveva citato neppure una volta la parola "dio", e non lo farà neppure parlando del tempo, ereditando in questo la lezione kantiana, di cui qui non vuol mettere in discussione l'ateismo quanto piuttosto il soggettivismo, poiché un individuo non può avere alcuna intuizione sensibile del tempo e dello spazio, se prima questi due elementi non si sono posti indipendentemente da qualunque per-

cezione soggettiva, cosa che lo spazio e il tempo possono fare solo *negandosi nella loro astratta immediatezza*.

Kant usava l'intuizione per affermare; Hegel invece sostiene che in origine vi era solo *immediatezza e astrazione*, che non potevano certo essere percepite dal soggetto, almeno finché non si rese possibile, per motivi ignoti, la loro *negazione*.

Quale delle due metafisiche è più vicina alla teologia dogmatica? Indubbiamente quella hegeliana, in quanto la kantiana poggia su basi fragilissime, e tuttavia, là dove Hegel si astiene dal far intervenire una "divinità" come causa prima del tempo e dello spazio, la sua metafisica resta per noi *laicamente* valida, in quanto più oggettiva di quella kantiana.

Le riflessioni che Hegel dedica al tempo sono incredibilmente complesse e bene faceva Heidegger a considerarle di livello eccelso. Semplificandole al massimo si potrebbe dire che nella sua visione delle cose il tempo nasce quando lo spazio si nega come punto. Il fatto ch'egli abbia messo lo spazio prima del tempo non va considerato casuale. Lo spazio può esistere senza il tempo, ma come unità astratta, indifferenziata: esso sembra acquistare la sua identità di spazio quando il tempo l'attraversa come punto. Il tempo è inafferrabile come lo spazio, ma nel momento in cui si congiungono possono essere percepiti.

A livello metafisico il tempo non può essere dedotto da un "prima" e da un "dopo", da un "già" e un "non ancora", proprio perché è esso stesso che crea, negandosi, queste determinazioni. Il tempo in realtà è una "unità negativa dell'esteriorità" (p. 233). L'esteriorità è quella dello spazio. Se Hegel parlasse di "interiorità positiva" finirebbe nelle braccia della teologia. Dicendo invece che spazio e tempo possono essere percepiti solo quando reciprocamente *si negano*, ha buon gioco nel rinunciare a una qualunque spiegazione religiosa.

Hegel non sta contestando a Kant l'idea che spazio e tempo possano essere "intuiti"; sta semplicemente negando che questa forma di ateismo possa avere basi solide.

Cerchiamo di capire bene questa differenza. Kant non voleva apparire come filosofo ufficiale dello Stato prussiano, Hegel invece sì. Kant si opponeva allo Stato confessionale e alla chiesa di stato, Hegel invece no. Si noti ora il paradosso: per poter criticare indisturbato la teologia, Kant ha dovuto ammettere la realtà del noumeno; Hegel invece, dando per scontata l'esistenza di dio, ha potuto tranquillamente non parlarne, soprattutto là dove più gli premeva. E la questione dello "spazio" e del "tempo", che è centrale a una determinazione della filosofia della natura, è senz'altro una di quelle. L'opportunismo hegeliano è ai massimi livelli, ma se alla sua filosofia si tolgono tutte le superfetazioni mistiche, reste-

ranno delle argomentazioni laico-razionali di altissimo livello, quali mai s'erano viste prima di lui.

Il tempo non è suddivisibile in un "prima" e in un "dopo" se non in maniera estrinseca o convenzionale, con l'aiuto del calcolo, ma nella sua essenza interiore il tempo resta inafferrabile, è un divenire che al massimo può essere intuito, non rappresentato, poiché "il tempo è l'essere che, mentre è, *non è*, e mentre *non è*, è" (p. 233). Cioè mentre lo si pensa presente, è già passato, eppure, mentre è passato, è ancora presente.

Come materia ed energia, così spazio e tempo sono due grandi categorie dell'universo: è difficile se non impossibile dare una definizione del tempo, poiché più che altro sembra appartenere al regno delle intuizioni, che però restano "vaghe", non "sensibili", come quelle kantiane, proprio perché il tempo è "il sensibile insensibile" (ib.), è l'impalpabile e, proprio per questo, è assurdo sostenere - Hegel lo lascia solo intendere - che il tempo possa essere usato, al pari dello spazio, per stabilire i criteri cognitivi preliminari dell'intelletto.

Spazio e tempo sono pure astrazioni irrepresentabili, almeno finché restano nel regno delle mere astrazioni, in cui tutto resta indifferenziato, identico a se stesso. La continuità assoluta, di cui ognuno dei due è costituito, deve diventare *differenza*, dove il "relativo" (che è dunque relativo *ad altro*) permette finalmente la produzione del fenomeno e quindi l'umana conoscenza. Al di fuori di questo si resta soltanto nell'ambito della mera "intuizione", la quale però, checché ne dica Kant, non permette alcuna conoscenza oggettiva, essendo del tutto indeterminata. L'intuizione kantiana, se non fosse stata intrappolata da quel panegirico logico-razionale dell'*Estetica trascendentale*, sarebbe stata più che altro una semplice muta contemplazione.

\*

E ora veniamo a un punto davvero arduo da comprendere, incluso nel § 258. Hegel non era certo un tipo da prendere alla lettera i proverbi popolari; non si fidava neppure della metafisica greca, che giudicava troppo infantile rispetto a quella che si stava elaborando in Prussia. Pertanto quando usa l'espressione "tutto *nasce e muore* nel tempo" (p. 234), sa bene che se un filosofo si limitasse a questo, avrebbe ribadito la cosa più scontata del mondo.

Un filosofo deve andare oltre, anche perché non può non sapere che quel "tutto" di cui la gente comune parla, rappresenta già il *contenuto* del tempo, mentre, per quanto riguarda la filosofia della natura, biso-

gna anzitutto parlare del tempo come *contenitore*, a prescindere da qualunque suo contenuto. La metafisica è la *scienza delle cose prime*, cioè dell'immediatezza astratta che deve negarsi per rendersi intelligibile.

Sotto questo aspetto "non è già nel tempo che tutto nasce e muore", cioè non è solo questo, in quanto, in realtà, "il tempo stesso è questo *divenire*, nascere e morire" (ib.). Che significa questo? Significa che il divenire, la trasformazione delle cose non è solo una caratteristica che il tempo dà alle cose, come se le cose fossero *temporali*, mentre, dal canto suo, il tempo metafisico è *eterno*. In realtà la trasmutazione è proprio una caratteristica del tempo stesso, che in questa mutevolezza del fare e di sfare esprime una sorta di atteggiamento, uno stato d'animo che Hegel descrive con una parola su cui si potrebbero versare fiumi d'inchiostro: *irrequietezza*.

All'origine dell'universo vi è dunque una certa insoddisfazione, come se il "non-essere" avesse ad un certo punto *bisogno* di "essere". E siccome il non-essere non è definibile (per definizione), il suo essere è eterna mutevolezza. L'essere del non-essere non è mai uguale a se stesso, e lo dimostra appunto la legge della perenne trasformazione della materia.

Qui tuttavia Hegel teme di essersi spinto troppo oltre, poiché se davvero Kronos è "produttore di tutto e divoratore dei suoi prodotti" (ib.), il rischio è che alla fine non rimanga nulla, nemmeno lo stesso Kronos, che finirebbe col divorare persino se stesso. L'universo non sarebbe un palloncino che si può gonfiare e sgonfiare *ad libitum*, ma un palloncino che, se gonfiato troppo, si può rompere e mai più ricomporre. Ecco perché egli ha urgenza a precisare che *finite* sono le *cose* nel tempo, ma *l'idea* di tempo è *eterna*. Il tempo non finisce al finire delle cose, proprio perché l'eternità gli è intrinseca. Hegel è come se dicesse che se anche tutte le cose sparissero dalla percezione umana, ne resterebbe in qualche modo il loro concetto, nell'idea appunto di tempo.

E qui diventa davvero ardua l'interpretazione: qualunque commento infatti ci farebbe ripiombare nel misticismo della dogmatica cristiana. L'unica cosa che forse si riesce a comprendere è che per Hegel le tre fondamentali dimensioni del tempo (presente, passato e futuro) sono relative alla stessa stregua delle tre dello spazio (altezza, larghezza e profondità), relative nel senso che tempo e spazio potrebbero esistere anche a prescindere da quelle dimensioni (cosa che difficilmente uno scienziato contemporaneo sarebbe disposto ad ammettere).

D'altra parte - e forse su questo Hegel si fa capire meglio - che noi si possa dire che il tempo esiste davvero, è solo frutto di mera convenzione, in quanto siamo stati noi ad attribuire al tempo il significato di

quelle tre dimensioni. In realtà il tempo non ha tempo: tutto è concentrato nell'attimo, che è e non è. Nel tempo metafisico non ci s'invecchia mai e non si ha bisogno di ricordare alcunché, poiché si è sempre presenti a se stessi.

"Nella natura, dove il tempo è *l'istante*", le tre dimensioni di passato presente futuro "sono necessarie soltanto nella rappresentazione soggettiva, nel *ricordo* o nel *timore* o nella *speranza*" (p. 235). La rappresentazione soggettiva è in fondo una personalizzazione del tempo, che così può uscire dal suo anonimato, dalla sua immediatezza indifferenziata. Il tempo dell'essere esiste per l'esserci.

Molto significativo è che Hegel dica che "il passato e il futuro del tempo, in quanto *sono nella natura*, sono lo spazio" (ib.). Lo spazio trova il contenuto di sé nel tempo, il cui contenitore è appunto lo spazio. Lo spazio riempito, "superato" nella sua vuotezza dal punto, diventa tempo. L'autoconsapevolezza dello spazio è il suo tempo, come l'identità del tempo è lo spazio in cui muoversi.

Tuttavia, secondo Hegel il tempo è ancora più astratto dello spazio, proprio perché non esiste una "scienza del tempo", non esiste una "geometria del tempo". Per comprendere le leggi visibili dello spazio basta la matematica (aritmetica + geometria), ma per comprendere le leggi del tempo ci vuole l'intelligenza dello spirito, la ragione autocosciente, che è invisibile.

## Il Luogo e il Movimento

Quando Hegel inizia a parlare di "luogo" e di "movimento" raggiunge vette ancora oggi ineguagliate. Il § 260 è la sintesi di tutta la trattazione del tempo e dello spazio fatta sino a quel punto. Merita d'essere analizzata parola per parola.

"Lo spazio è in se stesso la contraddizione dell'esteriorità indifferente e della continuità indifferenziata, la pura negatività di se stesso e il *trapasso, dapprima, nel tempo*" (p. 238). Per Hegel, senza negatività, c'è solo il nulla, il quale però, e per fortuna, ha la negatività in sé e quindi la necessità di diventare "essere", cioè qualcosa. La negatività non va intesa in senso etico, quanto in senso *ontologico*, come se l'io, per potersi dire tale, avesse bisogno di un tu, che non è un raddoppiamento dell'io, ma proprio qualcosa di *altro*, l'altro da sé.

Spazio e tempo sono le prime manifestazioni di questo non-essere che diviene qualcosa. Comprendere il tempo e lo spazio in sé è impossibile: al massimo si può soltanto intuire che i due elementi si compenetrano.

"Eguualmente il tempo - poiché i suoi momenti tenuti insieme ed opposti si negano l'un l'altro immediatamente - è il *cadere* immediato nell'indifferenza, nella exteriorità indifferenziata, ossia nello spazio" (ib.).

Hegel osserva le cose nella maniera più razionale possibile; non offre pretesti per fare discorsi esistenziali o pseudo-teologici. Anche perché ciò di cui parla rientra nella filosofia della natura e non in quella dello spirito. Se nell'universo c'è finalismo, è insito nella natura stessa, la quale, per poter "essere" deve "diventare", negandosi. Il superamento di sé sta nella propria negazione. Un'identità che non accettasse l'alterità, sarebbe poverissima di contenuto, sarebbe soltanto se stessa, un cadavere di sé.

Non solo il nulla, negandosi, produce lo spazio e il tempo, ma anche questi elementi, a loro volta, producono, insieme, il punto, e questo, negandosi, diventa linea, superficie, in una parola, *luogo*. Ogni oggetto, ogni forma materiale, ogni fenomeno naturale ha un proprio spazio e tempo, i quali diventano finalmente intelligibili.

E l'essenza, la caratteristica fondamentale dello spazio e del tempo, è il loro *perenne movimento*, che li determina in maniera reciproca. Non si può capire l'uno senza l'altro. Hegel sta parlando della Meccanica dell'universo, ma è come se avesse fondato una metodologia scientifica per analizzare i fatti storici, cioè è come se avesse detto che nessun fenomeno storico può essere adeguatamente compreso senza una previa interpretazione delle sue coordinate di spazio e di tempo, che sono preliminari a qualunque altra lettura.

"Il luogo è il *porsi* dell'identità dello spazio e del tempo" (p. 238). Può apparire incredibile che Hegel parli di "identità" in rapporto allo spazio e al tempo, ma lo fa semplicemente per dire che non se ne può parlare finché non si esce dall'indifferenziato; senza poi considerare che fino a quando egli non parlerà di gravità, di movimento della materia, di fisica ecc., si ha sempre l'impressione di restare nell'indeterminato. Il punto, la linea, la superficie, il luogo... sono sì negazioni dello spazio e del tempo vuoti, ma restano pur sempre delle astrazioni concettuali.

Hegel vuol semplicemente dire che senza materia in perenne movimento, lo spazio e il tempo sarebbero incomprensibili. Anzi, dice di più: il trapasso "dallo spazio e dal tempo alla realtà, che appare come *materia*, è incomprensibile per l'intelletto" (p. 238). Cioè il motivo per cui dall'eternità e infinità di spazio e tempo nasca una materia altrettanto eterna e infinita, resta ignoto. Hegel aveva perfettamente intuito che questa materia ha una propria logica, caratterizzata da determinate leggi, da cui non si può in alcun modo prescindere (come p.es. quella della gravitazione universale).

L'identità di tempo e spazio è l'essenza della materia. Hegel quindi escludeva che potesse esistere un "puro spirito" privo di materialità. Se esiste, non appartiene all'universo.

### Nota su Heidegger

Riprendiamo ora quanto si diceva a proposito dell'Heidegger di *Sein und Zeit*, inevitabile commentatore di Hegel nella parte relativa al tempo.

Anzitutto ci pare una forzatura dire che per Hegel "il tempo è la verità dello spazio" (*Essere e tempo*, ed. Longanesi & C., Milano 1970, p. 637). Non è affatto così esplicito, anche perché non essendoci tempo senza spazio, la proposizione non sarebbe meno vera se rovesciata. Tempo e spazio nella filosofia hegeliana viaggiano in parallelo, anzi si compenetrano in maniera che non è sempre facile distinguerli, proprio perché esiste una reciproca dipendenza. I due concetti vengono guardati in maniera molto rigorosa e a nessuno dei due viene assegnato un primato d'onore sull'altro, anche perché egli si rende conto d'avere a che fare con due dimensioni che non possono essere colte a prescindere dagli oggetti che le riempiono, se non molto astrattamente.

Viceversa per Heidegger il tempo è visto a partire dall'esserci, più alla maniera kantiana, ma aggiungendo, a questa, che voleva essere strettamente gnoseologica, tutta una serie di questioni di natura esistenziale, psicologica, psico-sociale, linguistico-comunicativa ecc. Riducendo tutto a "tempo", lo spazio, nella metafisica heideggeriana, è ridotto a un nulla e, di conseguenza, il soggetto è soltanto posto di fronte al tempo che ha da vivere, a prescindere dall'importanza dello spazio, che invece è non meno fondamentale per caratterizzare l'identità di un soggetto. Se vogliamo, anzi, la riflessione che può fare il soggetto nei confronti del tempo è molto più astratta di quella che può fare nei confronti dello spazio e quindi facilmente sottoponibile al rischio di non poter trovare, alle proprie domande di senso, se non risposte filosofiche.

Heidegger, se voleva proseguire sulla scia di Hegel, doveva semplicemente limitarsi a dire, sul piano metafisico, che l'esserci è uno spazio limitato per un tempo limitato, relativamente alla dimensione terrena: un piccolo luogo in uno spazio immenso, il cui tempo ci resta incalcolabile. Poi avrebbe potuto aggiungere, volendo fare della metafisica esistenziale, che il nostro destino è quello di vivere le coordinate di spazio-tempo non soltanto come fossero al di fuori di noi, ma proprio come fossero interne alla nostra coscienza, in grado di riprodurre in noi le eterne leggi dell'universo. Siamo destinati a diventare non tanto stelle che brilla-

no nel buio, quanto piuttosto stelle a noi stessi, in cui il buio, se c'è, è soltanto ciò che ci rende oscuri.

## Spazio e Tempo in Zenone

I paradossi di Zenone sembrano, all'apparenza, delle assurdità: una sorta di confutazione sofistica ed eclettica dell'evidenza dei fatti.

Il primo dice: il mezzo A che dovrebbe raggiungere il punto B, partendo da un punto C, non vi arriva mai, poiché la metà della distanza che separa B da C può essere suddivisa all'infinito in altre metà.

Zenone qui non fa che annullare il tempo nello spazio. Il mezzo A non può arrivare al punto C perché in realtà sembra che non parta mai. E lo spazio suddiviso all'infinito non è che uno spazio uguale a zero. Cioè il mezzo A non parte perché addirittura sembra non esistere, non avendo un luogo da cui partire.

Con questo ragionamento si vuole togliere alla realtà una dimensione fondamentale: il *tempo*, dalla quale non possiamo assolutamente prescindere. E togliendola, si finisce con l'eliminare anche l'altra dimensione fondamentale: lo *spazio*, non potendo questa sussistere senza quella.

Così pure, Achille - dice Zenone - non raggiungerà mai la tartaruga, poiché ad ogni suo grande passo corrisponderà sempre un piccolo passo dell'animale.

Qui non solo si fa un torto al tempo, ma si mettono anche sullo stesso piano (metafisico) due movimenti (fisici) diversi. Cioè a dire, dapprima Zenone estrapola due movimenti diversi da un unico spazio, poi li ricollega arbitrariamente, facendoli per così dire coincidere. Dal che risulta che la tartaruga è più veloce di Achille proprio perché Achille, di fatto, non la vede e non può sapere quando la raggiungerà.

Zenone, in pratica, fa dello spazio un contenitore vuoto, in cui crede di poter ricostruire arbitrariamente l'unica esperienza, a suo dire, ammissibile.

La questione della freccia che non riesce mai a colpire il bersaglio, in quanto resta immobile ad ogni istante, è analoga. Il concetto di tempo che ha Zenone non è quello di una concatenazione indivisibile e unidirezionale di momenti, ma quello di una somma di momenti che si possono suddividere *ad libitum* nello spazio. Al punto che la freccia non solo non arriva mai al bersaglio, ma, volendo, potrebbe persino tornare indietro!

Queste immagini paradossali del tempo e anche dello spazio potrebbero essere utilizzate nella pittura surrealista o in un film di fantascienza, al fine di evidenziare: 1. che in filosofia si può anche credere

nell'assoluta relatività dei fatti e delle opinioni e 2. che tale assoluta relatività porta all'irrazionalismo.

Non è forse paradossale che Zenone abbia trasformato il concetto di essere di Parmenide in un'apologia dell'assoluto non-essere? Senza volerlo Zenone ha fatto coincidere l'essere col nulla (Heidegger lo farà consapevolmente), poiché nulla di quanto egli ha usato per provare l'essere, esiste veramente.

Le aporie di Zenone dimostrano, indirettamente, che l'essere non può essere provato, soprattutto se si rinuncia all'idea di movimento. Un essere senza tempo è anche, in ultima istanza, un essere senza spazio, cioè un non-essere assoluto: un non-essere, si badi, non in procinto di diventare qualcosa, ma un non-essere che *si rifiuta* di essere.

Il quarto paradosso, quello relativo ai tre giovani nello stadio, spiega bene il concetto di spazio e di tempo che ha Zenone. A e B corrono in senso inverso e C li sta a guardare. Quando i due atleti s'incrociano all'altezza di C, B ha l'impressione che A corra due volte più veloce di quanto invece appaia a C. Conclusione? Il movimento - dice Zenone - risulta diverso a seconda di chi lo osserva, quindi non esiste (come sostanza o come essere).

Per dimostrare l'essere, Zenone è stato costretto a servirsi del fenomeno, di cui però vuol dimostrare l'illusorietà. Il fenomeno - lascia intendere Zenone - non è scientificamente analizzabile, in quanto la percezione che se ne ha, è del tutto relativa all'osservatore. In altre parole, Zenone non si serve dell'essere per dimostrare la fondatezza dei fenomeni, ma si serve dei fenomeni, ricostruiti (come in laboratorio) o interpretati artificialmente (togliendo loro lo spazio e il tempo oggettivi), per dimostrare che l'inganno dei sensi indirettamente attesta la verità razionale, speculativa, dell'essere (di un essere, beninteso, al di sopra dello spazio e del tempo!). Zenone qui assomiglia a Popper.

La storia, per Zenone, non è solo un "processo senza soggetto" (come per Althusser), ma anche un'assenza di processo, in quanto priva di tempo e con uno spazio ridotto a zero dalle sue infinite suddivisioni. L'uomo in un certo senso non può mai morire perché non può mai nascere.

Insomma, Zenone ha preteso di fermare il tempo, addirittura di renderlo reversibile, cioè d'invertire la sua traiettoria, come nei film di fantascienza fanno le macchine del tempo, o nella teoria della relatività l'ipotesi di viaggiare oltre la velocità della luce, per osservare da qualche pianeta il passato della Terra.

Ma tutto ciò è impossibile, e anche se fosse possibile sarebbe contrario alla logica naturale delle cose, all'evoluzione naturale della ma-

teria. L'uomo è un prodotto dell'evoluzione della natura: fermare il tempo sarebbe come volersi autodistruggere, benché questo desiderio di eternità faccia parte di ogni essere umano (lo attestano i prodotti estetici di bellezza, la mummificazione, gli esperimenti scientifici sull'ibernazione e molte altre cose).

Creando l'essere umano, il tempo non si è fermato, ma ha continuato ad andare avanti, per l'esistenza stessa dell'uomo. In fondo, l'invecchiamento è una forma di progresso. Gli individui che non "invecchiano" mai, hanno poca "storia", poca esperienza alle loro spalle, poca maturità. Se per taluni individui sembra che il tempo si sia fermato, ciò viene considerato un vantaggio per il loro aspetto fisico, ma il giudizio è superficiale. In realtà la bellezza di un individuo non solo non diminuisce ma addirittura aumenta all'aumentare della sua maturità. Diventa una bellezza carica di umanità.

È proprio questa forma di processo irreversibile che obbliga l'uomo alla responsabilità personale, cioè a porsi le domande sulla sua identità come singolo e come soggetto appartenente a un contesto sociale. Lo spazio e il tempo sono le due coordinate storiche che ci garantiscono la possibilità di vivere un'esistenza dinamica, in movimento. Spazio e tempo sono entrambi essenziali, poiché se uno ha la caratteristica peculiare della tridimensionalità, l'altro ha la caratteristica d'essere unidirezionale.

Il mutamento delle cose è dunque una ricchezza, nonché un avvenimento da acquisire con fatica: grazie ad esso le capacità dell'essere umano vengono continuamente messe alla prova. Spazio e tempo ripropongono situazioni sempre nuove, in virtù delle quali l'uomo deve rimisurare la propria intelligenza e volontà.

Che il tempo abbia una propria oggettività è dimostrato anche dal fatto che le anticipazioni teoriche degli intellettuali non riescono mai a realizzarsi finché le condizioni non sono mature. All'evoluzione del tempo non è sufficiente conformarsi in maniera individuale. Non ci si sente "da soli" padroni del tempo: occorre un processo collettivo.

Il tempo spinge gli uomini in avanti, inesorabilmente, ma non tutti riescono ad avere consapevolezza di questa necessità. Pochi riescono a rassegnarsi all'idea di aver fatto "il loro tempo". Altrettanto pochi capiscono il significato dell'espressione "essere conforme ai tempi".

Il tempo d'altra parte non è un'evidenza oggettiva il cui significato s'impone da sé. È solo una condizione formale affinché la vita, l'esistenza degli uomini possa avere un "senso". Chi preferisce "fermare" il tempo per salvaguardare i propri interessi, si lascia condannare dalla storia.

Sono gli idealisti che negano l'oggettività allo spazio e al tempo. Ad es. per Berkeley il tempo non è che una successione di idee nella nostra coscienza; per Kant, spazio e tempo sono una forma d'intuizione...

Si può qui notare che Zenone non aveva intenzione di negare l'oggettività dello spazio, ma solo quella del tempo (o del movimento). Così facendo però, egli non si accorse che i due elementi sono inscindibili, per cui al variare dell'uno varia anche l'altro (come ha dimostrato Einstein).

Variare in che senso? Spazio e tempo non sono forse oggettivi? Sono oggettivi, ma non sono assoluti. Per un monaco del Monte Athos il tempo, ad es., ha senza dubbio un valore diverso che per un agente di borsa: per uno il tempo scorre molto lento (e quasi non se ne accorge), per l'altro invece scorre molto veloce (e ne avverte assai il ritmo). La diversità non sta tanto nel tempo, che in sé è oggettivo e per entrambi scorre uguale, quanto piuttosto nello spazio, all'interno del quale si può vivere e percepire il tempo in modi addirittura opposti.

Questo naturalmente non significa che lo spazio dipenda da una percezione soggettiva. Lo spazio, in realtà, è un luogo dove tutte le cose acquistano un valore a seconda del soggetto che le valorizza, ma il soggetto non può dare un valore alle cose a prescindere dallo spazio in cui vive o in cui quelle cose sono collocate (né a prescindere dal tempo).

Una liturgia solenne o un'icona antica hanno per il monaco dell'Athos un valore eccezionale, mentre per l'agente di borsa ciò che conta sono le cedole, i riporti e i dividendi. Di un'icona egli saprebbe vedere solo il lato venale. Le stesse cose messe in posti diversi avrebbero sicuramente valori diversi.

È dunque solo l'uomo che dà valore alle cose? No, perché se trasferissimo l'agente di borsa in un monastero, le sue azioni e i suoi titoli non avrebbero qui alcun valore, anche se lui cercasse in tutti i modi di dimostrare il contrario (a meno che l'agente non riesca a convincere tutti i monaci che è meglio giocare in borsa piuttosto che pregare).

Sono dunque le coordinate di spazio e tempo che permettono all'uomo di dare il giusto valore alle cose. Queste coordinate sono estremamente mobili, anche se entro dei limiti invalicabili, al di là dei quali non esiste né l'essere umano e forse neppure la materia. Chi "specula" sullo spazio o sul tempo, in maniera assolutamente arbitraria, rischia continuamente l'autodistruzione.

Occorre che l'uomo rispetti le proprietà fondamentali dello spazio e del tempo, che, ad es., non possono essere ristrette o ridimensionate all'infinito, cioè ridotte a un punto o addirittura a uno zero (come appunto pretende di fare Zenone); né possono essere scollegate tra loro e svilup-

parsi in maniera del tutto autonoma (si pensi agli "elisir di lunga vita"); né lo spazio né il tempo possono essere intrinsecamente sezionati, divisi, senza che ciò abbia delle conseguenze sull'uomo e sull'ambiente (si pensi a quanto è accaduto a Hiroshima e a Nagasaki, dove vittime innocenti hanno pagato cara la scissione dell'atomo).

La caratteristica fondamentale dello spazio è - come si è detto - la tridimensionalità. Ciò significa che in una qualunque esperienza umana bisogna valorizzare i rapporti verticali, orizzontali e globali (o di profondità). Quest'ultimi, in particolare, danno la misura delle proporzioni, dell'equilibrio degli altri due rapporti. Ogni esperienza umana potrebbe essere, in tal senso, raffigurata da un grafico: l'individuo non è che un punto di congiunzione delle tre dimensioni.

Nello spazio e dello spazio non si può fare quello che si vuole - come credeva Pitagora, che, al pari di Newton, considerava spazio e tempo del tutto indipendenti dalla materia. Questa è una forma d'ingenuità. Un cieco, nella propria casa, si muove agevolmente; messo in un'altra casa identica alla sua, dopo esserne stato informato, si muoverà con molta incertezza, almeno in un primo momento. Perché? Perché lo spazio e il tempo non sono assolutamente indipendenti dal soggetto. Il quale non può concepirsi che come facente parte di un determinato spazio e tempo.

Il semplice fatto di spostare il cieco in un ambiente che pur ha caratteristiche identiche al suo, è già fonte di angoscia. Lo sarebbe anche se si tenesse il cieco all'oscuro dello spostamento. La copia infatti non è mai identica all'originale. Questa è un'altra caratteristica tipica del coesistere delle due dimensioni essenziali della materia.

Si può anzi dire, sotto questo aspetto, che l'angoscia per il cieco non sarebbe superiore se l'ambiente fosse completamente diverso. Lo sarebbe se il soggetto non avvertisse il nuovo spazio e il nuovo tempo come parte intima della propria esistenza. Ma questa familiarizzazione è solo questione di tempo.

L'angoscia dell'astronauta non dipende tanto dalla mancanza di gravità o dall'assenza dello spazio e del tempo consueti, terrestri, ma anche dalla difficoltà a gestire con padronanza le circostanze "extra-terrestri", le condizioni cosmiche in cui vive. A ciò può sicuramente aiutarlo il fatto di partecipare personalmente non solo al progetto spaziale ma addirittura alla costruzione dei mezzi e degli strumenti che dovrà usare nella sua missione. Tutto il resto: fotografie dei parenti, musica, libri, alimentazione tradizionale, svago..., ha un'importanza relativa.

Le coordinate spazio-tempo, nell'astronauta o nel geotecnico che vive periodicamente nelle profondità della terra, raggiungono probabilmente il limite massimo consentito. Che lo spazio e il tempo influenzino

in modo decisivo la materia è dimostrato anche dal fatto che nelle donne si ha perdita del ciclo mestruale. La donna, molto più dell'uomo, è sensibilissima alla mutazione irregolare dello spazio e del tempo. I viaggi nello spazio e i test di resistenza nelle viscere della terra dovrebbero servire, fra l'altro, a verificare i limiti umani oltre i quali l'essere umano non può andare, senza subire conseguenze letali per il suo organismo.

## Il concetto di Tempo in Einstein

Fino ad Einstein, come noto, tempo e spazio erano separati e considerati oggettivamente, sulla base della geometria euclidea soprattutto. Lo spazio aveva tre dimensioni e il tempo era misurato con calendari di tipo solare o lunare.

Con Einstein tempo e spazio diventano una cosa sola, nel senso che, a causa della velocità della luce, essi s'influenzano reciprocamente. Il tempo ha smesso d'essere una questione oggettiva, indipendente dalle sensazioni e opinioni dell'uomo.

Einstein in pratica affermava che quanto più aumenta la nostra velocità nello spazio (rapportata a quella della luce), tanto più il tempo rallenta.

Senza dubbio, tale formula, considerata astrattamente, è vera, ma solo se l'uomo si pone in una condizione spazio-temporale metastorica. Nel senso cioè che quella formula, che pur pretende d'essere vera sul piano "fisico", può riferirsi a una "fisica" di cui l'uomo comune ha ben poco bisogno.

Peraltro Einstein cercò di applicare quella formula anche al livello metafisico, elaborando una propria concezione della relatività.

Si può accorciare il tempo? Sì, relativamente, cioè sino a un certo punto. Lo si può fare oggettivamente? No di certo. Se io mi sposto da un fuso orario a un altro, posso accorciare o allungare il tempo, ma è sempre in riferimento al mio tempo iniziale: nessun altro si accorgerà di questo mutamento.

Il tempo non dipende unicamente dalla nostra percezione soggettiva: esso ha una propria oggettività il cui significato ultimo, per il momento, ci sfugge, poiché tutti noi siamo suoi "figli" e suoi "padri". Come non riusciamo a vedere l'inizio del tempo, così non ne vediamo la fine.

Non esiste un punto di riferimento preciso che non sia la nostra nascita personale, che peraltro non è dipesa da noi. Noi non possiamo prendere come punto di riferimento neanche la nostra morte, al fine di chiudere, con un segmento, i due punti della nostra vita.

L'unico tempo veramente oggettivo che possiamo esaminare è quello degli altri che ci hanno preceduti e che sono morti. Noi ci dobbiamo rapportare a questi morti (coltivando una forte memoria storica) e vivere il nostro tempo, conformemente alle sue specifiche esigenze: un tempo (presente) che sicuramente risulterà molto più chiaro a chi verrà

dopo di noi. Nessuno può pretendere di vivere oltre il proprio tempo: sono i posteri che devono decidere se e in che misura lo meritiamo.

Einstein, se vogliamo, non ha scoperto la quarta dimensione dell'universo, ma ha evidenziato che nell'epoca contemporanea gli uomini hanno una grande angoscia del tempo (che passa). Sempre più infatti ci si chiede che senso abbia lo scorrere del tempo, visto che questo fluire spesso è foriero di immani catastrofi, come ad es. le due guerre mondiali.

Gli esseri umani hanno perso il senso del tempo, proprio perché hanno perso il senso della storia e il significato della loro stessa vita. Gli uomini vorrebbero ridurre a un nulla il tempo, proprio perché sanno che il fluire di questa dimensione implica un'assunzione di responsabilità, cioè il bisogno di aumentare l'impegno personale e collettivo nel cercare di risolvere i problemi dell'umanità.

Il tempo insomma è una dimensione in cui l'uomo deve giocare la sua libertà. In un certo senso è il tempo stesso, col suo carattere di unidirezionalità, che costringe l'uomo a tener conto ch'esiste un irreversibile processo in avanti.

Il tempo non è una condizione che ci obbliga, fatalisticamente, a fare determinate cose. È soltanto una dimensione vincolante, all'interno della quale possiamo muoverci con relativa libertà (la libertà "assoluta", storicamente parlando, non esiste).

Chi tiene conto del tempo e lo vive in uno spazio adeguato (necessariamente "sociale" e in sintonia con le esigenze della società), non resta indietro, ma è conforme alla velocità del tempo.

Mettere in rapporto la propria velocità a quella della luce non ha senso per l'uomo di questo mondo. Lo spazio in cui l'uomo deve vivere resta quello euclideo. Il resto è speculazione arbitraria.

Non a caso le teorie di Einstein portano a credere che il tempo, in ultima istanza, non esista, in quanto esiste solo la percezione soggettiva che ne abbiamo. Il tempo è uguale all'eternità e questa è uguale al nulla. Siamo in pieno nichilismo.

Di conseguenza, anche il movimento della massa (o materia) è illusorio, irreali, in quanto - secondo Einstein - non esistono punti di riferimento oggettivi in grado di misurare la velocità della luce.

E così il cerchio si chiude: Einstein è tornato alla fissità astratta di Parmenide e alle assurdità delle ipotesi di Zenone.

## La questione del Tempo

La questione del tempo è davvero di cruciale importanza. Infatti se esiste una sorta di finalismo per quanto concerne l'universo e per l'essere umano che vi è contenuto e che paradossalmente lo contiene, poiché nel microcosmo umano c'è tutto il macrocosmo stellare, e anche di più, in quanto l'essere umano va oltre i limiti fisici dell'universo, allora il finalismo deve esistere anche per il tempo che scorre.

Cioè nella misura in cui l'uomo acquisisce consapevolezza della propria unicità cosmica, perde di significato lo scorrere del tempo. Nel senso che non è questa dimensione in movimento che dà senso alla vita dell'uomo. L'acquisizione della consapevolezza di sé, essendo legata a fattori spirituali, avviene a prescindere dallo scorrere del tempo.

Noi possiamo anche dire che la funzione del tempo è quella di favorire questa progressiva autoconsapevolezza, che è poi la coscienza della propria umanità, in quanto il principio generale dell'universo è lo sviluppo del senso di umanità e ogni deviazione da questo scopo comporta un ritardo nell'adeguamento della coscienza soggettiva al fine per cui lo scorrere irreversibile del tempo ha un senso. E possiamo anche aggiungere, in tal senso, che la disumanità non rende insignificante lo scorrere del tempo, anche se indubbiamente rallenta il processo di adeguamento al fine. Ma tutto ciò non significa affatto che lo scorrere del tempo sia di per sé garanzia di un approfondimento qualitativo dell'autoconsapevolezza umana. Lo scorrere del tempo può anche portare all'autodistruzione dell'umanità.

Anzi, potremmo addirittura dire che proprio lo scorrere del tempo è di per sé indice di indeterminatezza ontologica e che, in tal senso, la fine del tempo è una necessità intrinseca alla natura umana, che ad un certo punto ha bisogno di rendersi conto di quali sono le caratteristiche fondamentali, assolutamente irrinunciabili della propria umanità. L'uomo ha bisogno di sapere quello che è e il tempo, di per sé, non è in grado di dirglielo.

Ogni cosa che impedisce all'uomo di essere quello che è, ogni cosa che lo ostacola in questo cammino, pone dei ritardi che vanno poi recuperati (è singolare però il fatto che ogni tentativo di distruggere con la violenza questi fattori che ritardano l'affermazione dell'identità di sé, si ponga in contraddizione proprio con questo obiettivo). Il tempo scorre a prescindere dall'autoconsapevolezza umana, ma non scorre invano, per nessun essere umano della terra.

Cosa potrà impedirci di considerare con preoccupazione uno scorrere sempre uguale del tempo? Il tempo ha senso se può essere riempito di significato. Un senso della vita - come noto - può essere trovato dentro di noi o fuori di noi, cioè può esserci trasmesso da altre persone. Ma nessuno può dirci quanto grande debba essere questo "significato" al fine di permettere allo scorrere del tempo di non pesarci.

Un tempo eterno necessita di un significato eterno. Possibile che l'uomo abbia bisogno di un'eternità per riuscire a diventare quello che è? Possibile che tutti i suoi limiti abbiano bisogno di un'eternità per poter essere superati? L'infinità del numero di abitanti che popoleranno il nostro pianeta, dall'origine alla fine dei tempi, vuole forse essere un indizio della necessità che abbiamo di vivere un tempo eterno? In altre parole: l'infinità di questo numero è per noi garanzia assoluta del valore infinito del genere umano?

L'essere umano è soggetto a un limite di tempo, che però non viene accettato. Cioè si accetta, individualmente, la fine del proprio tempo perché ci si trova in una condizione tale per cui ci si rende conto che non si può più continuare a vivere. La morte, quando è naturale, è sostanzialmente parte della vita, è vita essa stessa, poiché libera da malattie, sofferenze, disfacimento progressivo del corpo. Tuttavia, il fatto di accettare la propria morte non sta di per sé a significare che si sia contenti di accettarla, meno che mai sono disposti ad accettarla i congiunti o gli amici che hanno provato nei nostri confronti sentimenti di affetto.

La morte può essere una liberazione dal dolore e persino dall'incapacità di essere, ma viene sempre accettata come ultimo ripiego, come *extrema ratio*. La morte non fa parte, come istintiva filosofia di vita, dell'essere umano. Chi l'accetta come tale è un essere malato. Chi pensa che dalla morte possa nascere una nuova vita, non si rende conto di quello che dice, poiché se questo avviene è del tutto indipendente dalla nostra volontà.

Morte significa distruzione e ogni distruzione implica un incredibile impiego di energia per la ricostruzione, cioè in pratica implica una perdita di tempo. Nell'economia della natura, la morte ha davvero un senso solo quando l'energia che occorre per mantenere in vita un oggetto (o un essere umano) è decisamente superiore ai vantaggi (moralì e materiali) che tale oggetto può offrire alla stessa natura.

In tal caso però bisognerebbe parlare non di "morte", che implica sempre una concezione negativa della vita, ma di *trasformazione naturale della materia*, senza necessità di alcuna violenta distruzione. Tale trasformazione dovrebbe essere accettata come una sorta di passaggio da

una condizione di vita a un'altra, al pari della metamorfosi di alcuni animali.

È assolutamente inaccettabile l'idea che pone in un'esistenza ultraterrena la possibilità di vivere un vero significato della vita, o comunque la condizione per vivere un significato completamente diverso da quello che occorre vivere sulla terra per sentirsi umani. Chi predica la realizzazione della vera umanità dell'uomo solo in una dimensione ultraterrena si rende responsabile di tutte le sofferenze presenti sulla terra.

Probabilmente la storia dell'uomo è la storia di tutte le possibili condizioni in cui l'uomo riesce a non essere quello che dovrebbe essere; tant'è che l'unico periodo storico in cui l'uomo è riuscito ad essere ciò che era, noi lo chiamiamo col termine di "preistoria". La preistoria non è l'infanzia dell'umanità, ma rappresenta ciò che di umano ha perso l'umanità. La storia come viene generalmente considerata non rappresenta altro che il mutamento di forma delle molteplici illusioni sulla verità della propria condizione umana. L'uomo che per noi non ha storia o non ha fatto storia, è in realtà il vero *uomo naturale*.

Probabilmente il tempo di questo mondo finirà quando gli uomini si renderanno conto che per poter vivere al meglio la loro profonda umanità hanno bisogno di una dimensione più spirituale, più meta-fisica. Ma ciò dovrà essere il frutto di una consapevolezza collettiva e non meramente individuale.

Ci si può però chiedere: la fine del mondo avverrà quando gli esseri umani riterranno che il loro stile di vita è assolutamente incompatibile con la coscienza della loro dignità e superiorità rispetto alla natura, o quando questa, di per sé, riterrà incompatibile con le proprie leggi lo stile di vita degli uomini?

In forme e modi naturali potremmo dire che quando gli esseri umani avvertiranno lo spazio-tempo della loro condizione terrena, il loro habitat, come troppo angusto per la loro coscienza o sensibilità umana, cioè come insufficiente all'espressione della loro umanità, allora forse pretenderanno o aspireranno a qualcosa di totalmente diverso, al pari di un feto in procinto di nascere, e forse cominceranno a maturare un diverso modo di considerare il tempo. Se si avverte il tempo come eternità ci si adatta meglio a essere quel che si è.

Tuttavia, è assolutamente da dimostrare che la transizione avverrà secondo leggi naturali e non secondo le aberrazioni e mostruosità di cui solo l'uomo è capace, ovvero secondo le conseguenze di tali processi anomali (sulla natura e sugli stessi esseri umani). Uscire da una dimensione in modo violento, distruggendo e autodistruggendo, non può essere

considerato il modo migliore per dimostrare la superiorità dell'uomo sulla natura.

## L'eternità del Tempo

Il solo fatto che la nascita dell'universo sia avvenuta in un tempo così remoto da risultare all'uomo praticamente insignificante, può essere considerato un indizio della grandezza che ci sovrasta. Noi misuriamo il tempo in ordine di secondi, minuti, ore, giorni, settimane, mesi, anni, decenni, secoli, ma ad un certo punto il conteggio, per le esigenze pratiche, diventa poco significativo. Oltre un certo limite, il tempo si trasforma da elemento storico a dimensione metastorica. Il tempo diventa una sorta di eternità: è talmente indefinito da risultare sovratemporale.

La cosa strana è che l'uomo continua ad avere una percezione di questa eternità pur non avendo con essa un rapporto funzionale. Cioè, pur essendo un individuo singolo, egli avverte lo scorrere del tempo, la sua lunga durata, come un evento che riguarda l'intero genere umano. L'uomo sente l'eternità del tempo in qualità di soggetto appartenente a una specie. Gli animali sono lontanissimi da questa percezione delle cose.

La memoria che abbiamo dell'eternità del tempo è una memoria metafisica, che fa sentire noi una cosa sola con l'intero universo, come se questo fosse il nostro habitat naturale.

Il fatto che il big bang sia avvenuto 15 miliardi di anni fa, mentre la nascita dei primi esseri umani risale a 3,5 milioni di anni fa, sono cose che in un certo senso si giustificano a vicenda. L'uomo cioè può rendersi facilmente conto che il fatto d'essere relativamente "giovane", nell'economia del tempo universale, non gli impedisce di comprendere l'origine dell'universo. Egli infatti sa benissimo che il fine ultimo dell'universo è l'uomo stesso.

Paradossalmente l'uomo è in grado di conoscere anche il tempo in cui non esisteva, e ciò che non riesce assolutamente a conoscere gli è, di fatto, privo di significato, come se fosse del tutto inesistente, mai accaduto. Che senso ha una macchina del tempo che ci riporti a quei periodi dell'universo in cui l'uomo neppure esisteva?

L'uomo è umano in quanto uomo, non diventa umano progressivamente. L'umanità, come senso interiore dell'essere, non è una qualità che si acquisisce per evoluzione. È l'esercizio di questa facoltà che si può acquisire col tempo, ma il tempo, se vissuto male, può anche far perdere l'uso di questa facoltà. Nessun animale diventerà mai "umano" e qualunque essere umano può diventare infinitamente peggio di un animale.

Non si diventa più umani dopo aver compreso ciò che ci ha preceduto nel tempo. Il valore di ciò che ci ha preceduto è per noi uguale a zero. Solo ciò che è umano o che è in relazione con l'umanità dell'uomo ha per noi un qualche valore. Ecco perché diciamo che gli studi più significativi che si possono compiere sono quelli sull'uomo e non quelli sulla natura.

Insomma, non è il tempo un aspetto dell'eternità, ma il contrario, nel senso che l'uomo può riscoprire il senso dell'eternità nello scorrere del tempo e può farlo proprio perché il significato ultimo del tempo sta nell'umanità dell'uomo.

L'unica cosa veramente importante per l'essere umano è valorizzare la propria unicità e diversità. L'uomo non ha bisogno dello scorrere del tempo per sentirsi umano. Cambiano solo le forme in cui la dimensione dell'umanità può manifestarsi, ma la sostanza è la stessa. L'uomo è sempre uguale nell'essenza della sua umanità.

L'uomo non è né un prodotto di dio, poiché dio non è che una rappresentazione dell'uomo (di ciò che l'uomo ha perduto e di cui ha nostalgia: di qui la superiorità della preistoria sulla storia), né un prodotto dell'evoluzione animale, poiché nell'uomo esiste un elemento: la *libertà* e la *coscienza* di questa libertà, che la natura non umana ignora totalmente, vivendo d'istinto.

### **I quattro punti cardinali**

Che lo spazio e il tempo siano infiniti è visibile, in un certo senso, dai quattro punti cardinali, nell'intersezione dei quali vi è l'essere umano che, ovunque prenda a camminare, si porta sempre con sé quei punti, senza mai poterli raggiungere. Essi sono soltanto una direzione che indica un percorso, non la mèta finale.

Questo spiega il motivo per cui non può esistere nell'universo qualcosa o qualcuno che non abbia alcun bisogno di camminare. Le rappresentazioni religiose dell'aldilà, che vedono una "beatitudine eterna", al di fuori dell'uomo, o una "dannazione eterna", indipendente dalla volontà umana, sono del tutto infantili.

L'universo è fatto per l'essere umano, con le sue coordinate infinite di spazio e tempo, che permettono di vivere la libertà di coscienza in un'esperienza concreta.

Noi smetteremo di odiarci soltanto quando ci accogeremo che l'autocritica ci permette sempre di ricominciare. Soltanto chi non sa perdonare chi si pente, non sa perdonare se stesso.

La consapevolezza di un'eternità dovrebbe però aiutare... Lo capiremmo anche su questo pianeta se la nostra principale preoccupazione fosse quella di conservare una memoria collettiva di tutta la nostra storia.

## La percezione del Tempo

La percezione che abbiamo del tempo determina profondamente il nostro modo di agire. Il fatto di credere che la nostra vita abbia un tempo limitato, oltre il quale non esiste che il nulla, incide inevitabilmente sul nostro modo di rapportarci ai valori.

La domanda che ci si pone: "A che pro il valore, quando ogni cosa avrà fine?" è, in fondo, legittima. Anche se la risposta potrebbe essere trovata nelle opzioni terrene: "Il valore è giusto perché rende migliore la vita".

Noi dobbiamo credere che il tempo della nostra vita sia solo un modo di essere, o meglio, *uno dei modi dell'essere*, non l'unico possibile. La nostra vita è un'esistenza per la quale esiste un tempo relativo. Ma né questa vita è l'unica forma possibile, né il suo tempo è l'unica dimensione possibile.

Il concetto di vita dovrebbe essere inclusivo della trasformazione perenne della materialità delle cose, e il tempo, dal canto suo, dovrebbe suddividersi in categorie: tempo della vita terrena, tempo della vita in generale.

La vita terrena è parte della vita in generale, come il tempo circoscritto nei limiti della vita terrena è parte del tempo eterno, illimitato.

È ovvio che un'esistenza consapevole d'avere la certezza di vivere in un tempo eterno, non potrebbe possedere le qualità formali di un'esistenza terrena.

P.es. nella vita terrena esiste la riproduzione per ovviare alla morte. La riproduzione non avrebbe senso se non esistesse la morte (anche se il concetto di *morte* è incredibilmente complesso, in quanto può in realtà rappresentare uno stato di transizione ovvero l'esigenza di una trasformazione interiore dettata da motivazioni personali).

Forse sarebbe meglio dire che se non ci fosse la morte fisica esisterebbe probabilmente una sorta di riproduzione spirituale o intellettuale.

Questo significa che in un tempo eterno, percepito come tale, il male che si può compiere deve essere altamente spiritualizzato, frutto di una particolare convinzione dell'obiettivo che si vuole perseguire.

Sulla terra gli uomini compiono il male sia perché sono convinti d'averne il potere, sia perché sono convinti di non aver nulla da perdere.

Ma in un tempo eterno nessuno avrà il potere di fare alcunché sugli altri se non vi sarà adesione libera e consapevole, e nessuno potrà

pensare di non aver nulla da perdere, in quanto la consapevolezza dell'eternità metterà necessariamente in crisi tale convinzione.

Nella vita terrena uno può ricorrere al suicidio o alla follia, ma in una vita eterna a cosa si potrà ricorrere? che tipo di suicidio o di follia potrà esserci? per quanto tempo ci si potrà ostinare nel negare l'evidenza?

\*

La nostra percezione del tempo si pone a diversi livelli.

**Astronomico:** è il sistema solare che dà un concetto oggettivo dello scorrere del tempo al nostro pianeta; e questo è su base annuale, mensile, giornaliera. Il nostro calendario del tempo può essere solare, lunare, lunisolare; possiamo avere mesi divisi in settimane o in decine di giorni; possiamo avere misurazioni quotidiane del tempo molto diverse (per ore, per gruppi di ore ecc.), ma non si può in alcun modo calcolare il tempo in maniera indipendente dal sistema solare (anche quando si usa il calendario lunare, dopo un certo periodo bisogna fare un aggiustamento per evitare le sfasature).

Il motivo di questa dipendenza oggettiva ci è ignoto: sappiamo soltanto che se agiamo in modo tale da non tenerne conto, subiamo degli scompensi: il nostro organismo, inclusa la nostra mente, subisce pericolose o innaturali modificazioni (p.es. insonnia, allucinazioni, stress...). Noi abbiamo bisogno di essere regolati da un preciso movimento del tempo (cosa che nelle donne è ancora più visibile che nell'uomo).

Il fatto stesso che esista un periodo di veglia e un periodo di sonno lo dimostra. L'assenza di luce, in maniera naturale, ci fa piombare nel sonno, come se la natura volesse dirci che abbiamo bisogno di riposare dalle fatiche sostenute nel periodo di veglia (e chi vive di notte, se non riesce a dormire di giorno, impazzisce).

Quando si dorme si ricaricano le pile della nostra esistenza: un terzo della nostra vita lo passiamo dormendo. La natura non ha bisogno della nostra attività per 24 ore al giorno. Siamo noi che abbiamo bisogno di comportarci in maniera naturale, accettando l'invito a dormire. E se è così, qualunque cosa che ostacoli questo processo, andrebbe vietata.

**Fisico:** ogni essere umano è soggetto inevitabilmente a morire. Noi possiamo anche non sapere quando siamo nati, chi ci ha messo al mondo e dove l'ha fatto, ma non possiamo sottrarci all'esperienza della morte. Sappiamo cioè, guardando i nostri simili, che, oltre una certa età, si moltiplicano vistosamente le possibilità di morire.

I processi degenerativi sono parte costitutiva del nostro fisico e dobbiamo accettarli come un fenomeno naturale. Ogni tentativo di ritrar-

darli, di ridurli, di renderli addirittura impossibili attraverso un uso scriteriato della scienza e della tecnica (ibernazione, coma artificiale ecc.), serve soltanto ad aumentare la frustrazione, a creare ingiustificate aspettative.

Se si accetta la propria morte con naturalezza, la si affronterà con maggiore serenità, anzi come occasione di liberazione di un corpo malato, indebolito, non più in grado di rispondere alle nostre esigenze.

La morte è necessariamente il trapasso da una condizione di vita a un'altra, poiché nell'universo tutto si trasforma. Se il nostro spirito morisse progressivamente col nostro fisico, non avvertiremmo la morte come una liberazione, ma come un'inspiegabile condanna.

**Psicologico:** il tempo che viviamo è in funzione delle nostre aspettative. Questa è una caratteristica tipicamente umana, sconosciuta al mondo animale. Noi abbiamo la percezione che il tempo sia lungo o corto, leggero o pesante, intenso o noioso, a seconda di come ci poniamo nei confronti della vita.

Quanto più forti sono i nostri desideri, tanto più un tempo breve ci apparirà lunghissimo; quanto meno sono intensi, tanto più accadrà il contrario. E l'età che abbiamo sicuramente ci condiziona nell'avere uno dei due atteggiamenti: i giovani vogliono "essere"; gli anziani si accontentano di "non essere".

Lo scorrere del tempo diventa insopportabile, ci angoscia o addirittura ci impaurisce quando i nostri desideri non si realizzano e soprattutto quando abbiamo la percezione che sia giunta la nostra "ora" (che può essere sì quella di morire, ma anche quella di andare in esilio o di nascondersi per non finire nelle mani del nemico).

Quando arriviamo ad aver paura del tempo, dovremmo chiederci che cosa fare per mutare la situazione che ci induce in questo stato d'animo innaturale. Se il tempo ci pesa, perché ci pesano le contraddizioni dello spazio in cui lo viviamo, dovremmo reagire e non comportarci come talpe, conigli o camaleonti.

Ci è dato da vivere un tempo proprio per soddisfare le esigenze identitarie dell'io, nel rispetto di quelle altrui. Chiunque ostacoli questo processo, andrebbe messo nella condizione di non nuocere.

**Logico:** spazio e tempo vengono costantemente usati nelle scienze esatte (matematica, geometria, fisica, astrofisica, chimica ecc.). Sono forme computabili, calcolabili, proprietà dell'intelletto - direbbe Hegel -, non della ragione, proprio perché una verità tende a escludere l'altra, a meno che non si arrivi a dimostrare, dopo molti ragionamenti astratti, la fondatezza di altre verità ancora. Qui lo spazio e il tempo non vengono

usati per scoprire la vera essenza delle cose, ma solo le forme in cui metterle tra loro in relazione.

**Metafisico:** spazio e tempo sono categorie usate per interpretare le cause ultime della nostra esistenza, dell'origine del nostro pianeta, del suo sistema solare e di tutti gli altri infiniti sistemi solari dell'universo. È questo - dicono i filosofi - il campo della ragione, ma, molto più spesso, sembra il campo della fantasia, specie quando la filosofia s'ammanta di concetti religiosi.

### Lo scorrere del tempo

Da che cosa ci è dato lo scorrere del tempo? Noi diciamo dal moto della terra attorno al sole e attorno al proprio asse: 24 ore per 365 giorni e 1/4. Noi possiamo calcolare il tempo della nostra vita contando non solo gli anni, ma anche soltanto i mesi o i giorni o le ore o i minuti o persino solo i secondi. Se contassimo i millesimi di secondo verrebbero fuori cifre astronomiche.

Ma il fluire del tempo lo avvertiamo anche in rapporto alla nostra condizione fisica: col passare degli anni noi invecchiamo e non c'è modo di tornare indietro. E questo ci pesa, a volte ci angoscia. Tutto quanto facciamo per fermare il tempo (lifting, trapianti, ibernazione, rapporti con partner molto più giovani di noi...) è semplicemente illusorio. Siamo come bambini che sogniamo a occhi aperti e non vogliamo rassegnarci all'ineluttabilità di un destino comune.

Altri ancora cercano di compiere gesti estremi, eclatanti, o di produrre qualcosa che induca i posteri a ricordarsi di loro. Ma il tempo è inesorabile, è come un buco nero nell'universo: inghiotte tutto e tutti. Siamo destinati all'oblio, oppure - se diventiamo famosi - a essere ricordati in maniera completamente diversa da come eravamo in vita.

Su questa terra ognuno di noi ha un inizio e una fine precisi. Siamo parte di un tutto che ci sovrasta infinitamente. Sarebbe molto strano se tutto ciò non avesse alcun senso. Sarebbe strano perché noi, a differenza degli animali, ci chiediamo appunto che senso abbia il tempo.

Il tempo ci dà un senso di eternità perché non ne conosciamo l'inizio preciso, né, tanto meno, possiamo prevederne la fine. Sappiamo con certezza che ogni cosa ha un inizio e una fine e che ogni cosa è soggetta a continue trasformazioni, ma riguardo al tempo siamo ignoranti su tutto. Infatti, anche se dessimo per scontato che l'universo ha più di 10 miliardi di anni, questa cifra ci appare così grande da risultare, in sostanza, poco significativa. Sul piano pratico e personale non ci serve sapere neppure che il sole ha ancora 5 miliardi di anni di vita. Non è in questa

maniera matematica che possiamo coltivare in noi una dimensione eterna del tempo.

Eppure è indubbio che avvertiamo il bisogno di coltivare una qualche memoria del tempo che passa, anche se non possiamo spingerci oltre un certo limite, neppure quando desideriamo qualcosa per il futuro. Forse dovremmo dire che il tempo che maggiormente c'interessa è quello umano, che consideriamo al vertice di qualunque altra manifestazione temporale (da quella della natura a quella degli animali, che pur ci precedono nel tempo).

Il tempo umano sembra essere assunto al ruolo di coscienza del tempo: con la nascita dell'essere umano la natura, l'universo, sembra aver preso consapevolezza di sé. Solo che quanto più ci allontaniamo dalle origini di quel che eravamo, tanto più snaturiamo tale consapevolezza.

\*

Se dobbiamo avere di fronte a noi l'eternità, è necessario che il numero delle persone da incontrare, con cui fare esperienza, sia potenzialmente illimitato, come quello dei numeri primi.

Se noi siamo in grado di ipotizzare con la logica o l'immaginazione una serie infinita di cose, non si capisce perché questo non possa avvenire nella realtà.

È necessario anche che gli spazi relativi agli incontri non abbiano confini, poiché un qualunque confine restringe le possibilità e le potenzialità dell'esperienza.

Gli unici confini possibili devono essere quelli interiori, cioè quelli che ognuno pone a se stesso. La coscienza deve diventare il luogo principale in cui la libertà si esprime al suo massimo livello.

\*

Il tempo ci trasforma continuamente. Mutano le nostre fattezze e anche dentro di noi avvengono continui cambiamenti. Non c'è nulla di statico in questo mondo, nell'universo.

La statica è solo una percezione dinamica in un lasso di tempo molto piccolo, infinitesimale. Quanto più è piccolo il tempo, tanto più le cose ci appaiono ferme, immobili. Ma lo stesso si potrebbe dire in riferimento alla grandezza della massa delle cose. La terra p.es. ci appare del tutto ferma.

La stessa scrittura, che cerca di imprigionare le cose su un foglio, ha un valore molto limitato. Bisognerebbe continuamente riscrivere gli

stessi testi, in quanto abbiamo sempre qualcosa da aggiungere o da togliere o comunque da modificare.

Noi non siamo mai gli stessi e non riusciamo mai a dire una parola definitiva sulle cose. Quando abbiamo la pretesa di farlo, ecco che subentra l'ideologia schematica, pretenziosa, espressione sempre di un potere politico autoritario.

La vera saggezza sta nel porsi dalla parte del *bisogno*, che muta di continuo, cercando di risolverlo in modo conforme alle esigenze umane e naturali, dando per scontato che ad ogni bisogno risolto se ne porrà un altro. In tal senso il tempo che bisogna vivere è solo il presente.

### **A quali condizioni possiamo desiderare un tempo reversibile?**

Che il tempo sia un concetto molto relativo è dimostrato anche dal fatto che noi avvertiamo la sua irreversibilità come un peso (p.es. invecchiamo, non possiamo più rivedere i nostri cari, ecc.).

Il tempo ci appare irreversibile su questo pianeta, ma noi siamo solo una piccolissima parte dell'universo, e non sappiamo esattamente cosa voglia dire "tempo". Il tempo può anche essere eterno (anzi sicuramente lo è) e le caratteristiche di questa eternità noi non le conosciamo. Un vago sentore di questa eternità ci è data dal fatto che il moto di rivoluzione dei pianeti, nel nostro sistema solare, ha una periodizzazione incredibilmente regolare, a distanza di oltre 4,5 miliardi di anni. Noi umani abbiamo un tempo limitato di esistenza, è vero, ma nell'ambito di una periodicità eterna del movimento della materia. E poiché facciamo parte della materia, e questa è eterna, non si vede perché in tal caso il sillogismo non dovrebbe esserci favorevole.

Sarebbe un'autolimitazione inconcepibile se il tempo non potesse mai fermarsi, tornare indietro, o comunque permettere a chiunque di essere sempre presente a se stesso e di vivere passato e futuro nell'attimo del suo presente. Proprio questa vivibilità nell'attimo del nostro presente, ci dovrebbe dare la percezione dell'infinità, cioè della non-soggezione al limite dello scorrere eterno, che dà sì il senso dell'infinità ma come cosa estrinseca alla nostra coscienza. È limitativo sentirsi eterni solo in forza della consapevolezza della propria immortalità. Il senso dell'eternità dovrebbe essere qualcosa d'interiore, che prescinde dall'infinità del tempo. Il tempo è eterno in quanto lo è la materia, di cui la coscienza rappresenta il livello superiore assoluto. La coscienza umana non può non avere un tempo eterno (e uno spazio infinito) in cui muoversi, gestirsi, sentirsi libera. Spazio e Tempo sono soltanto suoi attributi, condizioni estrinseche in cui poter vivere il "proprio" e l'"altrui" in maniera adeguata.

Dobbiamo vivere passato e futuro nell'attimo del nostro presente, in cui ogni cosa passata ci è presente e il futuro non ci è presente come incognita, ma come assicurazione. Sperare in un futuro migliore, o temerlo, sono condizioni riduttive della coscienza, in quanto indicano la mancanza di qualcosa o la paura di perderla.

Tuttavia, se il presente prevale su passato e futuro, deve prevalere per tutti. Se un uomo vissuto un milione di anni fa, volesse continuare a vivere il "suo" presente, non potrebbe essere impedito dal farlo né dal suo passato né dal nostro futuro. Questo deve valere per chiunque, anche per chi è nato un milione di anni dopo; nel senso che, in nome dei reciproci presenti, dovrebbe essere possibile a due soggetti, lontanissimi nel tempo, il potersi incontrare, il poter vivere in libertà il presente dell'uno o dell'altro. Se uno volesse vivere il passato troglodita come fosse il suo presente, perché non potrebbe farlo?

Ciò che importa è che uno non debba essere obbligato a vivere in un passato o in futuro che non gli appartengono, che non ha contribuito a produrre. Ognuno deve vivere nel proprio presente, perché è qui che si gioca la sua libertà.

Per accettare liberamente che un certo futuro diventi il proprio presente (ma questo discorso vale anche per il passato, poiché spesso abbiamo del passato una percezione del tutto errata, viziata dai pregiudizi e dagli stereotipi del nostro presente), uno dovrebbe prima poterlo vedere, capirne almeno i fondamentali pro e contro riguardo all'esperibilità del vivere libero. Non si possono accettare le cose con rassegnazione, con sensi di frustrazione o d'impotenza. Nessuno è padrone del tempo altrui.

Ogni presente avrà il futuro che avrà deciso; nessun futuro può essere imposto e nessuno potrà essere condannato al proprio passato. Ecco perché già da adesso dovremmo abituarci a vivere il presente come una nostra realtà, che può dipendere anche dalla volontà altrui solo se c'è reciproco consenso.

Il tempo non può essere così irreversibile da indurci a vivere un futuro che non vogliamo. Una linea del tempo che va dal passato al futuro, che ci obbliga a pensare che il futuro sia inevitabile, che il passato sia destinato ad essere superato e che il nostro presente è migliore di qualunque presente che l'ha preceduto o è comunque una realtà, appunto perché presente, più oggettiva di qualunque altra realtà del passato, è una linea del tempo disumana.

Il tempo può essere fermato, se pensiamo che il nostro presente sia il migliore possibile. Anzi abbiamo il diritto di tornare indietro, se questo può agevolare l'esperienza della libertà. E chi ha un presente migliore di un altro, deve dimostrarlo coi fatti, con gli esempi, lasciando ad

altri la facoltà di scegliere. Quel presente che non permette di scegliere, va superato. Qualunque presente o futuro venga imposto, va considerato in sé falso, anche nel caso in cui avesse elementi di verità. Noi possiamo soltanto discutere su quale presente permette alla totalità degli esseri umani di vivere al meglio l'esperienza della libertà.

### **Dire cose nuove con parole vecchie**

Il tempo ci uccide, inesorabilmente. Si tratta soltanto di capire se questo processo va visto come una condanna o come una liberazione. È sì un fenomeno naturale, ma non viene accettato in maniera naturale, proprio perché viene a confliggere con le istanze interiori, col desiderio di poter fare ancora qualcosa.

Lo scorrere del tempo crea una discrepanza tra ciò che si vorrebbe fare e ciò che concretamente si riesce a fare. Volere e potere si divaricano sempre più ed è bellissima quell'espressione del quarto vangelo, detta in riferimento a Pietro, secondo cui egli, quand'era ancora giovane, andava dove voleva, mentre da anziano erano altri a guidarlo. Il che in sostanza voleva dire che le sue concezioni di vita furono ereditate da nuovi discepoli, che le usarono contro le sue stesse intenzioni. Pietro infatti aveva predicato la tesi della "morte necessaria" del Cristo, nella speranza di una parusia imminente o comunque di una liberazione effettiva della Palestina. Paolo invece dirà che qualunque progetto politico antiromano non aveva più senso e che il Cristo sarebbe tornato solo alla fine dei tempi. Una controversia che, per quanto insensata fosse, nei termini generali in cui si presentava, determinerà il futuro della chiesa cristiana, destinata ad abbandonare sempre più il proprio background giudaico.

Il tempo ha anche questo aspetto triste, che quando le proprie concezioni di vita vengono modificate, chi le ha elaborate per primo non ci può far nulla; anzi, rischia persino di vedersi addossare delle colpe che in alcun modo può aver avuto, come quando p.es. i clericali accusano Marx del fallimento del "socialismo reale".

L'essere in generale e l'esserci in particolare non possono essere determinati in maniera così schiacciante dal fluire del tempo, che davvero sembra divorare i propri figli. Non si può accettare l'idea che un regolamento dei conti non sarà mai possibile, che cioè non si arriverà mai a capire la verità delle cose o che la giustizia non potrà mai trionfare sull'arbitrio.

Non è possibile accettare un relativismo del genere, proprio perché la stessa storia della specie umana ha mostrato che per molte migliaia di anni, prima della nascita delle civiltà, gli interessi comuni prevalevano

su quelli individuali. Se la storia delle civiltà non è stata altro che la sostituzione di abusi con altri abusi, bisogna dire che questa storia non è "tutta" la storia del genere umano.

Noi dobbiamo credere nella possibilità di poter ricapitolare questa evoluzione in una forma sufficientemente razionale, che ci permetta di comprendere i perché di certe scelte, l'inevitabilità di certe conseguenze e soprattutto i criteri per poter far rientrare le cose nella loro normalità, in modo che l'identità umana venga salvaguardata.

Che il tempo abbia una fine, in quanto la terra, il sole e gli altri elementi naturali che ci permettono di esistere, sono destinati a scomparire, non possiamo considerarlo come un fatto positivo. Lo può però diventare se questa fine diventa inizio, a sua volta, di un nuovo processo, permettendo alla materia di rigenerarsi in una forma superiore.

Se noi avessimo chiara la consapevolezza che la materia è eterna e che la sua trasformazione perenne è inevitabile, saremmo meno indotti a credere che non esiste una verità assoluta e che una chiarificazione definitiva di quanto è avvenuto nella storia non sarà mai possibile.

Qui purtroppo, qualunque cosa si dica, si rischia sempre di finire nella trappola del misticismo, anche a causa degli abusi semantici compiuti dalle religioni. Il mondo laico dovrebbe trovare delle formule espressive utili a credere nell'eternità del tempo e nella perenne trasformazione della materia, senza per questo indurre a credere nell'esistenza di qualcosa che non ha nulla a che fare con l'umano.

Se si accetta l'idea che l'umano è all'origine e alla fine dell'universo e che l'unico dio esistente è lo stesso uomo, diviso in maschio e femmina, allora possiamo arrischiarci di parlare un linguaggio che in apparenza può anche sembrare metafisico. Quel che va oltre la materia è la stessa materia in altre forme e modi.

La stessa coscienza è un elemento della materia, è la forma spirituale della materia. E come esiste un'evoluzione della materia, così esiste un'evoluzione della coscienza. Non dobbiamo aver paura di usare i vocaboli del passato una volta che li abbiamo fatti uscire dal loro involucro mistico.

## Tempo e Logos

Il tempo è frutto di una debolezza. Nel tempo domina l'esigenza di riprodursi. La riproduzione, come esigenza generale, come bisogno esistenziale in generale (che va anche al di là della riproduzione fisica), sorge da un'identità indebolita. E così il cerchio si chiude.

La natura di questa debolezza, essendo appena percepibile, può essere definita col termine di "malinconia", che è lo stato interiore più indefinito, indeterminato: un'ambiguità destinata in qualche modo a risolversi. È la condizione in cui devono essere prese delle scelte, poiché non vi si può restare a lungo.

Dal disagio interiore si è sviluppata la creatività. Creatività vuol dire "bisogno di comunicare". Comunicare qualcosa a qualcuno. Far partecipe qualcuno di qualcosa. Ecco perché giustamente si dice "In principio era il *logos*" (una parola forse intraducibile in lingua italiana).

Cioè in principio vi era l'esigenza del *linguaggio*. Linguaggio è comunicazione, espressione di qualcosa, in qualsivoglia maniera, conforme a natura, a natura umana.

Non ci riguarda la motivazione che l'ha generato. Noi non riusciamo a definire la malinconia, a comprenderla in maniera adeguata. Riusciamo solo a percepirla vagamente, a sentirla come qualcosa di remoto, di poco persistente.

Invece il linguaggio si vede, si sente, si può contemplare, si può percepire coi sensi del corpo umano. Sul linguaggio ci si può confrontare. Il linguaggio può essere storicizzato. Subisce delle modifiche dovute all'evoluzione. Si diversifica in forme illimitate. Il linguaggio non si lascia intrappolare da nulla.

Non possiamo analizzare la causa soggettiva che l'ha generato, ma solo constatare, di questa causa, il suo effetto oggettivo, che ci coinvolge direttamente, indistintamente, individualmente. Il linguaggio si rivolge alle collettività e, in queste, a ogni singolo individuo.

Ognuno di noi è caratterizzato, passivamente e attivamente, da una qualche forma di linguaggio: forme ricevute e forme rielaborate.

Lo scopo del linguaggio è capirsi. Lo scopo ultimo del capirsi è dare una risposta alla malinconia. Interagire per essere se stessi. L'identità sta nella relazione. Io sono nella misura in cui l'altro è e si rapporta con me.

L'intensità della relazione può attenuarsi e produrre malinconia, la quale viene superata, provvisoriamente, con la ripresa dell'intensità.

Come nei ritmi della natura: dopo l'inverno si ha bisogno della primavera, ma dopo l'estate è inevitabile l'autunno.

Siamo caratterizzati da onde cicliche, che si propagano nel tempo, in un processo senza fine, come le onde del mare. Queste onde non sono alte e basse in maniera uguale. Noi non siamo mai uguali a noi stessi.

Gli esseri umani sono straordinariamente complessi; in natura soltanto altri esseri umani possono cercare di capirli.

L'uomo desidera la donna. La donna desidera un figlio. Di nuovo il cerchio si chiude. Per poi riaprirsi. Nella malinconia del *logos* ha preso forma materiale l'amore universale.

Quando si dice che "Il *logos* s'è fatto carne" si deve appunto intendere la necessità di dare sostanza al bisogno di comunicare.

Gli esseri umani devono capire le forme espressive del linguaggio, non solo quelle esteriori che percepiamo coi sensi del corpo, ma anche quelle interiori, che percepiamo con la luce della mente, coi battiti del cuore.

Per approfondire se stessa, la scienza deve trasformarsi in *coscienza*, in scienza consapevole di sé, in *auto-coscienza*.

La morte sarà avvertita meno come fine della vita e più come trasformazione della materia.

### **La malinconia dell'universo**

Siamo destinati a uscire dalla dimensione in cui viviamo. Dobbiamo farlo senza perdere la specificità umana. Si tratta quindi di resistere a ciò che la condiziona negativamente.

Il tempo a disposizione è limitato, poiché la legge dell'universo è la trasformazione perenne della materia.

L'esperienza terrena è solo una dimensione, la prima: altre ne seguiranno, a noi ignote, al momento. Sappiamo soltanto che s'avverte il desiderio di superarla quando viene a noia, quando il contenitore è troppo stretto in rapporto al contenuto. L'esempio della maternità qui è calzante.

È la malinconia che detta legge nell'universo: non è solo questione di necessità fisica o materiale. Per essere superata, la malinconia ha bisogno del contrasto o difficoltà o contraddizione, che è segno di diversità o alterità. Fino al punto in cui di nuovo il cerchio si chiude e si vanno a cercare nuove esperienze.

Nessuna cosa può essere usata come pretesto per sostenere l'impossibilità di conservare l'identità umana. Chi vuole affrettare l'uscita da

questa dimensione, perde di umanità. Chi pensa di poterne uscire, rinunciando alla propria umanità, perde se stesso.

L'imperativo categorico è dunque il seguente: rispetta il tuo tempo cercando di essere te stesso. L'unico problema da affrontare è come essere se stessi, come vivere l'identità umana.

Non si tratta solo di resistere individualmente, ma anche di lottare socialmente per far diventare l'uomo se stesso, per farlo uscire dalla condizione di alienazione in cui si trova. L'uomo è alienato, diviso, perché non è se stesso, è schiavo di qualcosa che lo nega.

Una semplice resistenza individuale non è sufficiente per conservare una parte di umanità. Quando l'umano, in qualche suo aspetto, viene negato, ad un certo punto viene negato tutto. Bisogna dunque arrivare alla consapevolezza che non si può conservare nulla di più grande di quello che si è già perduto.

## La spirale del Tempo

Perché abbiamo bisogno che tutto ritorni da dove era iniziato? Perché abbiamo bisogno di questo *feedback*, di questa ricapitolazione di tutte le cose, che gli antichi chiamavano "apocatastasi", quando, nell'ambito delle civiltà, il punto di partenza e quello d'arrivo sono diversissimi tra loro? È forse una forma di nostalgia per ciò che si è perduto, oppure è il bisogno di credere, magari illudendosi, che tutte le scelte fatte nella propria vita non sono state apertamente in contrasto con la condizione iniziale di partenza? Abbiamo forse bisogno di pentirci di tutti gli errori compiuti o abbiamo invece bisogno di trovare delle conferme, per sentirci la coscienza a posto?

Questo bisogno di ricomporre, in un *unicum*, l'intera nostra vita è un bisogno esistenziale universale? Se sì, può essere considerato, in riferimento alle civiltà, un bisogno che dà senso alla storia? Oppure è semplicemente una necessità fisica, oggettiva, del tutto naturale, cui non possiamo prescindere, né come individui né come civiltà, e il cui significato al momento ci sfugge?

Quando siamo vecchi torniamo ad essere bambini. Quando le civiltà invecchiano riscoprono i valori che avevano abbandonato, e lo fanno in forme e modi diversi. Si rivivono le cose del passato con una consapevolezza più matura, basata su esperienze molto diverse da quelle iniziali. Solo che questo momento dura poco: siamo costretti a passare il testimone ad altri.

Proprio nel momento in cui si prende consapevolezza dei propri errori e si tenta un'esperienza coerente coi valori perduti, da viverli in forme diverse, subentra il crollo definitivo, come se qualcosa ci volesse far capire che non esistono più le forze per compiere questa nuova esperienza, cioè per realizzare le forme richieste dalla nuova esigenza. O quanto meno queste forze non possono essere applicate nella dimensione in cui abbiamo sempre vissuto. Noi prendiamo consapevolezza degli errori compiuti quando non abbiamo più le forze per porvi rimedio, almeno nella dimensione di vita che ci è più familiare. È come se la natura volesse farci capire che per esercitare al meglio questa importante consapevolezza (che forse più che altro è un "sentire"), abbiamo bisogno di vivere una nuova dimensione.

Ci si presenta l'esigenza di realizzare un nuovo compito in forme e modi di cui non abbiamo chiara cognizione di causa. Sappiamo soltanto che devono essere diversi, poiché con le poche forze che abbiamo non

possono certamente essere quelli d'un tempo. La morte in tal senso ci libera dalla sfasatura tra la consapevolezza del nuovo compito che ci attende e la mancanza di forze per realizzarlo qui ed ora.

La perenne trasformazione della materia può forse trovare in questa legge una qualche spiegazione. In tal senso la raffigurazione grafica del ciclo della vita dovrebbe necessariamente essere la spirale, non il cerchio né la retta. La spirale del tempo ci indica che si ripropongono gli stessi problemi, ma in forme e modi diversi, in quanto mutano le dimensioni in cui viverli. È come se la natura ci pungolasse a fare sempre meglio, a livelli via via superiori.

## Il rapporto tra Tempo e Storia

Il tempo ha due aspetti concomitanti, molto difficili da definire. Sono come cerchi concentrici, di cui quello più esterno è percepibile solo per intuito. Hanno un medesimo movimento ciclico, rotatorio, strutturale alla materia-energia dell'universo, la quale, come noto, si evolve secondo la dinamica della nascita-sviluppo-morte-rinascita (già individuata nelle filosofie induiste).

Nell'universo vige la legge della perenne trasformazione della materia, che è determinata dall'energia. Questa legge riguarda ogni elemento dell'universo, dal più piccolo al più grande, incluso l'essere umano (*esser-ci*).

Il problema tuttavia si pone proprio per l'esserci, quale unico elemento naturale dell'universo ad avere non solo consapevolezza dello scorrere del tempo, cioè del fluire di una memoria storica, ma anche la percezione di un tempo non-finito, ciclico, ripetitivo, con variazioni dal contenuto significativo. La raffigurazione più esatta di questa particolare concezione del tempo è quella della spirale, che consta di cerchi concentrici sfalsati all'interno di una linea retta.

Si ha infatti consapevolezza piena che nella reiterazione dei cicli le cose non si ripetono in maniera uguale o identica. Il trascorrere del tempo incide sulla tipologia delle forme in cui lo si vive come esperienza. L'esperienza del tempo come valore storico ed esistenziale è assolutamente tipica dell'esserci, definisce l'essere umano in quanto tale.

I fatti dimostrano che la percezione di un tempo non-finito risulta contraddittoria alla constatazione dell'evento della morte. E sulla base di questo scopenso tende a formarsi una concezione religiosa che ritiene possibile o desiderabile l'esistenza di un dio assolutamente perfetto in qualsivoglia qualità. Dio viene considerato come una forma di compensazione alla presenza della morte, che viene appunto avvertita in contrasto con la percezione di un tempo illimitato.

È quindi da presumere che in presenza di una consapevolezza certa della illimitatezza del tempo, dovrebbe scomparire del tutto il desiderio di avere un'istanza superiore chiamata "dio".

Nell'epoca preistorica non si aveva alcuna cognizione religiosa e quindi nessuna pretesa di raffigurarsi un ente del tutto superiore alla natura. Era infatti questa il dio dell'uomo primitivo. Storia e natura in un certo senso coincidevano dal punto di vista della natura.

Oggi questo non è più possibile. Dopo la rivoluzione tecnico-scientifica, che ha dato all'uomo la percezione d'essere superiore alla natura, è emersa la consapevolezza che la storia abbia assunto maggiore importanza rispetto alla natura. L'essere umano avverte una maggiore consapevolezza di sé, e quindi di quello che può fare autonomamente, rispetto alle condizioni imposte dalla natura.

Questo a prescindere dal fatto che nell'ambito del capitalismo la rivoluzione tecnologica ha prodotto una netta subordinazione della natura alla storia: il che, come noto, sta procurando enormi danni ambientali alla natura e non sta dando alla storia un'evoluzione democratica.

Il compito che ci attende non è soltanto quello di superare il capitalismo, il cui limite fondamentale sta nel porre l'individuo contro il collettivo, ma è anche quello di come coordinare la rivoluzione tecnologica col rispetto delle esigenze riproduttive della natura.

Lo sviluppo dell'ateismo è andato di pari passo con lo sviluppo della scienza e della tecnica e col primato della storia sulla natura. Si tratta di un ateismo diverso da quello dell'uomo primitivo, ch'era di tipo naturalistico e collettivistico, connesso alla proprietà comune dei mezzi produttivi, usati in maniera eco-compatibile. L'ateismo borghese infatti resta ambiguo, in quanto sul piano pratico ha bisogno della religione o comunque dell'illusione per il controllo delle masse sfruttate.

Il senso della storia non è nato solo a partire dalla rivoluzione tecnologica, ma anche a partire dalla formazione delle cosiddette "civiltà", che è avvenuta sempre contestualmente alla negazione arbitraria, violenta, della struttura della comunità primitiva. La storia, ad un certo punto, è diventata storia di lotta di classi, di ceti tra loro antagonistici, una storia di sofferenze inaudite in cui alla prassi dello sfruttamento si è cercato di opporre, in varie forme e modi, quella che può essere definita una "istanza di liberazione", che a volte diventa anche "prassi o esperienza di liberazione" e che immancabilmente purtroppo subisce una sorta di negativa involuzione, il tradimento dei valori originari che avevano spinto le masse sfruttate a ribellarsi ai loro oppressori.

La storia di cui si ha consapevolezza è storia di una negatività espressasi in varie forme, sempre più sofisticate e difficili da individuare o da combattere. Il tempo storico è il tempo di un'evoluzione di questa negatività, che dallo schiavismo è passata al servaggio e da questo al lavoro salariato.

Le civiltà non vanno esaminate solo in modo *cronologico* (col rischio che la nostra appaia migliore delle precedenti, avendo il presente un primato sul passato: un'evidenza maggiore), ma anche in maniera *trasversale*, collocandole dentro criteri ermeneutici più generali, che riguar-

dano la storia del genere umano in quanto tale. O si analizza la storia in maniera universale o non la si comprende affatto.

Le civiltà vanno inserite nel concetto di "formazione sociale", che permette a tutte le civiltà d'essere esaminate in maniera orizzontale, a prescindere dalla loro collocazione temporale.

## Tempo Coscienza Universo

È possibile sostenere che il tempo sia un prodotto dell'essere umano? Quando diciamo che una qualunque azione contraria all'u-manità e alla tutela della natura è soltanto una perdita di tempo, non stiamo forse dicendo che tutte queste perdite di tempo, sommate una sull'altra, alla fine producono il tempo della nostra esistenza, o meglio, dei suoi ritardi, nell'evoluzione del suo tempo?

È naturalmente impossibile dimostrare in maniera scientifica il valore di questa ipotesi. Il punto è che se noi consideriamo il tempo superiore all'esserci, rischiamo il fatalismo e il nichilismo (come p.es. in Heidegger). Il tempo non può essere qualcosa che ci domina in maniera ineluttabile (alla "greca", per intenderci), anche perché se lo perdiamo, per motivi indipendenti dalla nostra volontà, non possiamo sentirci dei predestinati alla disgrazia, alla sfortuna, non possiamo sentirci dei maledetti da dio senza plausibili motivi, emuli del Giobbe biblico.

Il fatto che ognuno di noi abbia un proprio tempo da vivere, ha un significato solo sul nostro pianeta, ma non ne ha alcuno al di fuori di questo pianeta, e non perché la nostra esistenza "extraterrestre" è solo una porzione del tempo cosmico. Come genere umano noi facciamo parte di una dimensione che può essere considerata illimitata nel tempo e infinita nello spazio. Questo è acquisito anche scientificamente.

Se nel tempo cosmico ogni cosa si trasforma perennemente, deve per forza farlo anche la nostra percezione del tempo, abituata sulla terra a vedere più un inizio e una fine delle cose che non una loro riconversione in altre cose. Forse però abbiamo capito con Hegel una legge che gli uomini primitivi davano per scontata e che col tempo, perdendo il contatto con la natura, avevamo dimenticato, e cioè che il processo di tesi-antitesi-sintesi è praticamente infinito e che la dialettica non conosce ostacoli di sorta, al punto che può trasformare il negativo in positivo. Però ancora non ci è chiaro come ciò possa trovare applicazione in una dimensione non semplicemente terrena: i primi passi significativi li abbiamo fatti solo a partire dalle teorie di Einstein. Con lui abbiamo capito la relatività del tempo, l'importanza del punto di vista dell'osservatore e soprattutto la necessità di stabilire delle coordinate spaziali, prima di dare una qualunque definizione di "tempo".

Gli scienziati han fatto risalire l'inizio dell'universo a oltre 10 miliardi di anni fa e probabilmente arriveranno, quando le loro conoscenze aumenteranno, a raddoppiare o triplicare anche questo limite. Un limite

che per noi umani è già enorme, nel senso che è già sufficiente per darci il senso dell'eternità. Noi abbiamo già la consapevolezza di appartenere a un universo il cui tempo è illimitato e il cui spazio è infinito. Non sappiamo quasi nulla dell'antimateria e i buchi neri che ingoiano tutto semplicemente ci sconcertano.

E poiché siamo convinti che nell'universo tutto sia in perenne trasformazione, inclusi noi stessi, a noi non resta che capire il senso di questa *autoformazione dell'universo*, il cui scopo finale - almeno sino a prova contraria - pare essere proprio il *genere umano*, quale forma di *autoconsapevolezza* dello stesso universo. È come se il big bang avesse prodotto qualcosa destinato a capire i motivi per cui s'è formato e i modi in cui s'è evoluto.

Noi terrestri stiamo vivendo in un tempo ristretto, limitato, non solo in relazione a quello che ci ha preceduto, ma anche in relazione a quello che ci attende. Ma questo non ci spaventa, proprio perché ne siamo consapevoli, e in ciò la differenza tra noi e gli animali, che vivono soltanto per se stessi, pare abissale. Siamo parte di un tempo cosmico che in un certo senso attende la nostra maturazione, il nostro adeguato sviluppo.

Quindi appare in un certo senso giusto sostenere che il tempo è un prodotto dell'essere umano, almeno da un punto di vista *esistenziale*. Ci è dato da vivere un tempo per diventare noi stessi in una dimensione terrena, per poi poter avere nuovo tempo in cui potenziare la nostra umanità. Chi perde tempo, dovrà recuperarlo e, pur avendo tutto il tempo che vuole, quanto più grandi saranno le ferite nella sua coscienza tanto più tempo gli ci vorrà per rimarginarle. Ecco perché il tempo è un prodotto della nostra coscienza: siamo noi che decidiamo quando è giunto il tempo per vivere con una diversa coscienza. Piangere i morti, sotto questo aspetto metafisico, ha davvero poco senso. Sarebbe meglio piangere su se stessi, se anche questo pianto non ci facesse perdere ulteriore tempo.

Resta soltanto da chiarire il fatto che per molti esseri umani la fine del proprio tempo non viene decisa in maniera naturale, ma in maniera violenta. Bisogna cercare di capire in che misura, cioè fino a che punto, l'arbitrio altrui interferisce sulle condizioni di *vivibilità* che il tempo ci permette di sperimentare su questa terra. Qui entriamo in un discorso di cui non abbiamo - alla stregua di Dante - neppure le parole per impostarlo. I torti subiti, le sofferenze patite non possono trovare soddisfazione in alcuna forma di vendetta o di risarcimento materiale e neppure chiedendo "giustizia", semplicemente perché qualunque pretesa o rivendicazione non farebbe che allungare il tempo dell'angoscia nella coscienza del colpevole.

Cioè chi ha subito un torto non può mettersi a guardare indietro, poiché troverebbe soltanto una persona infelice, un colpevole che ha bisogno piuttosto di consolazione, di comprensione, di perdono, che ha bisogno di sapere che il proprio pentimento è stato accettato. Se il colpevole sarà convinto di questo, potrà recuperare il tempo perduto, altrimenti davvero il suo inferno sarà eterno.

Il problema semmai sta in chi ha subito ingiustamente un'offesa che gli ha troncato di colpo il proprio tempo: aveva un tempo da vivere e gli è stato tolto con la forza, pur non essendo egli direttamente responsabile del torto subito.

È vero che nessuno può dirsi interamente innocente delle cose che gli accadono, ma se accettiamo l'idea che a una responsabilità minima può anche corrispondere un effetto spropositato, dovremo poi sostenere l'insensatezza della vita, l'arbitrarietà del tempo.

A ogni vittima degli abusi altrui va riconosciuto qualcosa, altrimenti la disperazione colpirà anche lei, oltre che il suo assassino. Chi ha subito ingiustamente un torto va in qualche modo risarcito, proprio per permettergli di guardare avanti con serenità. Dobbiamo togliere dall'angoscia della maledizione le vittime della storia. E dobbiamo farlo senza cadere nella retorica cristiana degli eletti o in quella patetica del giudizio universale, e senza neppure fare del pietismo di maniera. Dobbiamo escogitare qualcosa di inedito.

La cosa che dovremmo cercare di capire è il motivo per cui il nostro pianeta, in cui vive il genere umano, risulti essere un punto infinitesimale dell'universo che lo contiene. In astratto non ci sarebbe stato alcun bisogno di un contenitore così spropositato per un contenuto così minimo. Vien quindi da pensare o che il contenitore sia destinato ad essere progressivamente riempito o che il contenuto non sia affatto così minimo, se non all'apparenza, oppure entrambe le cose, il cui legame però al momento ci sfugge.

La vastità del contenitore potrebbe essere dipesa da una previsione del suo futuro utilizzo da parte del principale contenuto dell'universo, che è appunto il genere umano. Se essa è destinata a essere riempita grazie all'apporto degli umani, allora vuol dire che questi dispongono di almeno un elemento in grado di svolgere il compito, e questo non può essere che la *coscienza*, la cui profondità può essere paragonata alla vastità dell'universo.

Dunque se le due cose sono in relazione, il nostro pianeta va considerato come una sorta di modello da imitare. Cioè l'universo ha dato il meglio di sé non nel momento del big bang ma nel momento in cui ha prodotto la terra e in particolare nel momento in cui ha generato l'essere

umano, il cui fine sembra essere quello di rappresentare l'*autoconsapevolezza dell'universo*. Noi assomigliamo a un feto nel ventre della madre. Stiamo crescendo in attesa di uscire da una dimensione per entrare in un'altra, dove le possibilità di azione sono infinitamente superiori. Il feto si mette nella giusta posizione soltanto quando avverte che quella dimensione non è più adeguata alle sue esigenze.

Poiché è solo la profondità della coscienza che può far sentire familiare la vastità dell'universo, è sullo sviluppo di questo elemento spirituale, tipicamente umano, che dobbiamo lavorare. Dobbiamo approfondire l'umanità della coscienza per poter riempire di contenuto la vastità dell'universo. E non c'è modo di approfondire questa umanità senza recidere il cordone ombelicale che ci tiene uniti al nostro contenitore. E l'unico modo per poterlo fare è sviluppare una coscienza di tipo *ateistico*, in virtù della quale l'essere umano possa attribuire solo a se stesso il destino che l'attende.

\*

Per risolvere al meglio la questione delle relazioni sociali, l'ideale sarebbe che nell'universo vigesse il principio di *equivalenza tra passato e presente*, così come prospettava Einstein. Cioè avremmo assolutamente necessità che il tempo non fosse una *linea* ma un *punto*, in maniera tale che fosse possibile incontrarsi con chiunque.

Certo, per chi è stato un dittatore feroce può essere un problema incontrare di nuovo le sue vittime, ma poiché nell'universo vige la *libertà di coscienza*, niente e nessuno potrà obbligarvelo. L'importante è che il carnefice sappia dell'esistenza di questa possibilità: in fondo riconciliarsi con le proprie vittime è un modo di riconciliarsi con se stessi.

Questa modalità dovrebbero adottarla anche nelle carceri di tutto il mondo, come forma di recupero del condannato, e anche, se vogliamo, come forma di relativizzazione dell'innocenza della vittima, in quanto nessuno può mai aver la pretesa di dirsi "totalmente innocente", come nessuno è mai "totalmente colpevole". Se il genere umano fosse divisibile in maniera così manichea, il crimine non potrebbe neppure essere giudicato, in quanto le sue cause dovrebbero essere ritenute imponderabili.

Forse una problematica del genere può apparire astrusa a una coscienza che professa l'ateismo, ma se c'è un mito che dobbiamo sfatare è proprio quello dell'equivalenza di *ateismo* e *nulla eterno*. Il *nulla* è solo una componente dell'universo; l'altra è *l'essere*, e questo, come quello, è *eterno*.

Ateismo vuol semplicemente dire che a capo di tutto non c'è un dio ma l'uomo, o meglio, l'essenza umana, di cui l'essere umano, così come lo possiamo constatare su questo pianeta, è solo una delle sue forme. Peraltro la forma umana che ci appartiene è incredibilmente variabile, non solo nella sua conformazione fisica, ma anche nella sua caratterizzazione spirituale. Il che ci lascia pensare che l'identità ci sia più data dall'essenza umana che non dall'essere umano.

Noi non siamo mai uguali a noi stessi, neppure nell'ambito di una stessa giornata: quando siamo sul lavoro ci comportiamo in una determinata maniera; in casa nostra in un'altra; con gli amici in un'altra ancora, e così via. Sono mille le situazioni in cui siamo diversi. Se guardiamo l'intera nostra vita sono praticamente illimitate, così come lo sono i mutamenti fisici del nostro corpo, che avvengono, seppur in maniera impercettibile, con costanza quotidiana, finché ad un certo punto ci rendiamo conto (come se improvvisamente decidessimo di fare un bilancio della nostra vita) che, sotto vari aspetti, non siamo più quelli di prima: i capelli bianchi, le rughe, la stanchezza, l'affanno, la perdita della memoria ecc.

Per tutta la nostra vita assistiamo a mutamenti incredibili del nostro fisico e del nostro spirito (o della nostra mente, come preferiscono dire gli anglosassoni). Dunque per quale motivo dovremmo credere che la morte debba por fine a questo processo di trasformazione, indipendente dalla nostra volontà e che ci caratterizza nella nostra umanità?

In natura, in genere, è proprio la morte che inaugura una nuova vita. Se il seme non muore, non porta frutto. Questa massima evangelica (che così tanto somiglia alla dialettica hegeliana) può essere applicata a qualunque cosa, persino agli imperi della storia: quando morì quello romano nacquero i regni barbarici in Europa, che non praticavano lo schiavismo.

Se l'ateismo non fa propria la legge della trasformazione della materia, che prolunga l'esistenza terrena a livello cosmico, non riuscirà mai a superare la religione, che vuole incatenarci alle sue idee non solo su questa terra ma anche nell'aldilà. I credenti infatti non vedono l'ora di dimostrarci, in maniera evidente, che avevano ragione; non vedono l'ora di prendersi la rivincita nei confronti dello scetticismo e del materialismo, e non sanno che sarà proprio la dimensione dell'universo a smentirli clamorosamente.

Non esiste alcun dio onnipotente e onnisciente, ma solo l'essenza umana con la sua libertà di coscienza. Qualunque discorso su "dio", fatto su questa terra, andrebbe considerato come un non-senso o quanto meno come una stravaganza dovuta alla limitatezza del pensiero. L'ateo

non deve fare ragionamenti su ciò che non esiste (perderebbe il suo tempo), ma solo sull'uomo.

Noi dovremmo convincerci di una cosa, che se lo spazio e il tempo sono eterni e infiniti (e per noi percepirli come tali non costituisce una difficoltà insormontabile, anche se su questa terra spesso siamo portati a ritenere il contrario), allora vuol dire che anche *l'essenza umana è eterna*, per cui noi, in un certo senso, non siamo mai nati, almeno non lo siamo così come lo intendiamo su questa terra.

Le parole assumono un significato molto diverso a seconda del contesto spazio-temporale cui fanno riferimento. La polisemia del linguaggio umano non è un limite che c'impedisce d'essere chiari e distinti, ma un'incredibile ricchezza, che ci permette moltissime sfumature. Noi dovremmo sfruttare massimamente le ambiguità del nostro linguaggio (che per fortuna non ha nulla a che fare col linguaggio-macchina), perché solo in tal modo riusciremo a tenerlo sempre vivo, nonostante il passare del tempo lo porti inevitabilmente a invecchiare.

Una linea infinita è composta da punti infiniti, che messi tutti insieme producono qualcosa che dobbiamo chiamare col termine "linea", ma che avremmo potuto chiamare "puntinsieme" (insieme di punti). Se l'avessimo fatto, avremmo dato l'impressione che nell'universo esistono solo *infiniti punti*, i quali, messi insieme, producono linee di tutti i tipi, e queste linee generano figure geometriche di tutti i tipi, e così via.

Tutto dipende da un *punto*, che contiene in sé gli elementi opposti che si attraggono e si respingono. Ogni cosa che dipende da questo punto è *come il punto*, avendo le sue *stesse caratteristiche*. Dal punto di vista dell'*essenza umana* c'è forse differenza tra un padre e un figlio? Noi non possiamo dire che il padre ha qualcosa di *qualitativamente* superiore al figlio. L'unica differenza sta nella *generazione*, ma anche il padre è stato, a sua volta, figlio, e anche il figlio può essere diventato padre, per cui dovremmo parlare di *infinita successione generazionale*, che ci impedisce di credere che in origine sia esistito qualcuno assolutamente diverso da noi, dalla nostra essenza umana.

Noi non siamo stati creati da nessun dio, ma non proveniamo neppure dalle scimmie. Noi semplicemente ci siamo *autocreati*. Questo è così vero che quando p.es. parliamo di "era dei dinosauri", dovremmo parlarne come di una sorta di "infanzia dell'umanità". Nel senso cioè che l'essenza umana esisteva già al tempo dei dinosauri, ma non aveva ancora raggiunto la piena maturità per poter vivere sulla terra.

La terra è un prodotto dell'universo e siccome sulla terra il prodotto più significativo è l'uomo, allora vuol dire che lo eravamo già anche nell'universo, prima dell'esperienza terrena, e che l'evoluzione si ap-

plica a qualunque cosa, escluso l'uomo, e se vogliamo applicarla anche all'uomo, possiamo farlo solo in rapporto alle nostre forme esteriori, non alla nostra *essenza*.

Quando ci si convincerà di questo, si smetterà di dire che esistono degli extraterrestri totalmente diversi da noi, assolutamente nemici del genere umano, per i quali occorre sottomettersi alla potenza terrestre in grado di eliminarli. Se esistono degli extraterrestri, non possono essere che come noi. Non abbiamo bisogno d'inventarci degli alieni cosmici per giustificare la nostra alienazione sociale: l'han già fatto i credenti sin dalla nascita delle religioni.

Non è da escludere che se non esiste "passato" e "presente", non esistono neppure, nell'universo, concetti come alto e basso, destra e sinistra, e così via. Tutto dev'essere possibile nei limiti della *libertà di coscienza*, che in sé non ne ha, avendone solo in rapporto a ciò che è altro da sé.

Qualunque tipo di rapporto umano non può essere escluso a priori, a meno che appunto non vi si opponga la coscienza. Se io voglio parlare con Garibaldi, chiedendogli perché ha detto al re "obbedisco", senza porre alcuna condizione, devo poterlo fare. Dovrà esser questa la legge fondamentale dell'universo: *rispondere spontaneamente alla chiamata di qualcuno che vuole incontrarci*. Come i lupi di notte, con la luna piena, che si parlano ululando, a grandi distanze, senza che nessuno ve li obblighi. Dobbiamo in un certo senso saper riconoscere il "richiamo della foresta", perché è da qui che siamo usciti, per poi perderci senza speranza, smarrendo la "diritta via".

La selva non è oscura, ma luminosa, ci illumina dentro, ci mette a contatto con l'essenzialità, con noi stessi. Non è come il deserto, dove le condizioni di vita sono così dure che facilmente nascono visioni mistiche, fanatismi religiosi, orgogli interiori... La foresta è ciò che rende l'uomo se stesso: non è una prova da superare per poter vivere meglio altrove, come nelle antiche fiabe.

Noi non siamo fatti né per i deserti né per le città, ma per la terra, per una terra libera, non recintata, dove il rapporto con la foresta sia organico e non di mero sfruttamento. In origine l'uomo era "custode di un bosco", cioè di una foresta, e ciò che lo tradì fu qualcosa di artificioso, che gli appariva migliore dei frutti naturali, migliore di una vita basata sulla sobrietà, sulle cose essenziali, sul lavoro di gruppo, sulla condivisione di mezzi e strumenti di lavoro, di conoscenze abilità competenze da trasmettersi di padre in figlio, di madre in figlia, su una distinzione di ruoli nient'affatto imposta da qualcuno.

Nell'universo non c'è solo l'essenza *umana* ma anche quella *naturale*, poiché siamo fatti di *spirito* e *materia*, e chi non è capace di vivere su questa terra, non vi riuscirà da nessun'altra parte, se non recupera lo stile di vita dell'*uomo primordiale* o *ancestrale*, chiamato con disprezzo, dagli storici, col termine di "uomo primitivo" o "preistorico": da quegli storici che assurdamente fanno iniziare la storia con la scrittura, la proprietà, la stanzialità, la città, i metalli, la moneta, i commerci ecc.

Noi abbiamo il compito di ricostruire nell'universo le condizioni per cui sia possibile ritornare a vivere come sulla terra al tempo delle foreste, la cui pericolosità era infinitamente minore rispetto a quella delle nostre jungle d'asfalto e di cemento.

Il nostro pianeta non è uno dei tanti pianeti in cui sia possibile vivere l'essenza umana: al momento è l'unico in tutto l'universo. Se in futuro ve ne saranno altri, dovranno essere come la terra, poiché essa rispecchia adeguatamente tutte le condizioni in cui noi possiamo vivere.

Non ha alcun senso pensare a un'esistenza cosmica priva di materia e di natura. Se noi dovessimo distruggere il nostro pianeta, nell'universo avremmo comunque il compito di costruirne un altro analogo, e il nostro resterà disabitato a testimonianza della nostra insipienza, come già oggi sulla terra i tanti deserti ci indicano il male che arrechiamo all'ambiente.

L'universo è fatto per essere abitato dall'uomo. Einstein si meravigliava ch'esso fosse così "comprensibile", ma lo è proprio perché noi lo si possa abitare ovunque vi siano le condizioni adatte alla nostra riproduzione. Gli esseri umani possono vivere solo in un universo "comprensibile", e quello che abbiamo lo è, sempre di più, per cui prepariamoci a uscire dal nostro pianeta per popolarne tanti altri adatti alla nostra sopravvivenza.

\*

"Non c'è più tempo" - è frase che diciamo con significato negativo. Ma se l'avvertiamo così è perché vorremmo il contrario, cioè che noi appartenessimo al tempo. Vorremmo un tempo nell'essere non un essere nel tempo. Così potremmo dire: "C'è sempre tempo". Ovviamente non per non fare, ma per fare anche quel che non si vorrebbe o quel che appare impossibile, compatibilmente alla volontà altrui e alle leggi dell'universo.

Apparentemente sembra che il tempo abbia un inizio e una fine; invece il tempo non ha tempo, proprio perché è eterno. E se noi avvertiamo questo, significa che anche noi siamo senza tempo. La vita terrena

non è che una porzione del tempo universale, che è eterno per definizione, essendo il cosmo uno spazio senza fine.

Là dove lo spazio è illimitato, deve per forza esserlo anche il tempo, e ciò che in noi avverte l'infinità di entrambi è la nostra coscienza, la cui libertà è assolutamente insondabile. Noi non riusciamo neppure ad avere piena consapevolezza di tale insondabilità, proprio perché non abbiamo creato noi stessi, ma siamo figli dell'universo, cioè di uno spazio-tempo illimitato.

La coscienza, con la sua libertà, è il contenuto più adeguato di un contenitore che ci sovrasta e che attende d'essere vissuto e conosciuto da noi, in un processo che non avrà mai fine.

L'essere umano è un microcosmo che ha il compito di umanizzare il macrocosmo. L'universo, infatti, è soltanto la condizione in cui l'essere umano può manifestarsi.

Vi sono sicuramente leggi di natura universali e necessarie, cui neppure l'essere umano può prescindere; ma la libertà di coscienza contiene qualcosa di peculiare, che nessuna legge naturale può manifestare. Noi non siamo solo enti di natura; siamo anche l'autoconsapevolezza della natura. Siamo la natura che sa di essere quel che è.

A nessuno si può impedire d'essere quel che è. A nessuno di può impedire di diventare quel che vuole diventare.

## Spazio Tempo Movimento della materia

La filosofia materialistica dialettica tratta l'argomento spazio-tempo subito dopo quello del movimento della materia, tra le caratteristiche fondamentali di quest'ultima, preliminari allo sviluppo della coscienza, che è sempre una proprietà della materia ma a un livello superiore.

Movimento, spazio e tempo sono forme universali della materia, indipendenti dalla coscienza che ne possiamo avere. Persino la coscienza ci è data in maniera indipendente dalla nostra volontà. Gli animali non hanno coscienza e non avvertono neppure il bisogno di averla. Noi invece non abbiamo neppure il bisogno di desiderarla, poiché l'abbiamo dalla nascita e l'unica cosa che possiamo fare è crescerla o ridurla, ma non annientarla.

Se consideriamo che movimento, spazio e tempo sono eterni e infiniti, vien da pensare che neppure la morte porrà fine alla coscienza: siamo destinati ad averla. Non ci è possibile in alcun modo vivere come animali, per quanto il loro istinto possa farli vivere meglio di come quando noi pensiamo di poter vivere senza coscienza.

La perenne trasformazione delle cose è il movimento della materia; dunque, sotto questo aspetto, la materia può non aver avuto alcun inizio. Essere e Nulla coincidono. Non c'è un prima e un dopo rispetto a qualcosa per il quale entrambi non esistevano.

Come sia potuto avvenire che la materia si sia trasformata in coscienza, ci resta ignoto, anche se non è da escludere che la stessa coscienza non sia mai nata, esattamente come la materia, e che abbia sempre fatto parte di quest'ultima come sua caratteristica interiore.

Noi sappiamo soltanto che non tutta la materia dispone di una coscienza, benché nessun oggetto possa sussistere senza rispettare determinate leggi di vivibilità. Anzi, la stragrande maggioranza della materia sembra essere dotata più di istinto che di coscienza, nel senso che molte caratteristiche ad essa peculiari, la coscienza le riscopre nell'istinto. La riproduzione p.es. è una forma istintiva dell'esistenza, eppure molti esseri umani se la negano volontariamente.

Nell'universo infatti una caratteristica tipica della materia si riesce a riscontrarla soltanto nell'essere umano, ed è la facoltà di scelta tra bene e male. Il libero arbitrio è estraneo al mondo animale e vegetale.

Quindi in natura deve essere esistita una particolare evoluzione della materia, che è arrivata a produrre un elemento, la *coscienza*, che evidentemente essa già disponeva in fieri, in potenza, e che però, per

molti versi, è diventata superiore alla stessa materia. Non solo perché, in negativo, la coscienza ha facoltà di fare ciò che non vuole, ma anche e soprattutto perché, in positivo, quando fa questo ha facoltà di pentirsi.

Quando un animale sbaglia nel fare qualcosa è perché è stato addestrato male; se viene punito per l'errore compiuto, non si pente, semplicemente non ripete l'errore per timore di essere nuovamente punito o per beneficiare di una particolare gratificazione: è soltanto una questione di riaddestramento. Un qualunque animale lasciato in libertà, non sbaglia mai, proprio perché agisce d'istinto, per quanto anch'esso sia soggetto ai condizionamenti che in qualche modo può imporgli l'uomo e che, entro un certo limite, possono anche modificargli il proprio istinto.

La facoltà che noi umani abbiamo di pentirci dei nostri errori è un indizio molto sicuro di quali enormi potenzialità sia dotata la nostra coscienza. Proprio in virtù del ravvedimento noi siamo in grado di dire che il nostro apprendimento è virtualmente illimitato. Sono proprio gli errori che ci permettono di progredire. In tal modo la coscienza può addirittura diventare *autocoscienza della materia*. Il che significa arrivare a sapere, per esperienza diretta, che la vita è un ciclo in cui l'inizio coincide con la fine, salvo che la fine ha la consapevolezza di essere il punto di partenza di un nuovo inizio (ciò che nessun animale può avere). Infatti, in virtù dell'esperienza, noi arriviamo alla convinzione che al libero arbitrio è superiore la libertà e alla possibilità di scelta la scelta giusta. È straordinario vedere come nell'essere umano gli aspetti fisici s'intrecciano in maniera inestricabile a quelli etici.

La profondità non è solo qualcosa afferente allo spazio fisico, ma è anche una dimensione dello spirito. Una superficie piana, sulla quale viene dipinto uno sguardo intenso, può trasmettere il senso della profondità più che non un oggetto visto in maniera tridimensionale.

Lo stesso vale per il tempo, la cui prima legge fisica è quella della irreversibilità, al punto che quando parliamo di reversibilità, attraverso p.es. una macchina del tempo, stiamo in realtà fantasticando, anche se, essendo la vita un ciclo - come già detto -, noi, attraverso la memoria, possiamo ricordare il passato come se fosse presente. Anzi è notorio che, col passare degli anni, ci diventano più familiari i ricordi del passato che non le esperienze del presente. Più ci avviciniamo alla nostra fine e più riviviamo il nostro inizio, come se si chiudesse un cerchio, come se il nostro vissuto fosse assolutamente un bagaglio da non perdere.

Il tempo è irreversibile perché possiamo soltanto crescere e trasformarci. Se il tempo potesse fermarsi o tornare addirittura indietro, lo sviluppo e la trasformazione risulterebbero puramente casuali, arbitrari. Invece così siamo tutti uguali, tutti sottoposti a una medesima necessità:

quella di migliorarci, quella di aumentare il livello di consapevolezza della nostra identità.

A volte ci lamentiamo di non poter tornare indietro, di non poter rimediare ai nostri errori (si pensi solo alla consapevolezza di sé che hanno i carcerati). Ma il vero problema è quello di come imparare dagli sbagli compiuti per continuare a crescere. Essendo inevitabili, gli errori non andrebbero considerati come una condanna a morte, come un'esclusione a vita dalla comunità. E poi da quale comunità? Da quella che non commette errori perché i suoi componenti sono tutti conformisti e ignorano che non esiste limite di sorta all'autoconsapevolezza?

\*

Tempo e spazio, pur essendo eterno l'uno e infinito l'altro, non avendo mai avuto né inizio né fine, sono relativi, non sono concetti assoluti, sempre uguali a se stessi. Se uno vive intensamente una determinata esperienza, essa, nel corso della sua vita, avrà un tempo e uno spazio dilatati. Verranno ricordati più volentieri. E viceversa naturalmente: si tende a dimenticare ciò che ha procurato sofferenza, specie se non si è in grado di metabolizzarla.

Spazio e tempo non sono né uniformi né immutabili, ma anzi relativi alla materia di riferimento. P.es. sulla terra abbiamo la giornata divisa in 24 ore e l'anno diviso in 365 giorni, ma in un qualunque altro pianeta del nostro sistema solare, le cose stanno diversamente, e se abitassimo in un altro pianeta, avremmo inevitabilmente delle percezioni differenti da quelle che abbiamo sulla terra (di notte, p.es. si ha meno percezione del tempo che passa). Persino nei nostri poli, dove per sei mesi è giorno e per altri sei è notte, la concezione del tempo inevitabilmente si deforma, ma si deforma anche quella dello spazio sotterraneo o cosmico, se siamo speleologi o astronauti.

Non c'era bisogno della geometria non euclidea o della teoria della relatività per scoprire un principio così elementare. Si sa che gli spazi ci stanno stretti quando l'esperienza che vi viviamo non ci piace; anche il tempo sembra che non passi mai. Sta in noi nel trovare adeguate forme di adattamento. Nella frustrazione ci s'ingegna a cercare scappatoie e non si capisce perché queste esperienze soggettive non debbano essere prese in considerazione da chi cerca una cognizione oggettiva (scientifica o filosofica) dello spazio e del tempo.

Nel 1972, sulle montagne che dividono il Cile dall'Argentina, ci fu un disastro aereo così tragico che ancora oggi tutto il mondo ricorda: i sopravvissuti si mangiarono i deceduti e riuscirono a salvarsi. In quella

inedita e disperata situazione spazio-temporale fecero una cosa che in una situazione normale probabilmente non avrebbero fatto per tutto l'oro del mondo. Si adattarono per poter sopravvivere, e dovettero modificare in fretta le risposte che avevano dato, con relativa sicurezza, a certe questioni di coscienza. Ci si misura infatti non nella normalità ma nelle situazioni di emergenza.

Ora non si capisce perché questa cosa non debba valere anche per lo spazio, il tempo e la materia in generale. Cioè non si capisce perché vadano considerate più oggettive le leggi dell'universo che non quelle della coscienza, o perché sia più difficile modificare una legge fisica che non una psichica.

\*

Il fatto che lo spazio e il tempo siano indipendenti dalla coscienza non significa che di essi non si possa avere, tra gli umani, una percezione diversa. Non si può negare l'oggettività solo perché esiste una coscienza soggettiva. Anzi, è proprio l'oggettività spazio-temporale che ci permette di avere una rappresentazione oggettiva delle cose. La rappresentazione soggettiva dipende dalla libertà di coscienza, che deve arrivare all'oggettività seguendo un percorso di maturazione, in cui gli aspetti critici e autocritici giocano un ruolo rilevante.

Una rappresentazione o percezione o consapevolezza oggettiva delle cose è sempre una faticosa conquista personale, non un dono di natura. La natura ci dice soltanto che esistono aspetti oggettivi e soggettivi, ma sta all'uomo saper trovare il giusto equilibrio.

Non è facile trovare questo punto d'incontro. Sono state dette molte sciocchezze, nel passato, sulla natura dello spazio e del tempo. Ad es. per Berkeley il tempo è solo una successione di idee nella nostra coscienza; per Kant spazio e tempo sono una forma a priori dell'intuizione; per Pitagora lo spazio è un recipiente che non dipende dalle cose che vi entrano e può esistere anche senza di esse; anche Democrito sosteneva che lo spazio è vuoto, mentre per Newton lo spazio e il tempo sono sì eterni, ma anche invariabili, immobili, indipendenti da tutto. Meglio fece Cartesio che identificò spazio e materia, dicendo che l'estensione era la proprietà più importante di quest'ultima. Sulla sua scia Spinoza arrivò a dire che lo spazio è un attributo della materia, e anche Locke la pensava in termini analoghi.

Se si fosse compreso subito che la materia non è fatta solo di spazio-tempo ma anche di movimento, si sarebbe compreso prima che la legge fondamentale dell'universo è quella della perenne trasformazione

delle cose. Spazio e tempo sono anch'essi soggetti a questa legge. La materia è come un fuoco che brucia, in cui nessuna fiamma è uguale all'altra. Non esistono duplicati perfettamente identici all'originale, proprio perché, se anche potessimo astrattamente ipotizzarli all'interno di un medesimo spazio, è di fatto lo scorrere incessante del tempo, la sua irreversibilità, a rendere impossibile la simmetria perfetta.

Nell'universo tutto è asimmetrico. È proprio questo che garantisce le diverse identità. Quando si dice che ogni essere umano è unico e irripetibile, si dice una grande verità. Il che non significa che ognuno di noi sia una monade chiusa in se stessa, ma semplicemente che la natura della materia è così eterna e infinita da essere in grado di produrre incessantemente ogni forma di diversità. E queste forme sono strettamente collegate tra loro. Ogni sostanza si riflette in un'altra e tutte mutano reciprocamente. Niente e nessuno può esser solo nell'universo (l'assoluta uguaglianza di sé, data da un'assoluta indipendenza da identità altrui, è un controsenso), per quanto l'essere umano - unico caso dell'universo - disponga di una libertà di coscienza che può usare proprio per sentirsi solo.

Giustamente quindi gli antichi monaci del deserto dicevano che "l'inferno esiste ma solo per me". Nessuno può essere "obbligato" ad amare o a sentirsi libero, poiché in ciò il fine verrebbe contraddetto dal mezzo. L'identità e la diversità della materia si condizionano reciprocamente, per il bene di entrambe. Anteporre l'identità alla diversità significa impoverirsi, alienarsi, autodistruggersi.

\*

Bisognerebbe riflettere di più sull'eternità della materia, non solo perché questa concezione viene a negare qualunque ipotesi creazionista, ma anche perché le stesse teorie scientifiche relative al cosiddetto "big-bang", all'espansione dell'universo ecc. potrebbero sì essere attendibili, ma solo per la porzione di spazio che riusciamo ad osservare dal nostro punto di vista terreno: non è detto che lo siano in rapporto all'intero universo, che può essere una sorta di "pluriversi".

P. es. il fatto che esista un'espansione delle galassie non può di per sé voler dire che tutte le galassie lo siano e men che meno che l'universo sia destinato a collassare o che siamo destinati a uscire da questo universo e a sperimentare spazi ancora più immensi. In una parte dell'universo potrebbe esserci un'espansione e in un'altra una contrazione. Le nostre conoscenze della materia cosmica non possono essere così attendibili, visto che ancora non possiamo permetterci il lusso di viaggiare per

lo spazio come ci pare. È già molto se riusciamo ad avere delle conoscenze adeguate della natura umana e della materia che ci circonda.

Già il solo fatto di sapere che la galassie stanno allontanandosi le une dalle altre a una velocità di 120-170 mila km/s è motivo di grande sconcerto, poiché non ci agevola nel compito di conoscere l'universo che ci contiene.

In un certo senso siamo come "prigionieri" del nostro sistema solare. Se la consideriamo da un punto di vista meramente fisico, la legge della gravitazione universale è come un cordone ombelicale, che coi viaggi cosmici abbiamo solo in parte reciso e sicuramente non in maniera adeguata, visto che, dopo un certo periodo di tempo, gli astronauti debbono tornare sulla terra. Nella nostra dimensione terrena noi non potremo mai prescindere dalla gravitazione dei pianeti, quindi i tentativi di colonizzare la galassia sono destinati a fallire. Prima dobbiamo uscire dalle coordinate di spazio e tempo che caratterizzano la nostra esistenza. E non sarà certo con la scienza che supereremo questo limite, quanto piuttosto con la *coscienza*.

L'essere umano ha il compito di rendere l'universo cosciente di sé. Tutte le sue leggi (fisiche, chimiche ecc.) attendono di trovare nell'essere umano la loro ragione di sé. Gli opposti che si attraggono e si respingono, l'azione che determina una reazione uguale e contraria, il riflesso condizionato, la stessa legge della gravitazione universale e tante altre leggi (p.es. quelle importantissime della termodinamica) attendono d'essere motivate anche sul piano ontologico-spirituale, cosa che è appunto possibile fare solo alla coscienza, lo stadio superiore della materia.

Qualunque legge fisica va reinterpretata in chiave meta-fisica. Facciamo un ultimo esempio. Se applicassimo in maniera schematica alla realtà sociale la terza legge della dinamica di Newton, secondo cui ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria, potremmo ottenere che alla dittatura segue la democrazia, ma - poiché siamo umani e disponiamo di libertà di coscienza - potremmo anche ottenere che alla dittatura segue la passività e la rassegnazione.

Quando c'è di mezzo la libertà di coscienza, non esiste una connessione logica, necessaria, degli eventi. L'essere umano non è un oggetto meccanico e neppure un semplice animale. Le sue reazioni possono essere anche imprevedibili: persino quando piange e si commuove è lecito dubitare dei suoi sentimenti. Spesso infatti i dittatori non riescono a capacitarsi di come, dopo tanto tempo di rassegnata passività, il popolo improvvisamente possa insorgere e pretendere di fare una rivoluzione.

## **La morte come liberazione dall'invecchiamento**

"Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo". E gli furono accorciati gli anni a 120. Così dice la Bibbia. A partire dal momento in cui l'antagonismo sociale prende piede, l'uomo avverte la morte come una liberazione.

Tempo e spazio per un feto coincidono. Non si capisce perché questa cosa non dovrebbe valere anche per un adulto. Non lo è solo perché noi abbiamo consapevolezza della loro differenza?

Il feto si accorge che è giunto il momento di diventare neonato quando lo spazio glielo impone. Il suo tempo è strettamente correlato allo spazio che lo contiene, il quale, oltre a una certa misura, non può andare. Quando lo spazio raggiunge la massima capacità di espansione, iniziano a farsi sentire le contrazioni. Improvvisamente lo spazio - come se la donna avesse un orologio interno - smette di dilatarsi e fa capire al neonato che è ora di cambiare vita, di cambiare le condizioni ambientali in cui vivere.

Il feto diventa, in maniera irreversibile, un'altra cosa. Appena nato non si può dire che inizi subito a invecchiare, ma certamente non si sviluppa in maniera indefinita. L'essere umano ad un certo punto s'accorge di aver raggiunto un livello di sviluppo oltre il quale esiste solo un progressivo invecchiamento.

L'essere umano misura il tempo guardandosi allo specchio, percependo il proprio corpo come un peso sempre più ingombrante, incapace di rispondere agli stimoli esterni come un tempo, e soprattutto non più adeguato ai desideri, alle sollecitazioni interne, alla volontà della mente.

Il tempo invece di dilatarsi, si restringe, proprio perché avvertiamo lo spazio, il contenitore della nostra mente, sempre più stretto e insufficiente. Quanto più lo spazio è inadeguato, tanto minore è il tempo disponibile per vivere nelle forme e nelle circostanze che lo spazio permette.

Sembra quasi che, insieme, spazio e tempo debbano raggiungere un unico punto, oltre il quale le condizioni dell'esistenza devono cambiare in maniera sostanziale.

È come se l'essere umano venisse indotto dalla natura a prendere consapevolezza che in lui essere e nulla possono anche coincidere e che quando ciò avviene, è perché le condizioni di vivibilità dell'essere sono in procinto di mutare in maniera irreversibile.

È lo spazio che determina il tempo o è il tempo che determina lo spazio? Oppure vi è un condizionamento reciproco? Il tempo per lo spazio pare una necessità; lo spazio per il tempo pare invece una possibilità. L'incontro delle due dimensioni determina la realtà.

Di certo ognuno di noi ha il suo tempo, che viene scandito da una serie di spazi. Di ogni spazio non possiamo dire di esserci dentro se nel contempo non possiamo uscirne.

Gli spazi sembrano uno dentro l'altro, come d'altra parte le frazioni del tempo: secondi, minuti, ore... E tuttavia il fatto che ognuno di noi abbia un determinato tempo da vivere non implica che debba viverlo in un determinato spazio. La vivibilità del tempo nello spazio è abbastanza fortuita, in quanto soggetta alla libertà di coscienza, che viene esercitata nelle circostanze della vita.

Ognuno di noi dispone di una certa quantità di tempo, che può vivere in qualsivoglia dimensione spaziale, ovviamente entro certi limiti.

Il tempo l'abbiamo dentro, perché quando ci sovengono esperienze importanti del passato, queste ci commuovono ancora, ci suscitano sentimenti analoghi a quelli vissuti nel passato e ci fanno sentire migliori (Dostoevskij raccontava d'essere riuscito così a superare i drammatici quattro anni del suo carcere siberiano).

Il tempo l'abbiamo nella memoria e questa è ben di più di quello che riusciamo a ricordare. Ci sovengono infatti alla mente cose che non ricordiamo esattamente. Ci sovengono perché qualcosa di emotivo ce le suscita. Siamo fatti più di emozioni, di sensibilità che di concetti. E qualunque cosa può accendere un fuoco quasi spento sotto un mucchio di cenere.

Che il movimento sia il fondamento della nostra esistenza è dimostrato anche dal fatto che ogni cosa che mangiamo o beviamo viene costantemente trasformata. Abbiamo un corpo che necessariamente va nutrito e la digestione dei cibi esprime in un certo senso materiale la filosofia della vita.

Il fatto stesso che costantemente, nonostante questa quotidiana alimentazione, il corpo invecchi, è indice che il movimento ha le sue proprie leggi, indipendenti dalla nostra volontà. Che si mangi o no, si è comunque destinati a morire, e quindi a essere trasformati.

Sia il culto del cibo che il culto del digiuno esprimono due posizioni ideologiche, che, come tutte le ideologie, contraddicono la legge della trasformazione della materia, e questo benché buio, silenzio e digiuno possano servire per "purificarsi".

Ma se noi umani siamo l'autoconsapevolezza dell'universo e il mutamento assoluto ci caratterizza, noi in realtà non siamo mai nati. Se l'universo è eterno e infinito, nello spazio e nel tempo, e all'origine dell'universo vi è l'essenza umana, allora anche l'essere umano è eterno e infinito, dunque solo individualmente possiamo essere nati ma non come essenza dell'universo.

## In che senso trasformazione della materia?

Bisogna distinguere tra *tempo cosmico* o universale, che è eterno, e *tempo storico* o umano, che è limitato. Sulla Terra il tempo ci è *dato*, cioè ogni cosa sembra avere un inizio e una fine e nessuno può mettere in discussione questo processo. Semmai si dice che la fine non è una morte, bensì una *trasformazione (metabolé)*.

La religione cristiana aveva capito questa cosa in maniera mistica, parlando di trasmutazione degli elementi (i cattolici romani inventarono nel Medioevo la parola "transustanziazione") del pane e del vino in corpo e sangue del Cristo, oppure parlando di resurrezione del corpo in maniera "gloriosa", nel senso che la corruzione della morte non era in grado di decomporlo.

Ma questa spiegazione oggi non ha alcun senso, e non solo sul piano del linguaggio, ma anche e soprattutto su quello della laicità, proprio perché nei vangeli la trasmutazione venne attribuita a un individuo che si riteneva particolare, il Cristo uomo-dio, e non all'essere umano in generale. Si fece del Cristo un dio per "disfarlo" come uomo, invece di fare di ogni essere umano un "dio", ateo per convinzione.

In tale processo di naturale trasformazione della materia, di cui conosciamo soltanto la dinamica fisica o biologica, basandoci su una conoscenza ancora molto limitata dell'intera composizione della materia universale, molti fenomeni si ripetono in maniera *ciclica*, a intervalli più o meno regolari, che danno un certo senso di stabilità e di sicurezza.

Attraverso la riproduzione sessuale, tutti gli esseri viventi hanno facoltà di prolungare all'infinito la loro esistenza come specie. Si muore come individui ma simbolicamente si rinasce nei propri figli, naturali o virtuali che siano (anche i propri "discepoli" sono "figli": "Chi è mia madre e chi è mio padre? e chi sono i miei fratelli e le mie sorelle?").

E quando si è nati e cresciuti, la più grande soddisfazione che possiamo avere è quella di lasciare qualcosa ai nostri figli o comunque alle generazioni che verranno dopo di noi, nella speranza che le nostre fatiche, i nostri sacrifici non siano stati vani.

Produrre o creare qualcosa che pensiamo possa servire a qualcuno ci riempie di soddisfazione. Noi sembriamo essere fatti per produrre qualcosa e per riprodurci. C'è chi fa queste cose come individuo, chi come appartenente a un collettivo.

Dire - come faceva Aristotele - che l'essere umano è "un animale sociale", è dire una banalità sconcertante, che va però ribadita nelle so-

cietà antagonistiche, di cui la sua è stata una delle prime nel Mediterraneo.

Solo per il fatto che ci si riproduce, si è per forza socializzati; a meno che non ci si autoriproduca, ma questo succede solo negli animali con una massa cerebrale prossima allo zero. Semmai è vero che nell'ambito di una stessa specie (p.es. i felini) hanno più probabilità di sopravvivere gli animali che presentano maggiori capacità aggregative. È evidente infatti che i momenti dell'attacco e della difesa sono maggiormente garantiti là dove i gruppi sono più solidi.

Ora, perché tutto questo, che sicuramente rientra nella naturalità delle cose, ci sembra non bastare? Cos'è che non riusciamo ad accettare in questo processo storico e naturale? Qui le risposte possono essere solo due:

1. c'è qualcosa che c'impedisce d'essere veramente soddisfatti,
2. oppure c'è qualcosa che va al di là di ogni soddisfazione.

Nel primo caso dovremmo dire che non può esserci alcuna soddisfazione personale se non appartiene a tutti. E qui possiamo aprire una parentesi.

[Il fatto che un gruppo sia socializzato non dà alcuna informazione sulla tipologia di questa socializzazione. Un gruppo non è necessariamente tanto più forte quanto più si configura come una monarchia ove si rispettano determinate gerarchie. I gruppi ove esistono forti gerarchie sociali, possono anche essere caratterizzati da forti contraddizioni interne. Le migliori società sono quelle in cui ognuno ha la percezione di poter risolvere le contraddizioni interne grazie al suo personale contributo.

Se non si coltiva la responsabilità personale, che non può tradursi in una esecuzione alla lettera di ordini altrui; se il soggetto non è convinto che il destino della propria comunità dipende anche dalla sua volontà personale, accadrà che nei momenti di crisi (dovuti a guerre, carestie, epidemie, catastrofi naturali...) tenderà ad emergere l'egoismo personale, la scarsa disponibilità a tutelare la sopravvivenza della propria comunità.

Il miglior gruppo è quello *democratico*, la cui uguaglianza ovviamente non può essere solo politica, ma anche sociale ed economica. E una democrazia del genere non può essere vissuta che su scala ridotta, proprio perché si deve aver modo di rispettare la libertà di espressione di tutti.

Una democrazia sociale e non solo politica non può essere vissuta all'interno di uno Stato o di una nazione. Una democrazia politica attuale è inevitabilmente formale, fittizia, è la democrazia parlamentare della classe borghese, come sono "borghesi" i concetti di "Nazione" e di "Stato".

All'interno di uno Stato esistono le "istituzioni", che rendono inevitabile l'esercizio della delega del potere e delle funzioni. La democrazia o è diretta o non è, e se è diretta, deve esserlo a tutti i livelli: politico sociale culturale, e nella pienezza di tutti i poteri. È dunque evidente che una democrazia del genere implica che sul piano socioeconomico viga l'*autoconsumo*, che è l'unica modalità che garantisce piena autonomia a qualunque comunità.

Insomma il socialismo democratico è l'unica alternativa possibile alle civiltà basate sull'antagonismo tra ceti e classi. Chiusa la parentesi.]

Detto questo però siamo punto e a capo. Infatti se la seconda ipotesi, citata sopra, è vera, dovremmo dire che anche nell'eventualità in cui il socialismo superasse gli antagonismi irriducibili tra uomo e uomo, tra uomo e donna e tra uomo e natura, resterebbe ancora un problema da affrontare: l'*immortalità personale*, la cui istanza non può essere appagata da una dimensione sociale culturale e politica quale quella del socialismo democratico, né è possibile sostenere che tale istanza sarà eventualmente un problema da affrontare solo dopo aver realizzato detto socialismo.

Le due cose (ateismo e socialismo) devono marciare in parallelo, poiché non è meno sentita l'esigenza di come rendere eterno il proprio tempo storico, o forse - sarebbe meglio dire - di come vedere eternizzata la propria identità.

Da dove provenga tale esigenza (sentita come individualità) non ci è dato sapere, anche se possiamo supporre che, esistendo un tempo illimitato dell'universo, questo, in un certo qual modo, ci appartenga, essendo la coscienza umana l'autocoscienza dell'universo.

Tale istanza è rinvenibile persino nei più grandi criminali della storia, i quali, dando per scontato che per i loro crimini non vi possa essere alcun pentimento adeguato, preferiscono il suicidio o una sentenza capitale. Essi ritengono materialmente impossibile il fatto di poter ricominciare ad essere "umani", cioè di poter azzerare la loro storia.

Ci si può chiedere, in tal senso, se si comporterebbero nella stessa maniera nel caso in cui avessero piena consapevolezza della loro eternità. Se si sapesse di non poter sfuggire alla propria eternità, il pentimento non sarebbe forse più facile? Anzi, se tutti sapessero che all'eternità nessuno può sfuggire, non saremmo forse più disposti al perdono?

## **Nascita e morte**

In ogni essere umano c'è un momento per nascere e uno per morire e di entrambi i momenti non ci rendiamo molto conto. Non ci ricordiamo quando siamo nati, anche se sappiamo con certezza che un mo-

mento c'è stato e non solo perché qualcuno ce l'ha detto. Noi siamo soliti dare per scontato che non possa esserci esistenza senza nascita.

La cosa strana di questa evidenza, però, è che quando si muore non ci si rende conto che si sta per rinascere. Dunque, perché non possiamo sapere nei dettagli cosa vuol dire "trasformazione della materia"? Relativamente alla nascita e alla morte c'è qualcosa che ci sfugge, e questo fa pensare che i due eventi siano in un certo senso simili o equivalenti. Come se in realtà la natura volesse farci capire che non è tanto importante nascere o morire quanto piuttosto *vivere*.

L'ignoranza sui momenti della nascita e della morte non sembra essere un problema, non ci condiziona più di tanto, non ci impedisce di vivere pienamente la nostra identità umana. È stato un errore aver attribuito a questi due momenti un significato religioso: così facendo infatti si è tolta la necessità di vivere l'esistenza con responsabilità, impegnandosi umanamente, in maniera conforme alle leggi della natura. Lo scetticismo nei confronti del valore dell'esistenza ha indotto l'uomo a inventarsi dei valori assurdi, innaturali, per la nascita e la morte, soprattutto per la morte, poiché viene vista come il momento di passaggio alla rinascita. Si ringrazia dio di essere nati e di nuovo lo si ringrazia di averci fatti morire, nella convinzione di poter ricevere un premio nell'aldilà.

Questo modo di vivere la vita sarebbe infantile se non appartenesse a un adulto: e invece è indegno. I credenti non si rendono conto, paradossalmente, che noi siamo destinati a *esistere*, e la natura ci ha fatti in modo che noi si abbia la percezione d'essere sempre *esistiti*. La verità dell'essere umano sta soltanto nella sua esistenza, che è eterna, da viverci in forme e modi diversi. Dio non ha davvero alcun senso, proprio perché il senso di questa esistenza non ha bisogno di alcun dio, ma solo dell'essere umano, che deve essere se stesso ovunque si trovi.

## Bibliografia

- Heidegger Martin, *Essere e tempo*, Longanesi
- Heidegger Martin, *Il concetto di tempo nella scienza della storia*, Mucchi
- Heidegger Martin, *Il concetto di tempo*, Adelphi
- Heidegger Martin, *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, Il Nuovo Melangolo
- Dialogo su essere e tempo*, Alboversorio
- Anima tempo memoria*, Franco Angeli
- Le origini del tempo. Tra mito e logos*, Olschki
- Tempus aevum aeternitas. La concettualizzazione del tempo nel pensiero tardo-medievale*. Atti del Colloquio internazionale (Trieste, 4-6 marzo 1999), Olschki
- Augé Marc, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri
- Bellone Enrico, *Spazio e tempo nella nuova scienza*, Carocci
- Biondi Graziano, *La ricerca di Heidegger sulla temporalità. Un'ipotesi sul contenuto e i temi della terza sezione della prima parte di "Essere e tempo"*, Guerini e Associati
- Boncinelli Edoardo; Sciarretta Galeazzo, *Verso l'immortalità? La scienza e il sogno di vincere il tempo*, Cortina Raffaello
- Botturi Francesco, *Tempo, linguaggio e azione. Le strutture vichiane della "Storia ideale eterna"*, Guida
- Blumenberg Hans, *Tempo della vita e tempo del mondo*, Il Mulino
- Bruni Guido, *Il tempo della vita. Studio sulla dimensione del presente nella filosofia contemporanea*, ETS
- D'Anna Nuccio, *Il gioco cosmico. Tempo ed eternità nell'antica Grecia*, Rusconi Libri
- Derrida Jacques, *Donare il tempo. La moneta falsa*, Cortina Raffaello
- Di Meo Antonio, *Circulus aeterni motus. Tempo ciclico e tempo lineare nella filosofia chimica della natura*, Einaudi
- Esposito M. Gabriella, *Tempo-azione-giudizio*, Giuffrè
- Fabris Adriano, *Essere e tempo di Heidegger. Introduzione alla lettura*, Carocci
- Fano Vincenzo; Tassani Isabella, *L'orologio di Einstein. La riflessione filosofica sul tempo della fisica*, CLUEB
- Genovesi Angelo, *Il carteggio tra Albert Einstein ed Édouard Guillaume. "Tempo universale" e teoria della relatività ristretta nella filosofia francese contemporanea*, Franco Angeli
- Gentili Dario, *Il tempo della storia. Le tesi sul "concetto di storia" di Walter Benjamin*, Guida
- Ghisalberti Alessandro, *Ontologia della temporalità. La domanda filosofica sul tempo nel pensiero classico e medioevale*, CUSL
- Giordani Alessandro, *Tempo e struttura dell'essere. Il concetto di tempo in Aristotele e i suoi fondamenti ontologici*, Vita e Pensiero

Gould Stephen J., *I pilastri del tempo*, Il Saggiatore  
Lugarini Leo, *Tempo e concetto. La comprensione hegeliana della storia*, Edizioni Scientifiche Italiane  
Manfreda Luigi A., *Tempo e redenzione. Linguaggio etico e forme dell'esperienza da Nietzsche a Simone Weil*, Jaca Book  
Marcucci Silvestro, *Tempo e "Relatività" nella filosofia francese contemporanea*, Pacini Fazzi  
Rametta Gaetano, *Il concetto del tempo. Eternità e "Darstellung" speculativa nel pensiero di Hegel*, Franco Angeli  
Rizzacasa Aurelio, *L'eclisse del tempo. Il fine e «la fine» della storia*, Città Nuova  
Taroni Paolo, *Tempo interiore, tempo oggettivo. Bergson e Piaget. Il concetto di tempo dalla filosofia della vita all'epistemologia genetica*, Quattroventi  
Tiezzi Enzo, *Fermare il tempo. Un'interpretazione estetico-scientifica della natura*, Cortina Raffaello  
Tommasi Roberto, *Essere e tempo di Martin Heidegger in Italia (1928-1948)*, Glossa  
Venturelli Domenico, *Etica e tempo*, Morcelliana  
Vicari Dario, *Lettura di "Essere e tempo" di Heidegger*, Utet Libreria

## Bibliografia su Lulu

[www.lulu.com/spotlight/galarico](http://www.lulu.com/spotlight/galarico)

- Cinico Engels. Oltre l'Anti-Dühring
- Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato
- Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco
- Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo
- Arte da amare
- Letterati italiani
- Letterati stranieri
- Pagine di letteratura
- L'impossibile Nietzsche
- In principio era il due
- Da Cartesio a Rousseau
- Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini
- Rousseau e l'arcanopia
- Esegesi di Marx
- Maledetto capitale
- Marx economista
- Il meglio di Marx
- Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)
- Il grande Lenin
- Società ecologica e democrazia diretta
- Stato di diritto e ideologia della violenza
- Democrazia socialista e terzomondiale
- La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema
- Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico
- Preve disincantato
- Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
- Che cos'è la verità? Pagine di diario
- Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
- Siae contro Homolaicus
- Sesso e amore
- Linguaggio e comunicazione
- Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
- Psicologia generale
- La colpa originaria. Analisi della caduta
- Critica laica
- Cristianesimo medievale
- Il Trattato di Wittgenstein

- Laicismo medievale
- Le ragioni della laicità
- Diritto laico
- Ideologia della Chiesa latina
- Esegesi laica
- Per una riforma della scuola
- Interviste e Dialoghi
- L'Apocalisse di Giovanni
- Spazio e Tempo
- I miti rovesciati
- Pazienza e distèin in Walter Galli
- Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia
- La rivoluzione inglese
- Cenni di storiografia
- Dialogo a distanza sui massimi sistemi
- Scoperta e conquista dell'America
- Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
- Dante laico e cattolico
- Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)
- Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline
- Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo
- Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli
- Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica
- Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore
- Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
- Le parabole degli operai. Il cristianesimo come socialismo a metà
- I malati dei vangeli. Saggio romanizzato di psicopolitica
- Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico
- Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa
- La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna
- Poesie: Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

## Indice

Premessa.....	5
Spazio e Tempo in Kant.....	7
Il concetto di Spazio.....	9
Il concetto di Tempo.....	18
Spazio e Tempo in Hegel.....	36
Lo Spazio.....	37
Il Tempo.....	41
Il Luogo e il Movimento.....	45
Spazio e Tempo in Zenone.....	49
Il concetto di Tempo in Einstein.....	55
La questione del Tempo.....	57
L'eternità del Tempo.....	61
La percezione del Tempo.....	64
Tempo e Logos.....	73
La spirale del Tempo.....	76
Il rapporto tra Tempo e Storia.....	78
Tempo Coscienza Universo.....	81
Spazio Tempo Movimento della materia.....	90
Bibliografia.....	102
Bibliografia su Lulu.....	104